BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

ULTIMA PUNTATA I corrispondenti di guerra in tempo di pace

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 121 • **4.90€**
MAGGIO 2021 • P.I. 15-04-21

Una delle **578** lettere intercorse tra loro

MUSSOLINI E D'ANNUNZIO: I DUE DUCI-RIVALI DEL FASCISMO

DUE GIGANTI CHE SI CONTENDEVANO LA SCENA NELL'ITALIA TURBOLENTA DEL PRIMO DOPOGUERRA: DAL LORO INCONTRO-SCONTRO NACQUE QUELLO STRANO PAESE CHE SI IDENTIFICÒ CON IL REGIME E I SUOI ERRORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

DANTE E LE DONNE
Non solo Beatrice ispirò la poesia del Sommo Poeta

GLI ANTIFASCISTI IN SVIZZERA
Provvidenziale terra d'asilo (ma non per tutti)

LEONARDO A MILANO
Artista geniale, ma dispersivo, alla corte di Ludovico il Moro

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

DAL 19 MARZO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
versione digitale disponibile dal 16 marzo

BBC History ITALIA
MAGGIO 2021

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

20 Nella vita del divino poeta tanti angeli e qualche demonio
Per Dante non ci fu solo Beatrice, molte altre figure femminili hanno ispirato i suoi versi e popolano le pagine della "Divina Commedia".

26 L'ammiraglio Byrd, conquistatore dei poli
Il polo Sud era già stato raggiunto da Roald Amundsen, ma fu Richard E. Byrd a conquistarlo e a viverci per alcuni mesi.

38 La coppa dello scandalo
Vera o falsa? La Coppa Warren costituisce da oltre un secolo un mistero dell'archeologia.

40 Victoria for president
Victoria Woodhull fu un'autentica trascinatrice di folle e mise le sue doti al servizio della causa femminista.

46 Vestivamo "alla longobarda"
Un recente libro sui Longobardi permette di scoprire un aspetto illuminante della vita quotidiana di questo affascinante popolo.

52 Il geniale fiumano che faceva volare gli aerei di Stalin
Alcuni dei velivoli militari dell'URSS furono concepiti e realizzati da un ingegnere di origini italiane, Roberto Oros di Bartini.

8 Cover story

MUSSOLINI E D'ANNUNZIO: DALL'INCONTRO-SCONTRO DI DUE GIGANTI NACQUE IL FASCISMO

Due personaggi complessi e assai diversi, che si fiutavano con astuzia e circospezione, mai amici e mai nemici, raramente sintonizzati e solo per ragioni di opportunità: ma dalle loro divergenze e convergenze nacque quella strana Italia che si identificò con il Fascismo, le sue ambizioni e i suoi errori

56 Veronica Franco: combattiva poetessa e donna di piacere
Nella Venezia del XVI secolo si impose in una società dove non c'era spazio per le donne, di cui si fece paladina.

62 In tempo di pace siamo tutti in trincea
Con l'avvento dei new media, raccontare i conflitti non è più opera dei soli professionisti.

70 Leonardo alla corte degli Sforza
Il racconto dell'intenso periodo di creatività a Milano.

78 Svizzera: provvidenziale terra d'asilo (per molti, ma non per tutti)
Fu il rifugio di migliaia di italiani. Tra gli esuli nacquero amicizie e sodalizi, ma anche qualche ferrea antipatia. Inoltre molti ebrei furono respinti al confine

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
32 **Omnibus**
88 **Mete da non perdere**
Volterra, cuore d'Etruria

90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... MAGGIO

1 maggio 1945

Due giorni dopo il suicidio di Hitler, **Joseph Goebbels**, uno dei più importanti gerarchi nazisti, si uccide insieme alla moglie Magda, dopo aver tolto la vita ai sei figli.

2 maggio 1869

Apre i battenti a Parigi **Le Folies Bergère**, il più famoso music hall del mondo, santuario del can-can, locale simbolo della Belle Époque, ancora oggi in attività.

3 maggio 1937

"**Via col vento**", romanzo della scrittrice statunitense Margaret Mitchell, vince il prestigioso **Premio Pulitzer**. Tre anni dopo diventerà un colossal cinematografico, rappresentato infinite volte in tutto il mondo.

7 maggio 1423

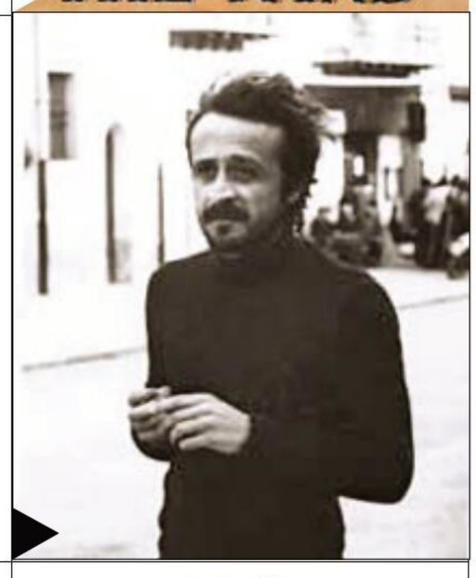
Braccio da Montone assedia l'Aquila, città ribelle al suo dominio. Il conflitto coinvolge tutte le forze della Penisola e si conclude con la sconfitta e la morte del famoso condottiero.

8 maggio 1521

L'**Editto di Worms**, emanato da Carlo V, dichiara Lutero fuorilegge e pone all'indice i suoi scritti. Il sostegno popolare alla Riforma renderà però l'atto imperiale inapplicabile.

9 maggio 1978

Il corpo senza vita di **Peppino Impastato**, giornalista e attivista antimafia, viene ritrovato a Cinisi (Palermo). Solo dopo 20 anni la giustizia riuscirà a condannare i mafiosi responsabili dell'omicidio.



13 maggio 1939

Salpa da Amburgo il **transatlantico St. Louis** con a bordo 937 ebrei in fuga dai nazisti. Respinti da Cuba, USA, e Canada, i profughi furono poi accolti da Gran Bretagna, Francia, Belgio e Olanda.

14 maggio 1643

In Francia comincia il regno di **Luigi XIV**, il più lungo della Storia. Salito al trono all'età di 4 anni, il Re Sole governerà fino alla sua morte, il 1° settembre del 1715, per 72 anni e 110 giorni.

15 maggio 1910

Esordio della Nazionale italiana di calcio: all'Arena Civica di Milano i futuri azzurri, in tenuta bianca, superano la Francia per sei reti a due.

16 maggio 218

Le legioni romane proclamano **imperatore Eliogabalo**, il cui discusso regno si concluderà 4 anni dopo con il suo assassinio per mano della Guardia pretoriana.

20 maggio 1873

Jacob Davis e **Levi Strauss** (fondatore dell'omonimo marchio tra i più diffusi al mondo) ottengono il brevetto dei moderni pantaloni **jeans** con i rivetti di rame a rinforzarne le tasche.

21 maggio 1927

A bordo di un monoplano leggero, l'aviatore statunitense **Charles Lindbergh completa la prima traversata aerea dell'Atlantico** in solitaria e senza scali: da New York a Parigi in 33 ore e 32 minuti.

22 maggio 1939

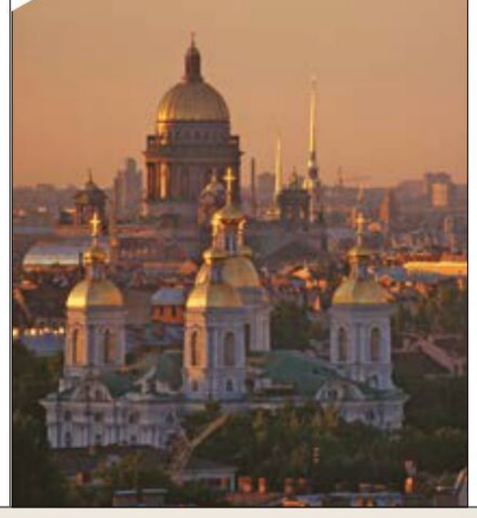
Siglato nella Cancelleria del Reich, il **Patto d'Acciaio** tra Roma e Berlino lega indissolubilmente i destini dell'Italia fascista a quelli della Germania nazista.

26 maggio 1249

Battaglia di Fossalta (Modena): le truppe di Enzo di Svevia, figlio dell'imperatore Federico II, sono sconfitte dai guelfi bolognesi. Enzo rimarrà prigioniero a Bologna fino alla sua morte nel 1272.

27 maggio 1703

Al centro della Neva, in una zona paludosa sull'Isola delle Lepri, lo zar Pietro il Grande ordina la **costruzione della fortezza dei Santi Pietro e Paolo**, nucleo originario della futura città di San Pietroburgo.



28 maggio 1999

Dopo 22 anni di restauro torna visibile al pubblico L' "**Ultima Cena**", capolavoro di Leonardo da Vinci commissionato da Ludovico il Moro per la chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano.

4 maggio 1861

Il Ministro della Guerra **Manfredo Fanti fonda il Regio Esercito**, nato dall'Armata Sarda, dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Si oppone però all'ingresso dei garibaldini, volontari senza una vera formazione militare.

5 maggio 1789

Aprono a **Versailles** gli **Stati Generali** convocati da Luigi XVI: l'assemblea dei rappresentati delle classi sociali francesi sarà l'ultima dell'Ancien Régime, travolto lo stesso anno dalla Rivoluzione.

6 maggio 1854

Riproposta a Venezia dopo il fiasco dell'anno prima alla Fenice, "**La Traviata**" di Verdi **conquista il pubblico** grazie all'interpretazione della giovane soprano Maria Spezia Aldighieri. Diventerà da allora un classico del repertorio operistico.

10 maggio 1837

Negli Stati Uniti scoppia la bolla speculativa responsabile del "Panico del 1837", una delle più gravi crisi economiche del Paese. Al panico seguirono cinque anni di depressione e una gravissima crisi economica superata (e mai del tutto) a fatica.

11 maggio 1812

John Bellingham, mercante inglese finito sul lastrico, **uccide** a colpi di pistola il premier britannico **Spencer Perceval** nei corridoi della Camera dei Comuni. L'omicida finirà impiccato.

12 maggio 1974

Con il 59,3% di "no" **gli italiani bocciano la proposta** referendaria **di abolizione del divorzio**, istituto introdotto nel dicembre del 1970.

17 maggio 1809

Dopo la presa di Roma, **Napoleone decreta la soppressione del potere temporale dei papi**. Pio VII viene arrestato: rientrerà a Roma dopo la sconfitta dell'Imperatore corso a Lipsia nel 1814 e il suo esilio all'Elba.

18 maggio 1974

L'**India** porta a termine il suo **primo test nucleare marino** facendo detonare una bomba della potenza di 12 chilotoni ad oltre cento metri di profondità.

19 maggio 1897

Lo scrittore irlandese **Oscar Wilde esce dal carcere di Reading Gaol** dopo aver scontato la condanna per sodomia che tanto scandalo aveva suscitato in Inghilterra.

23 maggio 1498

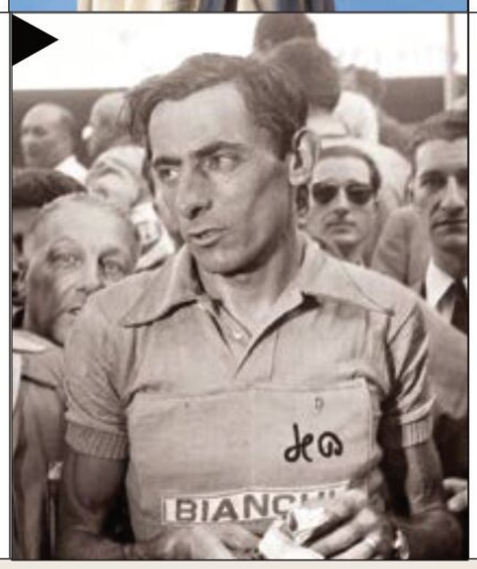
Girolamo Savonarola, il frate fustigatore dei costumi e propugnatore per Firenze di una Repubblica teocratica, è **condannato per eresia**, impiccato e quindi arso sul rogo in piazza della Signoria.

24 maggio 1822

Le truppe rivoluzionarie di Simon Bolivar sconfiggono gli spagnoli nella **Battaglia di Pichincha**: la capitale Quito cade in mano agli insorti e l'Ecuador si libera dal giogo coloniale di Madrid.

25 maggio 1977

Debutta al cinema **Stars Wars**, capolavoro del regista George Lucas, film campione d'incassi con oltre 178 milioni di biglietti venduti, secondo solo a "Via col vento".



29 maggio 1940

Con 4 minuti di vantaggio, **Fausto Coppi vince la Firenze-Modena** e conquista la sua prima maglia rosa. Al traguardo di Milano sarà il più giovane ciclista (20 anni) ad aggiudicarsi il Giro d'Italia.

30 maggio 1924

Il deputato socialista **Giacomo Matteotti denuncia alla Camera le violenze fasciste**. Sarà rapito e ucciso dalla polizia politica del regime il 10 giugno. Mussolini si assumerà la responsabilità politica, morale e storica del clima nel quale l'assassinio si era verificato.

31 maggio 1894

I fratelli statunitensi **Kellog** brevettano i **corn flakes** (fiocchi di mais cotto) che diventeranno l'ingrediente principale della colazione americana. La ditta di famiglia è oggi una multinazionale.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **maggio**

a cura di Elena Percivaldi

8 MAGGIO 1886

Il farmacista Pemberton inventa la Coca Cola

L'aggiunta di acqua minerale gasata a una mistura nata inizialmente per curare il mal di testa, consegna all'America una delle sue icone, e al mondo la bibita analcolica più diffusa

Nell'anno in cui a New York fu eretta la Statua della Libertà, 800 km più a Sud, ad Atlanta, uno sconosciuto farmacista, John Pemberton, lavorando a un rimedio per il mal di testa, distillò uno sciroppo dolciastro al quale mise il nome di "French Wine Coca". Era ovviamente ignaro di aver prodotto una bibita destinata a conquistare il mondo e farsi icona planetaria degli States, tanto quanto la statua posta all'imbocco del fiume Hudson.

Nel laboratorio artigianale ricavato nel retro della sua abitazione, al 107 di Marietta Street ad Atlanta, Pemberton aveva già creato diverse medicine artigianali, a quei tempi vendute liberamente sul mercato. L'ultimo portentoso rimedio cui stava lavorando avrebbe dovuto trasformarsi in un tonico rinvigorente capace di alleviare i sintomi della cefalea. Mescolando essenze e sciroppi in una caldaia di ottone, l'8 maggio 1886 giunse a un risultato che lo convinse. Partendo dal vino di coca (mistura di vino e foglie di coca detto anche vino Mariani, dal nome del farmacista che l'aveva prodotto per primo) e sostituendo al vino un estratto di noci di cola aveva ottenuto una mistura dolciastra che propose per la vendita alla farmacia Jacob. L'affare andò in porto e Pemberton consegnò i primi campioni dello sciroppo, al quale però aggiunse per errore dell'acqua gasata: uno sbaglio che, paradossalmente, ne decretò la fortuna.

I farmacisti si accorsero che la Coca probabilmente non curava il mal di testa, ma era molto apprezzata come bibita dissetante dai clienti, disposti a sborsare 5 cents per sorbirne un bicchiere. Pemberton fiutò l'affare e mise in piedi una società per produrre la bevanda, battezzata "Coca-Cola Syrup and Extract", su suggerimento di un contabile, lo stesso al quale si deve l'adozione del carattere Spencer per il logo del prodotto ed elemento distintivo destinato a durare nel tempo. Sprovvisto dei necessari mezzi finanziari per sostenere l'impresa, il farmacista si convinse però a cedere la formula della Coca e i diritti di utilizzo del marchio all'imprenditore Asa Candler per soli 2.300 dollari, una cifra consistente per il periodo, ma una goccia nel mare dei ricavi che la Coca avrebbe garantito al suo nuovo padrone. Candler nel gennaio del 1892 fondò la Coca-Cola Company e, grazie a una innovativa strategia di marketing e di pubblicità, pratica allora ancora gli albori, disseminò farmacie e "drugstore" (drogherie) di calendari e manifesti, allargando a dismisura la platea di estimatori del prodotto, per il quale cominciarono a fioccare richieste.

Passaggio fondamentale sul cammino della definitiva consacrazione commerciale risultò l'imbottigliamento e la successiva introduzione della mitica *contour bottle*, la bottiglietta di vetro disegnata sul modello del seme di cacao, che divenne elemento inconfondibile del marchio Coca, distinguendola da tutte le altre bibite in commercio almeno fino agli anni Sessanta, quando furono introdotte le lattine. Il connubio tra Coca Cola e campagne pubblicitarie restò saldo negli anni, volàno della trasformazione della bibita in un simbolo di appartenenza allo stile di vita americano. •

15 MAGGIO 589

Autari e Teodolinda oggi sposi

Il re longobardo impalma la giovane figlia del duca Garibaldo e rinforza l'alleanza con i Bavari, utili alleati nella lotta che oppone il suo fragile regno a Franchi e Bizantini

Fallito il tentativo di stabilire una tregua con i Franchi sposando la sorella del loro re Childeberto II, il sovrano dei Longobardi Autari, da poco eletto a capo di un regno frammentato e sottoposto alla duplice pressione di Franchi e Bizantini, scelse Teodolinda per rinsaldare l'alleanza con i Bavari, popolo di stirpe tedesca insediato nell'attuale Baviera, anch'esso minacciato dall'espansionismo del giovane Stato d'Oltralpe. La promessa sposa era figlia del duca bavaro Garibaldo e lei stessa, da parte della madre Valderada, di sangue longobardo in quanto discendente da re Wacone, l'ultimo esponente della mitica stirpe dei Letingi. Tali nobili ascendenti avrebbero permesso ad Autari di innalzare il proprio prestigio anche in chiave interna, di fronte a quei duchi longobardi riottosi al suo tentativo di rafforzare il potere centrale a scapito dell'ancestrale concezione tribale della regalità. Il matrimonio, secondo il cronista Paolo Diacono, fu celebrato il 15 maggio 589 nel campo di Sardi, vicino a Verona, alla presenza del fior fiore della nobiltà longobarda, e fu accompagnato dalla nomina di Gundoaldo, fratello di Teodolinda, a duca di Asti. Gli sposi presero momentanea dimora a Verona, residenza scelta dal primo re Alboino, oltre che centro di grande importanza strategica per il controllo delle vie che da Nord conducevano in Pianura Padana. Nella primavera del 590 l'esercito franco riattraversò le Alpi e, dopo aver assediato Bellinzona e Milano, puntò su Verona, costringendo i sovrani a rifugiarsi a Pavia, dove Autari morì improvvisamente il 5 settembre del 590, forse avvelenato, a poco più di un anno dal matrimonio e dopo soli sei di regno. Rimasta vedova, Teodolinda si risposò con Agilulfo, duca di Torino, dal quale ebbe un figlio, Adaloaldo. Quest'ultimo fu battezzato a Milano, avviando il processo di conversione religiosa dei Longobardi iniziato dalla madre, che era cattolica, in accordo con papa Gregorio Magno. •

6 MAGGIO 1994

In treno sotto la Manica

François Mitterrand e la regina Elisabetta II inaugurano l'Eurotunnel, la galleria sottomarina più lunga al mondo, che unisce Francia e Gran Bretagna per la prima volta dall'era glaciale

L'idea di un collegamento sotto la Manica fu avanzata una prima volta dall'ingegnere e imprenditore francese Aime Thome de Gamond nel 1855. Il progetto entrò nella fase operativa tra 1878 e il 1883 – furono scavati quasi 2 km di galleria – per poi arenarsi quando il Regno Unito decise che la propria sicurezza nazionale fosse meglio garantita dal permanere del suo isolamento geografico. Dopo una breve ripresa dei lavori nel 1973, e un nuovo stop per ragioni questa volta economiche, il via definitivo al progetto arrivò nel 1986: 4 anni dopo ingegneri e operai inglesi e francesi si incontrarono sotto la Manica, unendo le due sezioni di galleria che avevano scavato. Il viaggio inaugurale dell'Eurotunnel si tenne il 6 maggio del 1994 con due viaggiatori d'eccezione: il presidente francese François Mitterand e la regina Elisabetta II d'Inghilterra.

Il tunnel attraversa il canale della Manica passando sotto il fondale marino con una galleria lunga 37,9 km (il tratto più esteso al mondo sotto il mare), mentre in totale il percorso da stazione a stazione (da Folkestone, nel Kent, a Coquelles, vicino a Calais) misura 50,45 km. Le gallerie sono tre, parallele tra loro: due dedicate al traffico dei treni e una terza, più piccola, dove viaggiano mezzi su gomma e si muovono gli operai addetti alla manutenzione. Dal giorno dell'inaugurazione sono passati sotto la Manica oltre mezzo milione di persone, eppure da un punto di vista economico l'Eurotunnel si è rivelato un bagno di sangue. Il dilatarsi dei costi per la costruzione, stimati inizialmente in 3 miliardi di euro e saliti in corso d'opera fino a 10, e una previsione troppo ottimistica del traffico che avrebbe generato, condannarono la società di gestione a chiudere in grave perdita molti esercizi. Il trend si è invertito in senso più favorevole soltanto negli ultimi 10 anni. •

25 MAGGIO 1925

Darwin finisce alla sbarra

Al termine di uno storico processo, il professore statunitense John Scopes è condannato per aver esposto agli studenti le teorie evoluzionistiche dell'antropologo inglese

Il 25 maggio del 1925 il giovane professore americano John Scopes, allora 24enne, non doveva nemmeno essere in aula, avendo già un incarico da allenatore di football. Si ritrovò tra i banchi e di fronte agli studenti per una supplenza di biologia, durante la quale ebbe la pessima idea di illustrare la teoria dell'evoluzione elaborata da Charles Darwin, non sapendo di stare contravvenendo a una legge del Tennessee, appena approvata, che invece ne proibiva l'insegnamento. Il dibattito tra creazionisti ed evoluzionisti negli Stati Uniti ha toccato punte di radicalismo estremo e ancora oggi infiamma a intermittenza gli animi. Basti pensare che soltanto negli anni Cinquanta, dopo il lancio dello Sputnik da parte sovietica, temendo di accumulare un ritardo scientifico incolmabile il sistema scolastico a stelle e strisce aprì parzialmente, tra aspre polemiche, all'insegnamento di Darwin. Negli anni Venti, invece, il malcapitato professore finì sul banco degli imputati in un processo subito battezzato dalla stampa "Scopes Monkey Trial" ("Processo della Scimmia di Scopes") che aprì ufficialmente la sfida negli USA tra evoluzionisti e creazionisti: da una parte i liberali e la teoria del grande scienziato inglese, dall'altra i conservatori religiosi per i quali era ed è illegale contraddire le Sacre Scritture insegnando che l'uomo discende dalla scimmia. Definito il processo del millennio, il dibattimento fu un grande scontro tra due leggendari avvocati: Clarence Darrow, difensore, e William Jennings Bryan, accusatore, già candidato alla presidenza degli USA, morto pochi giorni dopo la sentenza, si disse per le fatiche accumulate durante la sfida in aula. Scopes, divenuto l'uomo simbolo della battaglia tra darwinisti e creazionisti, fu condannato a 100 dollari di multa, sentenza poi rivista e annullata per un vizio formale. •

John Scopes.

14 MAGGIO 1947

Apre il primo teatro stabile in Italia

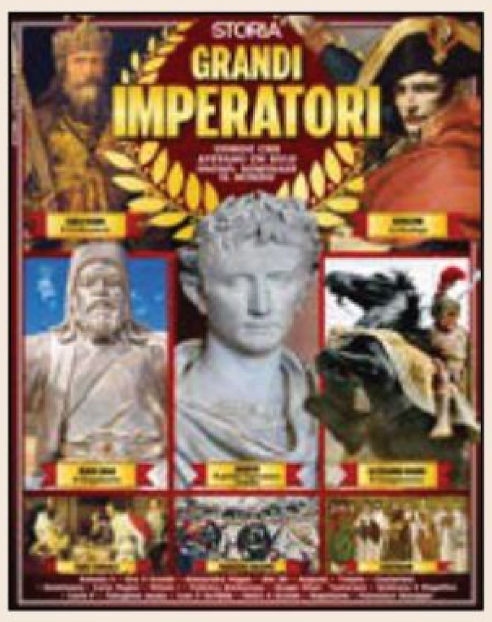
Fondato da due 30enni, Giorgio Strehler e Paolo Grassi, il Piccolo di Milano inaugura l'idea di teatro come servizio pubblico radicato nel territorio e poi divenuto orgoglio di Milano

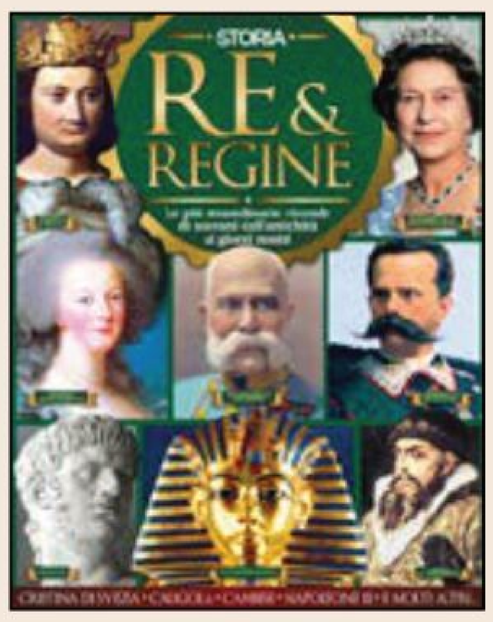
Sottratto alla logica opprimente degli incassi e alla dimensione contingente di luogo per pochi eletti, il teatro doveva trasformarsi in pubblico servizio alla collettività, offrendo una proposta di spettacoli di alto livello aperti a tutte le fasce sociali grazie all'introduzione di forme convenienti di abbonamento. Fu questa rivoluzionaria concezione, formulata nel Dopoguerra da due giovani legati da profonda amicizia, Giorgio Strehler, attore triestino, e Paolo Grassi, impresario d'arte milanese, a tradursi in pratica, quando la sera del 14 maggio 1947 si alzò il sipario sul dramma "L'albergo dei poveri" del drammaturgo russo Maksim Gorkij, spettacolo inaugurale del neonato Piccolo Teatro della Città di Milano. Primo teatro stabile d'Italia, di proprietà del Comune e gestito come ente autonomo pubblico, il Piccolo trovò spazio nell'ex cinema Broletto di via Rovello (a due passi dal Castello Sforzesco), convertito in sala teatrale da 500 posti con delibera della Giunta comunale. Gestito per 20 anni dai due fondatori, divenne in breve tempo un'istituzione cardine della cultura milanese, con un cartellone di livello internazionale che alternava una rilettura dei grandi classici al teatro impegnato del primo Novecento. Ampliato alla fine degli anni Novanta e intitolato alla memoria di Strehler, scomparso nel 1997, il teatro consta attualmente di 3 sale: la Sala Grassi (sede storica di via Rovello), il Teatro Studio Melato (spazio sperimentale che ospita anche la scuola di teatro, fucina di generazione di attori), e il Teatro Strehler (sede principale, inaugurata nel 1998). •

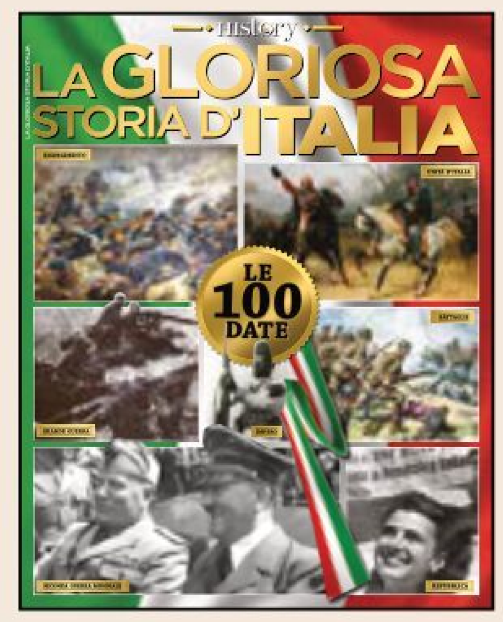
MONOGRAFIE STORICHE
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

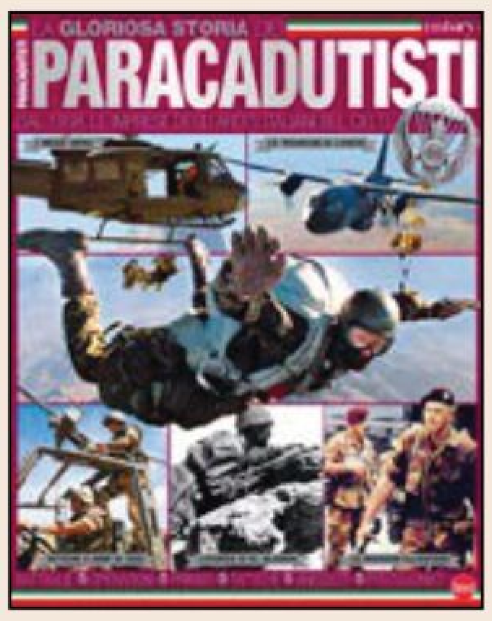
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

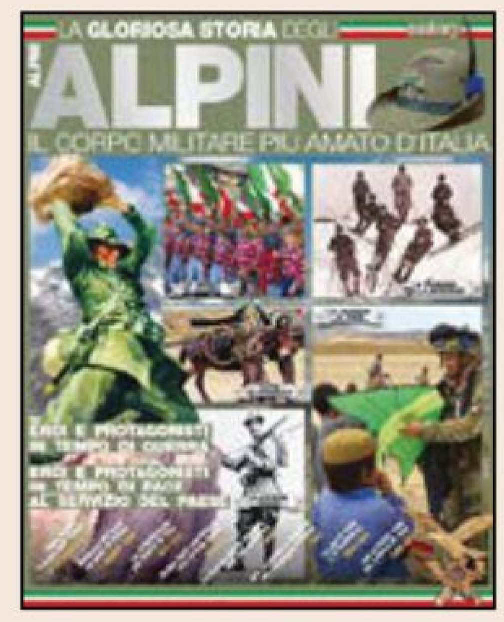
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

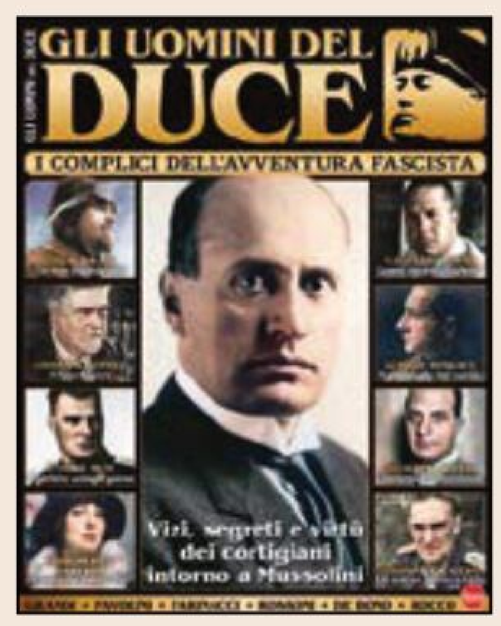


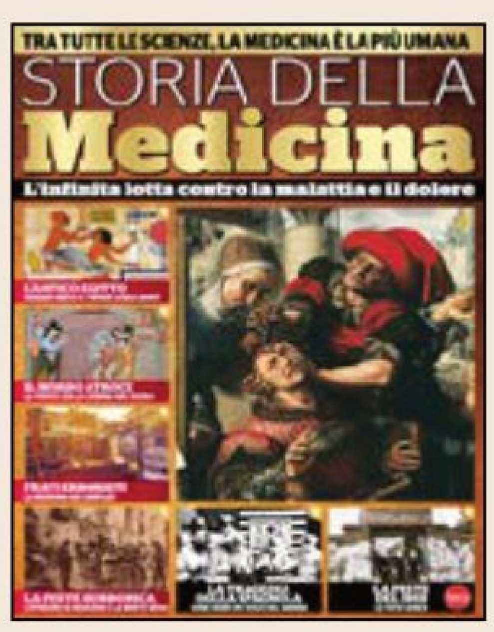












■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

MUSSOLINI E D'ANNUNZIO: DALL'INCONTRO-SCONTRO DI DUE GIGANTI NACQUE IL FASCISMO

Due personaggi complessi e assai diversi, che si fiutavano con astuzia e circospezione, mai amici e mai nemici, raramente sintonizzati e solo per ragioni di opportunità: ma dalle loro divergenze e convergenze nacque quella strana Italia che si identificò con il Fascismo, le sue ambizioni e i suoi errori

Per un confronto tra due personaggi di questa portata occorre partire dai loro profili, quando tutto doveva ancora divenire. Gabriele D'Annunzio, classe 1863. Nato in un'agiata famiglia abruzzese, già da ragazzo dimostrò determinazione, coraggio e nessun freno inibitore, oltre a un precoce talento letterario e poetico. Si formò a Roma e Firenze. Donnaiolo e amante del lusso, il suo stile di vita e la sua potenza narrativa ne fecero il simbolo del Decadentismo e della letteratura italiana di allora. Spendaccione impenitente, nel 1908 si rifugiò in Francia per sfuggire ai creditori inferociti, e lì si trovava quando scoppiò la Prima guerra mondiale.

Benito Mussolini, classe 1883. Nato in una famiglia romagnola di bassa estrazione, già da ragazzo dette prova di un temperamento determinato, aggressivo, che sfociava spesso in episodi di violenza. Catturato dalla politica, maturò esperienze come giornalista e si avvicinò al Socialismo. Scappò in Svizzera per evitare la leva obbligatoria e, una volta tornato in Italia, si impose come voce importante nel Partito socialista, tanto che divenne direttore del quotidiano del partito, l'"Avanti!", posizione che ancora teneva quando partì per il fronte, arruolato nel Corpo dei Bersaglieri.

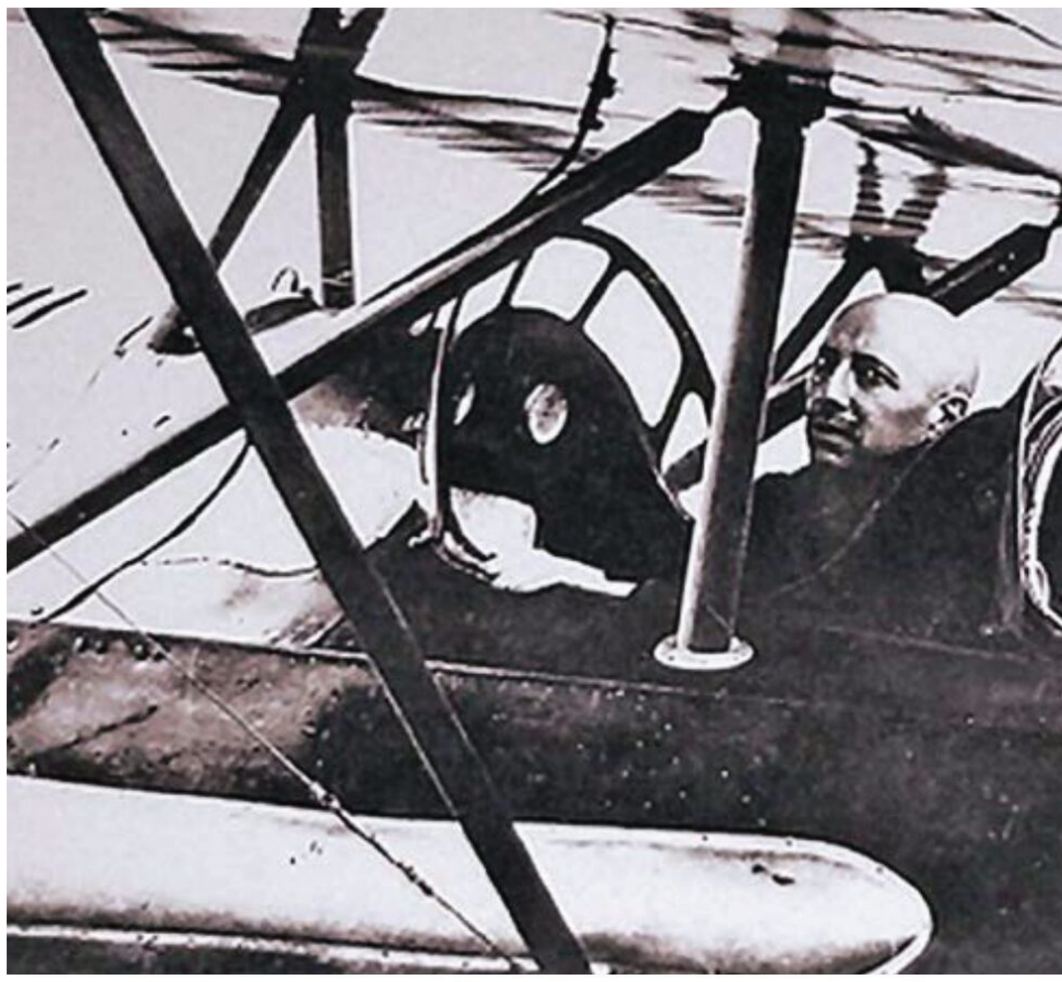
Entrambi interventisti al fronte

Separati da un'intera generazione, non risulta che i due si fossero scritti, o parlati, prima del 1914. Eppure, per una serie di eventi, si ritrovarono a contendersi il palcoscenico della Storia d'Italia e ad avere un'influenza determinante sulle vicende italiane tra le due guerre.

Celebratore del superuomo nietzschiano, della lotta, della *grandeur* nazionale, D'Annunzio sentì il bisogno di rientrare in Italia nella primavera 1915, quando era chiaro che il fronte interventista avrebbe prevalso nelle manifestazioni di piazza. Il Vate, come era stato soprannominato da un poeta del

Gabriele D'Annunzio e Benito Mussolini seduti a bordo del Mas 96, in occasione della visita del Duce a Gardone Riviera (1925).

Ardente interventista, alla non tenera età di 52 anni il poeta si arruolò col grado di tenente, e al fronte dimostrò subito un animo estremamente pugnace e impavido.



D'Annunzio e Palli sul celebre SVA 9, modificato appositamente per il volo su Vienna. Nel box, la copertina del libro "Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920" di Giordano Bruno Guerri (in basso).

calibro di Giosuè Carducci, arrivò trionfalmente nel simbolico porto di Quarto, dove tenne un discorso patriottico che esaltava il "maggio radioso", quello che precedette l'entrata in guerra dell'Italia. Proseguì quindi per Roma, scossa dalle dimostrazioni degli interventisti ormai prevalenti sui neutralisti. Qui si lasciò andare a un'invettiva d'inaudita ferocia contro la classe politica, che secondo lui esitava a far compiere all'Italia il passo che avrebbe deciso il suo destino di grande potenza: e il suo eloquio barocco ed enfatico mandò la folla in delirio.

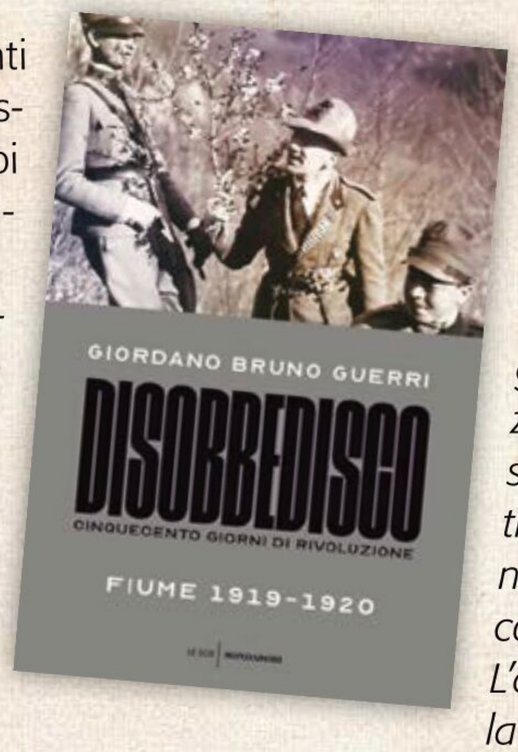
Coerente con il suo appassionato interventismo, volle arruolarsi e, nonostante l'età non gio-

FIUMANI E FASCISTI: NE PARLA UN AUTOREVOLE LIBRO

Gabriele D'Annunzio fu fascista? Quanto è rimasto di Fiume nel Fascismo?

Sono domande difficili, che ancora oggi dividono e sulle quali molto è stato scritto, compreso il recente e notevole saggio di Giordano Bruno Guerri, "Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920".

Ecco un estratto significativo dei sentimenti di D'Annunzio nei riguardi del Fascismo di Mussolini, che esercitava un grande fascino sui suoi legionari, quasi fosse una continuazione dell'impresa di Fiume (dalle pp. 497-49).

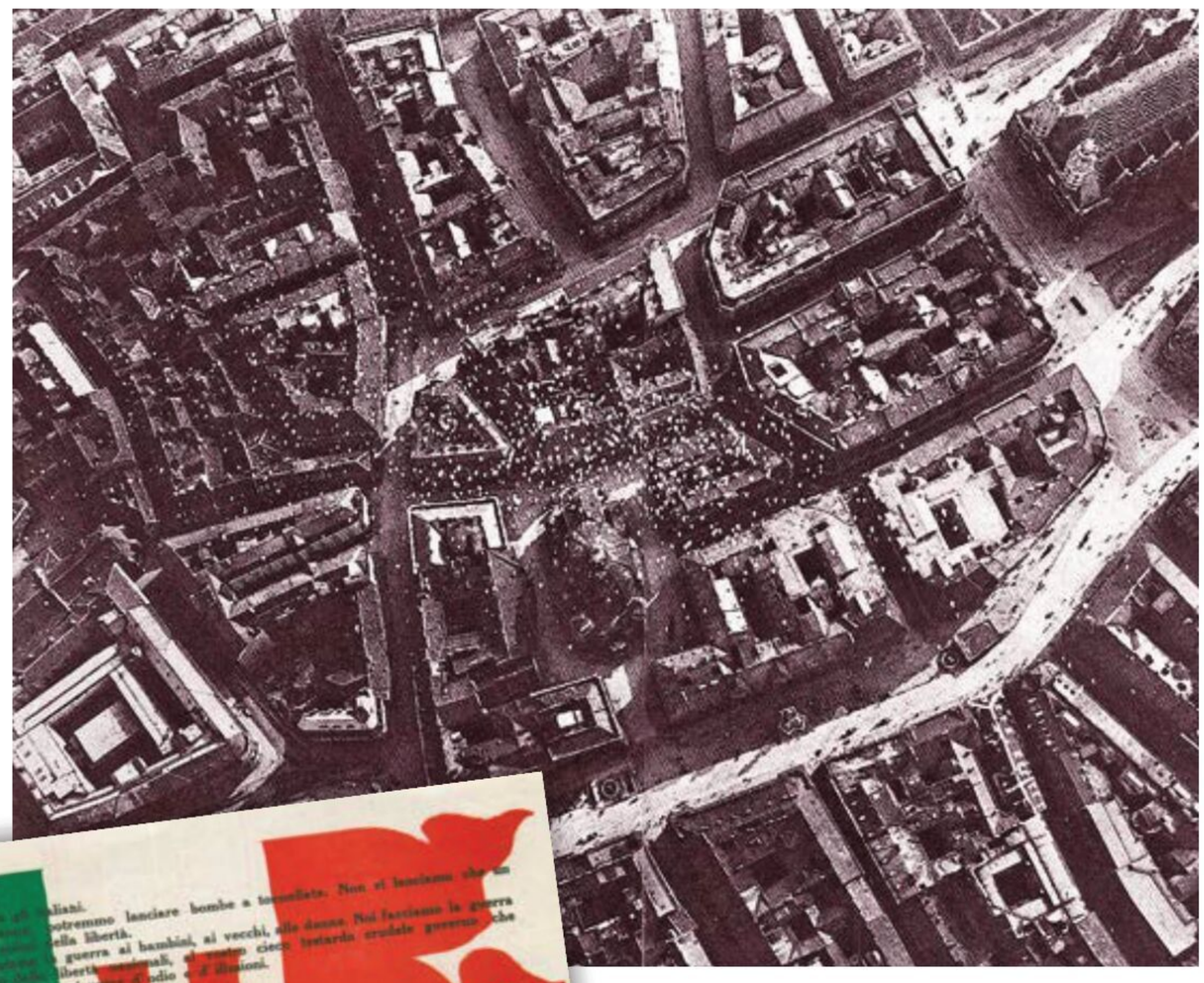


Nel discorso di Cosala per le vittime del Natale di sangue, il Vate aveva invocato la riconciliazione, ma alzando la posta. Ai seguaci aveva chiesto di giurare in nome di una «lotta più vasta» e di «una pace di uomini liberi». Fu frainteso da molti, che presero quelle parole come un invito a proseguire la lotta contro lo Stato liberale. Su suggerimento di De Ambris e dei più politicizzati tra i suoi collaboratori, il 6 gennaio 1921 convocò un ultimo «gran rapporto» con gli ufficiali del Comando [di Fiume]. «Il Fascismo uscì condannato dal discorso del Comandante», ricorda [il segretario] Foscanelli, «e i legionari sentirono ripetere dal loro capo, poche ore prima del distacco, la sentenza aspra»: era il divieto di D'Annunzio a entrare nel movimento fascista. «Questo fu il viatico del Comandante ai suoi legionari e fu dato in forma solenne e priva di ambiguità».

Annunciò ai legionari che si sarebbero riuniti in una Federazione ai suoi ordini diretti, non si sarebbe confusa con altri schieramenti politici e avrebbe raccolto l'Italia dei reduci e dei produttori intorno a un programma di rinnovamento radicale dello Stato sulla base della Carta del Carnaro.

[…] La Federazione nacque anche per evitare che i legionari, di nuovo in patria, fossero indotti a indossare la camicia nera. In pochi potevano intuire i retroscena del divorzio tra Fascismo e "Fiumanesimo", ma per D'Annunzio, De Ambris e molti dirigenti la condotta di Mussolini era stata un segnale incontrovertibile.

Il Vate sbagliò a non denunciare subito, né in seguito, quel comportamento. In tanti sceglieranno di entrare nelle squadre fasciste, per convinzione o perché allettati dagli onori con cui venivano accolti nei fasci. Nei rituali delle camicie nere riecheggiava l'Impresa, e qualcuno si convinse che dietro ci fossero anche gli stessi valori. Essere a Fiume con D'Annunzio era stato eccitante, e ora avevano l'occasione per non tornare alla vita di prima, e continuare a ribellarsi. Il fascismo offriva l'opportunità di proseguire la lotta concreta e violenta contro il «sistema» politico e contro il Socialismo. L'atteggiamento di Gabriele non li aiutò. Mentre la villa di Gardone si arricchiva di libri, oggetti e mobilio, la politica appariva sempre più lontana. D'Annunzio credeva di controllare i suoi seguaci a colpi di proclami con vaghe promesse di azione futura […]. All'ulteriore indicazione di non confondersi con i fascisti, segue un invito all'attesa: «In Italia, più che altrove, sono mutevoli le fortune. La nostra verrà e sapremo afferrarla. Per ciò è necessario che noi facciamo parte di noi stessi, immuni a ogni mescolanza e contagio». Era un modo per prendere tempo, [ma] la verità è che si sentiva estraneo alla lotta per il potere. ●



Volantini lanciati su Vienna dalla squadriglia aerea comandata da D'Annunzio. A sinistra, uno dei manifesti con il testo di Ugo Ojetti.

vanissima, 52 anni, poté andare al fronte con il grado di tenente. Una partecipazione alla guerra non simbolica, perché il poeta dimostrò subito un animo estremamente pugnace e impavido.

Mussolini su questa scelta fu più ambiguo. In quanto socialista rifiutava la guerra, perché andava contro l'internazionalismo che affratellava tutti i popoli e rappresentava la "macelleria" perpetrata dai grandi capitalisti a danno dei proletari di tutto il mondo. La sua giravolta fu improvvisa e sorprendente quando, il 18 ottobre 1914, sull'"Avanti!", apparve un articolo a sua firma in cui si affermava che sarebbe stato meglio entrare in guerra, per anticipare la prevista rivoluzione proletaria: in questa ottica la guerra avrebbe creato le condizioni per abbattere il capitalismo liberale, così come sarebbe accaduto in Russia nel 1917.

La Beffa di Buccari

Un cambiamento clamoroso, che lo fece espellere dal PSI con conseguente destituzione dalla direzione del giornale di partito. Ma Mussolini doveva essere preparato a quell'evento perché, finanziato da interventisti importanti (tra cui personalità francesi) e aiutato da amici come Giuseppe Giulietti, sindacalista anarcoide del PSI che la pensava come lui, fondò prontamente un nuovo quotidiano, "Il Popolo d'Italia", col quale poté continuare la sua crociata in favore della entrata in guerra dell'Italia a fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia. Cosa che avvenne il 24 maggio 1915.

Anche Mussolini, come D'Annunzio, non volle mancare di fare la sua parte in divisa, e pare che fosse un fante solerte e coraggioso fino a quando, nel febbraio 1917, durante un'esercitazione, si ritrovò accanto a un lanciabombe che esplose accidentalmente. Ebbe ferite gravi, tanto che fu ricoverato, curato e rispedito a casa.

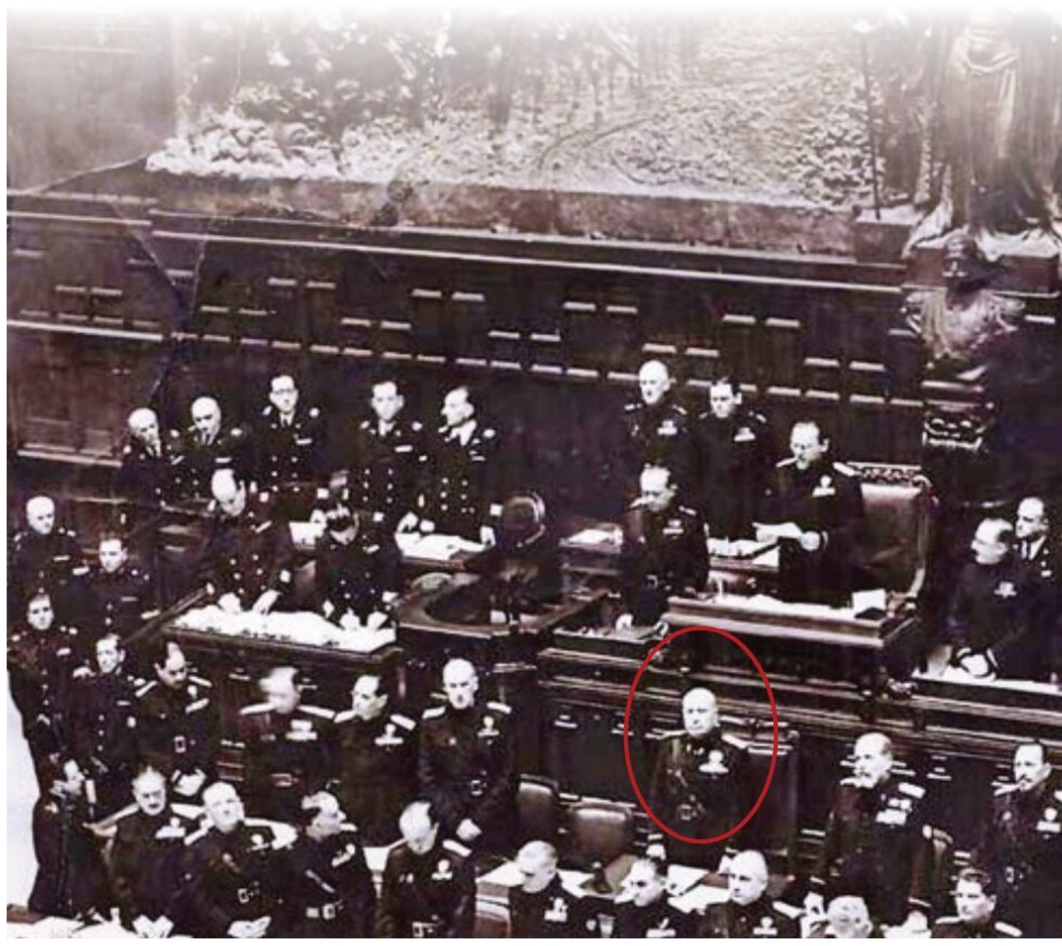
Totalmente diversa la guerra del Vate. Affascinato dalla velocità e dalla tecnologia, ottenne il brevetto per volare (ma non pilotare) e partecipò a diverse azioni al fronte, soprattutto di carattere propagandistico come lanciare volantini sul nemico. Nel gennaio 1916 un ammaraggio malriuscito gli procurò un trauma all'occhio destro, che alla fine perse e rimpiazzò con una vistosa benda nera. Lungi dal fiaccarne lo spirito guerriero, quell'incidente divenne parte integrante della sua leggenda di poeta-soldato.

A settembre era nuovamente in prima linea e, nell'agosto 1917, durante una missione di mitragliamento sul monte Ermada, rimediò una ferita leggera al polso. Ma le sue imprese più note furono due: la Beffa di Buccari, azione dimostrativa nell'omonimo porto dalmata (febbraio 1918), che condusse con le medaglie d'oro Luigi Rizzo e Costanzo Ciano; e il volo su Vienna (agosto 1918), nel corso del quale la città fu sommersa da volantini tricolore con un suo messaggio, che voleva fiaccare il morale della popolazione ed esortarla a sollevarsi per pretendere la pace da parte del governo austro-ungarico.

Dopo l'armistizio di Villa Giusti e la conclusione delle ostilità, in Italia il governo smobilitò in massa le forze armate senza mantenere le promesse ▸

COMANDO DI FIUME D'ITALIA
BOLLETTINO UFFICIALE
LA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
„Si Spiritus pro nobis, quis contra nos?"

Prima pagina del "Bollettino ufficiale" di Fiume, pubblicato durante la Repubblica del Carnaro.



Una veduta del complesso del Vittoriale degli Italiani, a Gardone Riviera. A destra, discorso di Mussolini, attorniato dai ministri fascisti, alla Camera dei deputati del Regno d'Italia, il 3 gennaio 1925.

fatte nel 1915 ai soldati e ai contadini, come l'aumento salariale e la riforma agraria. La guerra era stata vinta, ma la pace penalizzava i vincitori e l'enorme quantità di morti e di sacrifici non generò altro che fame e disordini sociali.

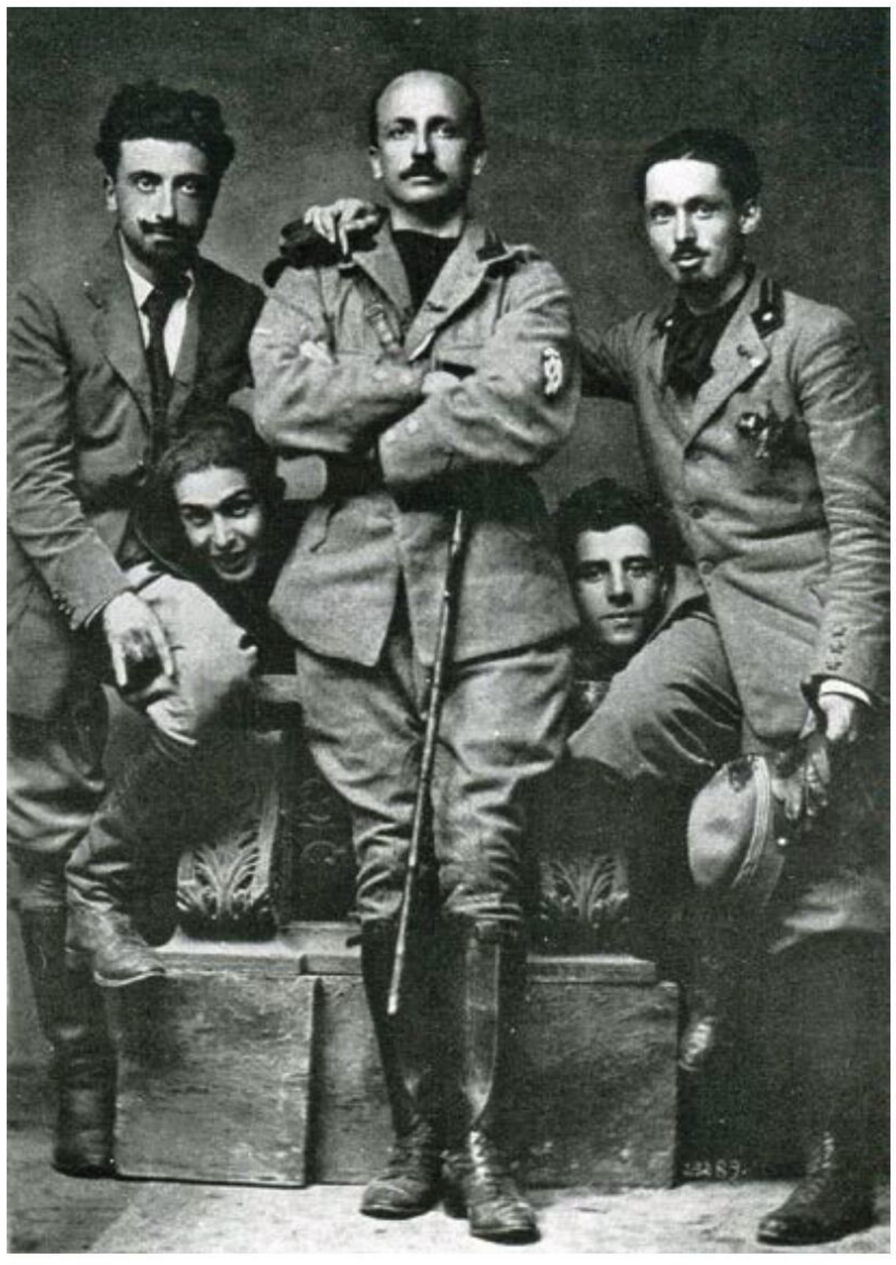
In questo clima di rabbia e frustrazione, nel marzo 1919 Mussolini fondò i Fasci di combattimento, che si presentavano come l'antipolitica: vi si riconoscevano nazionalisti, antimonarchici e antiliberali. In gennaio, e quindi due mesi prima, Mussolini aveva fatto un'altra cosa: spedire un telegramma al poeta-soldato, chiedendogli di usare "Il Popolo d'Italia" per diffondere il suo messaggio nazionalista. D'Annunzio aveva accettato, e sul giornale era comparsa la sua "Lettera ai Dalmati", vero e proprio programma politico per affrontare i problemi italiani nelle zone di confine sull'Adriatico, dove si scontravano le rivendicazioni della popolazione italiana e di quella slava.

Nel giugno 1919 fu annunciata la Pace di Versailles, che riconobbe all'Italia l'annessione del Trentino, della Venezia Giulia e dell'Istria, ma non della Dalmazia e di Valona in Albania - diversamente da quanto era stato stabilito col Patto di Londra. D'Annunzio, deluso come Mussolini e la gran parte degli italiani, coniò allora la potente espressione "vittoria mutilata". E mutilate si sentirono le masse dei reduci disillusi e disoccupati, senza futuro.

Bisogna tenere presente che Gabriele D'Annunzio era un personaggio di enorme popolarità, un'autentica star dei suoi tempi. Questo spiega sia l'avvicinamento di Mussolini, sia la lettera che il Vate ricevette da reparti dei Granatieri di Sardegna, acquartierati fuori Fiume come parte di una Forza interalleata di controllo. Questo antico porto si era ritrovato sul nuovo confine tra Regno d'Italia e Jugoslavia, nazione nata dal disfacimento dell'Impero austro-ungarico. Fiume era popolata in buona parte da italiani, che chiedevano a gran voce, inascoltati, di entrare a far parte del Regno d'Italia: un'annessione che sembrava cosa naturale e scontata. Ma nel Patto di Londra non si era fatto cenno di Fiume e la città faceva comodo alla Jugoslavia, essendo l'unico porto dalmata bene attrezzato.

La Repubblica del Carnaro

La lettera dei granatieri infiammò il poeta colonnello che, aiutato da amici e protettori, alla testa di un seguito entusiasta di reduci, soldati smobilitati, ex arditi, futuristi, nazionalisti, avventurieri, entrò in città il 12 settembre 1919 senza sparare un colpo. Trovò calorosa accoglienza anche da parte degli irredentisti del luogo, in particolare i seguaci di Giovanni Host-Venturi, e si sistemò in un palazzo ex austro-ungarico dove improvvisò un gover-



Filippo Tommaso Marinetti (al centro) e Guido Keller (a sinistra) assieme ad altri legionari, nel 1919.

no autonomo. Con lui c'erano Alceste De Ambris (fondatore del sindacalismo rivoluzionario), Guido Keller (giovane aristocratico fuori dagli schemi), militari come il generale Sante Ceccherini, persino accademici come l'economista Maffeo Pantaleoni.

Mussolini era stato messo al corrente di questa audace spedizione direttamente dal condottiero, che gli aveva scritto l'11 settembre. Il poeta intendeva rafforzare i legami con Mussolini perché era il più risoluto dei molti capi politici che si erano fatti notare per il proprio ultranazionalismo; soprattutto, poteva risultare utile alla causa dalmata perché possedeva un quotidiano con una crescente massa di lettori, in grado di raccogliere fondi con una colletta nazionale.

Richiesto del suo aiuto, Mussolini fu molto ben disposto a parole, ma la raccolta fondi invocata dal poeta stentò a prendere avvio cosicché D'Annunzio, infuriato, spedì una sferzante lettera al direttore de "Il Popolo d'Italia", la quale fu pubblicata solo dopo pesanti omissioni del testo («E le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi opprime, e sgonfiatela» fu uno dei passi eliminati). Mussolini rispose con diverse lettere conciliatorie, ma pregò il Vate di non intraprendere azioni ancor più clamorose, come marciare in Italia con un "esercito fiumano", almeno fino alla fine dell'anno: nel novembre 1919 erano previste le elezioni, alle quali Mussolini era sicuro di poter cogliere un notevole successo col suo partito e mettere in ombra la folle impresa adriatica.

Infatti il pittoresco e irruento poeta era un gigante con cui il direttore de "Il Popolo d'Italia" non poteva competere in quanto a popolarità, e la carica idealistica del suo progetto era travolgente, soprattutto per le giovani generazioni e i reduci dal fronte, amareggiati e scontenti.

Mussolini e D'Annunzio non erano amici, ma nemmeno nemici: trovandosi dalla stessa parte – voci di un'Italia confusa e infelice che aspirava a un cambiamento – dovevano comunque marciare nella stessa direzione. Mussolini, pur temendo le iniziative del poeta, doveva tributargli i suoi omaggi e inoltre giustificare il fatto che il denaro della colletta per l'indipendenza della Dalmazia tardava ad affluire: pertanto si recò a Fiume per il primo incontro tra quelli che lo storico Emilio Gentile definì «i Duci rivali».

In effetti si trattò di un incontro-scontro dissimulato. Di facciata si scambiarono congratulazioni reciproche, confermarono amicizia e solidarietà; ma Mussolini, tornato a Milano, parlò del poeta come «d'un pazzo pericoloso»: il capo del Fascismo non era un idealista ingenuo e sapeva (in parte sperava) che l'impresa fiumana, che pure durava più del previsto, non poteva avere uno sbocco positivo. In ogni caso, raccolse circa 3 milioni di lire con sottoscrizioni patriottiche e ne inviò una grossa parte a Fiume, tenendo il resto per i Fasci di combattimento, dopo averne avuto autorizzazione da D'Annunzio. Quest'ultimo lo ricambiò rendendo pubblica l'unità d'intenti dei suoi legionari e dei Fasci, ovvero sfidare il governo e fare qualcosa per l'Italia: credeva di poter usare il Fascismo come leva per indebolire l'esecutivo di Francesco Saverio Nitti.

Non rivoluzione ma amore

Nell'impresa fiumana ben più convinto e concreto fu, per il Vate, l'aiuto di Giuseppe Giulietti, il sindacalista anarco-socialista già amico di Mussolini, attivo negli ambienti della marineria genovese. Egli era stato interventista e aveva combattuto in mare; era a capo del sindacato FILM (Federazione italiana lavoratori del mare) e nel settembre 1918 aveva fondato la Cooperativa Garibaldi tra i lavoratori marittimi, allineata al sindacato. Grazie a questi appoggi Giulietti riuscì a far dirottare una nave carica di armi nella contesa città, guadagnandosi l'amicizia e la stima di D'Annunzio e del suo entourage.

Già all'inizio del 1920 Giulietti parlò al poeta dell'idea, ancora confusa, di una marcia su Roma per rovesciare l'inetta classe politica italiana e trasformare il Paese: per fare, insomma, la rivoluzione. Aveva contatti con i socialisti massimalisti, compreso l'influente Nicola Bombacci, e si offrì di mettere a disposizione i manovali portuali, per fare una sorta di esercito rivoluzionario con cui inva- ▸

Sotto, a sinistra, Mussolini convalescente all'ospedale militare dopo un incidente occorso durante un'esercitazione nel 1917; a destra, quando era direttore dell'"Avanti!".

Da socialista, Mussolini rifiutava la guerra, a cui preferiva l'internazionalismo che affratellava il proletariato di tutte le nazioni, ma repentinamente cambiò idea e diventò un convinto interventista.

Una manifestazione di protesta organizzata dall'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, durante il cosiddetto Biennio Rosso.

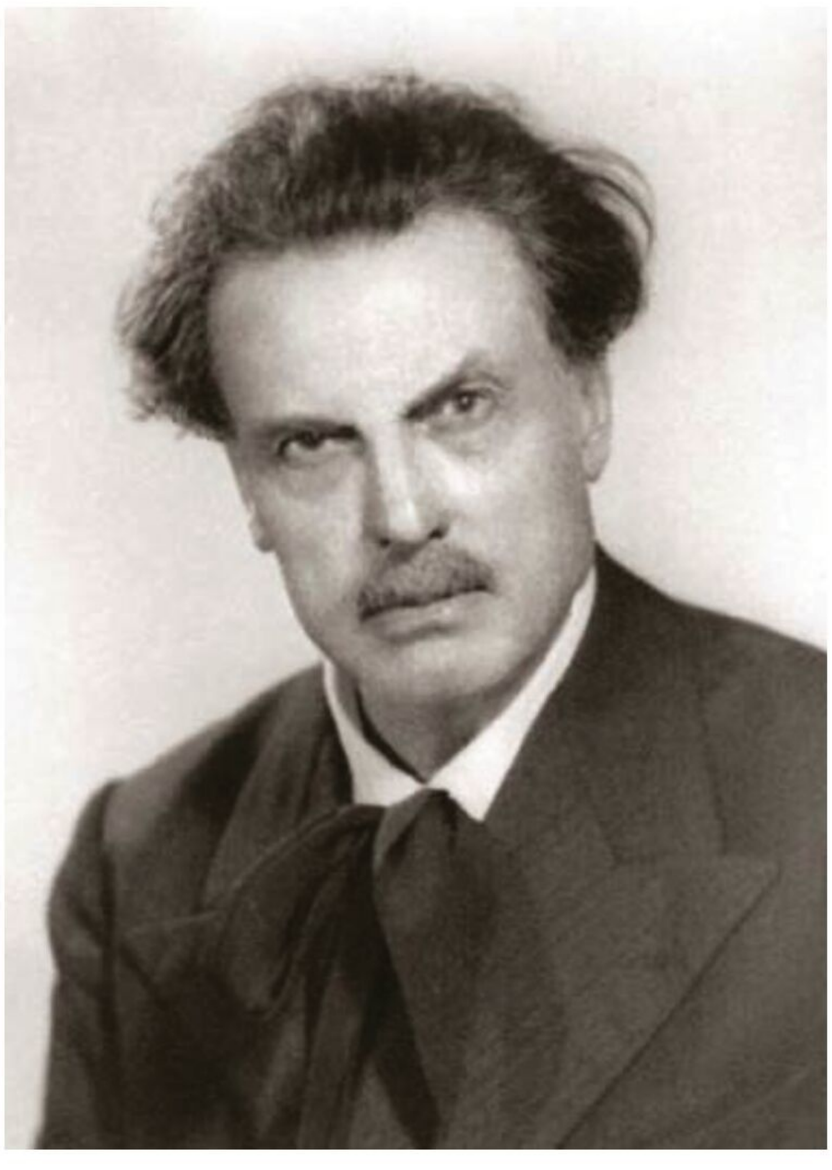
dere la Penisola. Ma a D'Annunzio la rivoluzione non interessava. D'Annunzio stava sì dirigendo una rivoluzione morale, sociale, anche politica, ma non intendeva spargere sangue come stava accadendo in Russia: a Fiume era nata una «rosa italiana: rosa d'amore». Non a caso uno dei saluti inventati dal poeta era proprio «Eia, eia, alalà! Viva l'amore!». E il poeta aveva fama di essere un esperto in materia.

Ben presto nel suo gruppo la frangia di sinistra perse ascendente e i piani di combattere contro l'Italia per sovvertirla furono abbandonati. A questo contribuì senza dubbio il processo di ideazione della Carta del Carnaro, una costituzione molto avanzata per i tempi che entrò in vigore l'8 settembre 1920 e dichiarò la nascita di una Reggenza del Carnaro: D'Annunzio ne era "dittatore" (con chiaro riferimento all'antica Roma) nell'attesa che il territorio fosse restituito all'Italia.

Ma non andò così: il 12 novembre il governo Giolitti concluse con la Jugoslavia il Trattato di Rapallo, che riconosceva Fiume come Stato libero e indipendente. A Roma toccava risolvere l'imbarazzante faccenda al confine orientale e, dopo settimane di tensioni e minacce ai ribelli dalmati, il 24 dicembre la Regia Marina bombardò Fiume e una divisione del regio esercito affrontò i legionari alla periferia del porto: lo scontrò durò fino al 29 dicembre. Fu quello il tragico Natale di sangue, che pose la parola fine all'epopea adriatica del Vate.

Il 24 dicembre 1920 la Marina bombardò Fiume e soldati italiani e legionari si combatterono duramente fino al 29 dicembre. Fu quello il tragico Natale di sangue che chiuse l'epopea del Vate.

Il sindacalista e politico Giuseppe Giulietti.



In tutto questo Mussolini si era tenuto da parte, limitandosi ad autorizzare un paio di manifestazioni dei fasci pro-Fiume, mentre ai suoi collaboratori riaffermava la dissociazione del movimento nei confronti dell'impresa di Fiume.

Con il funesto Natale di sangue la parabola adriatica si era conclusa, ma la popolarità di D'Annunzio non era mai stata tanto elevata. Con il suo volume "Notturno" (1921) tornò in grande stile alla letteratura, osannato da milioni di persone tra cui molti fascisti, alcuni dei quali erano veterani della vicenda fiumana. Benché sconfitto, D'Annunzio aveva dimostrato che il governo conservatore poteva essere sfidato e tenuto in scacco anche da forze ridotte, se altamente motivate. Una sorta di prova generale della rivoluzione che il popolo, a parte la borghesia più abbiente, auspicava.

Ordine e pace sociale

Mussolini, tuttavia, non considerava i tempi ancora maturi e in particolare desiderava evitare che fosse D'Annunzio il profeta del futuro cambiamento: voleva seguire una strada meno improvvisata e romantica della Repubblica del Carnaro. Si concentrò sull'espansione dei Fasci di combattimento e operò per saldare una comunità di vedute con le forze armate e le forze dell'ordine, guadagnando sempre più il favore della borghesia conservatrice, pronta a tutto pur di allontanare l'incubo bolscevico, che minacciava di dilagare dalla Russia all'intera Europa. A questo scopo, appoggi e supporto economico gli erano offerti dagli industriali, le cui imprese erano bloccate dall'occupazione di sindacati e operai durante quello che divenne noto come Biennio Rosso.

L'alleanza di fatto tra armatori e fascisti costrinse Giulietti, nell'aprile 1921, a intervenire, con l'aiuto di D'Annunzio, in favore delle maestranze del mare della Cooperativa Garibaldi e della FILM, messe sotto scacco dagli armatori. Per l'occasione, Mussolini si ritagliò il ruolo di mediatore e si conquistò

le simpatie degli uni e degli altri: il suo movimento, che si basava sulla violenza politica, si proponeva per la prima volta come elemento di equilibrio. Maneschi sì, ma per riportare l'ordine e la pace sociale.

Questa era ormai la strategia di Mussolini per arrivare al potere: integrare progressivamente il Fascismo nelle istituzioni, a costo di emarginare i ras più bellicosi e i giovani picchiatori, che non volevano saperne di venire a patti con i poteri reazionari. Tra i più ribelli spiccava Italo Balbo, che chiese di essere ricevuto da D'Annunzio. Il poeta viveva allora in una villa di Gardone Riviera sul Lago di Garda (ribattezzata Vittoriale degli Italiani), dove scontava gli arresti domiciliari, una condanna leggera per la vicenda di Fiume. Lo scopo di Italo Balbo e del suo seguito era di convincere il poeta a tornare attivamente in politica e a infondere nuova linfa al Fascismo in pericolo di imborghesimento, quasi ne fosse, se non il padre fondatore, almeno l'ispiratore. Forse scelsero un periodo di malumore del Vate perché non furono nemmeno ricevuti. Ma suonava come una chiara risposta: il poeta non voleva più farsi coinvolgere nelle vicende politiche.

Ma Mussolini evidentemente ancora lo temeva perché, tra il dicembre 1920 e l'estate 1921, gli scrisse decine di lettere e telegrammi ricchi di lusinghe e di adulazione. Quel poeta bizzarro e imprevedibile, se fosse sceso di nuovo in campo, sarebbe stato capace di qualunque impresa e avrebbe potuto mandare all'aria la paziente tessitura dei suoi piani.

Mussolini inoltre doveva occuparsi delle beghe nel movimento da lui fondato, ma di cui non era del tutto padrone. Al suo interno c'erano molte voci e soprattutto molte teste calde, ciascuna con il suo seguito di fedeli pronti a tutto pur di menare le mani: un universo di gruppuscoli fuori controllo. E su di loro il Vate, con la sua retorica altisonante dal significato talvolta oscuro, continuava a esercitare un grande fascino.

La "marcia" anticipata

Istituito il Partito Nazionale Fascista (PNF), Mussolini il 7 novembre dello stesso anno moltiplicò gli attacchi ai giornali e alle sedi socialiste e comuniste, poi riesumò il progetto di una marcia su Roma, quella che effettivamente sarebbe avvenuta il 28 ottobre 1922 con uno stupefacente successo a cui forse non credeva nemmeno lui.

Il confronto tra i due ci fu anche, sottotraccia, in quel fatale mese di ottobre del 1922 mentre bollivano in pentola i preparativi della marcia su Roma. Nulla era ancora stato deciso, quando si sparse la voce che D'Annunzio era stato invitato dal governo Facta a tenere un discorso il 4 novembre, anniversario della vittoria ("mutilata") del 1918: un suo intervento pubblico, nella situazione italiana di quel momento, avrebbe sicuramente rimescolato le carte in tavola. Fu Michele Bian- ▸

La casa natale di D'Annunzio in corso Manthoné 111 a Pescara, divenuta un museo. Sotto, l'attrice Eleonora Duse, musa del poeta.

Gabriele D'Annunzio e Italo Balbo assieme, in una foto del 1930.

chi, segretario del PNF e uno dei quadrumviri, a insistere per effettuare la marcia prima del discorso di D'Annunzio. Questi non se ne mostrò contrariato perché lo stesso 28 ottobre, a marcia avvenuta, fece pervenire una lettera a Mussolini nella quale affermava, con il suo solito stile aulico: «È necessario radunare tutte le forze sincere e avviarle alle grandi mete che all'Italia sono prefisse dai suoi fati eterni. Dalla pazienza maschia […] a noi verrà la salute».

Suonava come un consenso, persino come un'esortazione, pur senza costituire un impegno. In ogni caso un indice di impotenza politica: accettava gli eventi, li subiva e non ne era protagonista. Eppure pochi giorni prima, il 16 ottobre, D'Annunzio aveva operato per un aggiornamento dell'intesa dell'aprile 1921 tra il PNF, la FILM e la Cooperativa dei portuali, dopo che Giulietti si era inimicato i grandi armatori per aver pianificato un grande sciopero nell'estate precedente: costoro avevano infatti esercitato pressioni sui fascisti, allo scopo di colpire queste organizzazioni di sinistra. Lo stesso Giulietti era sopravvissuto a un tentativo di omicidio a San Marino, organizzato dai fascisti più facinorosi.

Il socialista Nicola Bombacci.

Due mesi dopo la marcia trionfale dei fascisti e con Mussolini capo del governo, inaspettatamente D'Annunzio gli comunicò che aveva deciso di ritirarsi «[…] nel mio silenzio e di ridarmi intero alla mia arte, che forse mi consolerà». Pesava sul poeta il fallimento di Fiume: in pratica era un'ammissione di sconfitta. Mussolini con la sua "marcia" aveva vinto, non c'era più posto per il poeta guerriero, stanco e amareggiato.

Nel gennaio 1923, quasi in cambio della sua uscita di scena, chiese a Mussolini, capo del governo, di porre fine agli arresti domiciliari. Impegnato a porre le basi per un più ampio controllo del Paese (Milizia Volontaria, OVRA), Mussolini trattava con ogni riguardo il Vate, ma non aderì prontamente alla richiesta, accampando il pretesto di essere ostacolato dai falsi amici del poeta e da una campagna della stampa francese, avversa alla cosiddetta Italia rinnovata. Nel contempo lo sollecitava a una pubblica dichiarazione nella quale affermare la sua vicinanza al nuovo esecutivo e al PNF.

A questa missiva D'Annunzio rispose con un soprassalto d'orgoglio: «Ma, nel movimento detto "fascista", il meglio non è generato dal mio spirito?», salvo poi fare marcia indietro in una lettera del 15 maggio 1923, nella quale si trova l'affermazione: «Oggi è di moda non so che *spiritualismo* dannunziano [corsivo nell'originale]. Bisogna diffidarne […] Il nome "dannunziano" mi era già odioso nella letteratura. Odiosissimo m'è nella politica».

Una capitolazione, poiché affermava implicitamente di non voler essere risucchiato di nuovo dalla politica e disconosceva l'Associazione Legionari Fiumani, che aveva coniato quel termine che tanto lo aveva infastidito: l'ALF, custode dello spirito originario dell'impresa di Fiume, era indipendente e avversa al PNF.

«Compagno Benito ti scrivo...»

Della fluidità della relazione tra il politico e il poeta fece le spese Giulietti, la cui vicenda fu emblematica di tutto quel gruppo di personalità che, in un modo o nell'altro, avevano avuto una parte nell'impresa di Fiume e che ora erano costrette a scegliere: con o contro il Fascismo. Nel 1923 si era sviluppato un inaspettato riavvicinamento di Giulietti con Mussolini, che aveva pure restituito alcune navi fatte confiscare dall'ultimo governo liberale; cosa ancora più significativa, in settembre impose agli armatori di accettare il patto del 16 ottobre 1922, sino ad allora valido solo tra fascisti e FILM. Sembra lecito ipotizzare che Mussolini sentisse le proprie mani legate dai fili che univano D'Annunzio a Giulietti. Tuttavia le compagnie di navigazione si riorganizzarono, trovarono alleati tra i fascisti e, nel gennaio 1924, riuscirono a commissariare i due enti: lo scomodo sindacalista rivoluzionario fu estromesso dalle sue creature, gettato in carcere nel 1926 e, l'anno successivo, avviato al confino.

La vicenda suscitò malumore e ulteriore amarezza in D'Annunzio, che vedeva in Giulietti un uomo tradito; il 24 gennaio una lettera a Mussolini si apriva così: «È triste, per un cuore leale e ardimentoso come il mio, questa esitazione nel dare l'antico nome di compagno a colui [cioè Mussolini] che un tempo sembrò accettarlo e pregiarlo. Non so più qual nome darti in così dubbioso e penoso travaglio… Avevo deliberato di non scriverti più».

Il capo del governo cercò di levarsi d'impaccio facendo leva sul senso di disgusto che D'Annunzio aveva per i giochi politici, proprio allora in pieno svolgimento per le imminenti elezioni. Il 14 febbraio 1924 gli confessò che «[…] in questi giorni tutto il marciume del fondo è venuto a galla e mi fa - scusa! - letteralmente vomitare» affermando che lo invidiava per la sua lontananza dalla politica. D'Annunzio ribatté il 16: «Cerchiamo insieme un antiemetico potente perché è triste […] passar la vita con la voglia continua di vomitare».

Pochi giorni più tardi il poeta lasciò cadere ogni legame residuo con Giulietti, perché a Mussolini che gli domandava un «cuore leale» rispose che avrebbe sparato volentieri al sindacalista (accusato di aver sfruttato il nome del celebre protettore per i propri scopi). A questo ulteriore attestato di lealtà di D'Annunzio a Mussolini contribuì sicuramente l'impennata di popolarità e consensi vissuta dal Fascismo, conseguenza dell'annessione di Fiume all'Italia, avvenuta il 22 febbraio. Con quel successo Mussolini diventava di fatto il successore e continuatore dell'impresa del Vate, il cui ricordo era ancora vivissimo.

Un ulteriore colpo al morale del Vate fu la morte di Eleonora Duse, la sua fiamma perenne, il 21 aprile. Si gettò a capofitto nella scrittura e ne diede conto a Mussolini, il 16 maggio: «Caro compagno, ho ripreso la mia opera di artista, con un collaudo eccellente di 18 ore *consecutive* [corsivo nell'originale]».

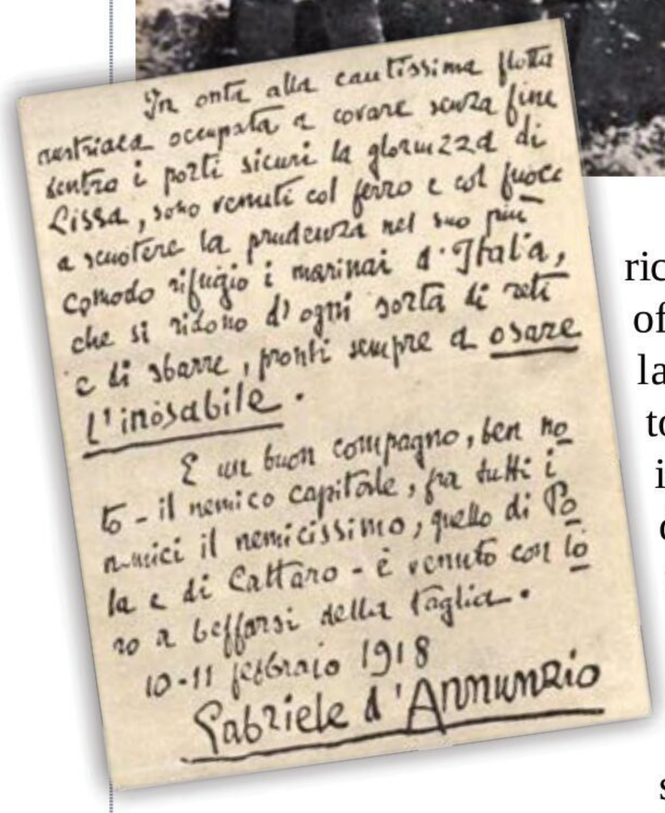
Un grande impegno scrittorio che Mussolini usò a suo vantaggio in occasione della crisi scatenata dal delitto Matteotti, un fondamentale momento storico per il Fascismo e l'Italia. Lo stesso 10 giugno 1924, giorno dell'omicidio, spedì a D'Annunzio una lettera dove campeggia la frase: «L'importante è che tu lavori e che l'Italia dell'intelletto attende i tuoi libri». Una preghiera, né più né meno, di disinteressarsi al putiferio politico in corso. Perché una presa di posizione ufficiale del Vate per condannare l'omicidio politico avrebbe potuto rappresentare una spallata fatale per il traballante governo fascista.

La firma sul "manifesto" fascista

Ma nella stampa nazionale, ancora indipendente, trapelò il commento privato «Sono molto infelice per questa fetida ruina», che D'Annunzio aveva confidato a un ex legionario. Una freccia avvelenata che scosse i nervi di Mussolini, tanto più che D'Annunzio tardava a rispondere alla lettera del 10 giugno. Al culmine della preoccupazione, in agosto, contattò l'eroe di guerra Luigi Rizzo, amico del Vate, con alcuni telegrammi nei quali spiegava che il brutale omicidio non era opera del Fascismo e, dunque, non aveva alcuna tinta politica (come i giornali volevano far credere). Ripeté la giustificazione in settembre, quando finalmente il

Benito Mussolini con alcuni commilitoni in trincea sul Carso. Sotto, mappa con l'assetto territoriale dell'Italia e dei Balcani secondo il Patto di Londra del 1915, poi disatteso.

Il giorno dell'omicidio Matteotti, Mussolini scrisse a D'Annunzio «L'importante è che tu lavori e che l'Italia dell'intelletto attende i tuoi libri»: una preghiera di disinteressarsi del putiferio politico in corso.


In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l'inosabile.

È un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della taglia.

10-11 febbraio 1918

Gabriele d'Annunzio

Sopra, i protagonisti della Beffa di Buccari: D'Annunzio, Luigi Rizzo e Costanzo Ciano; e il testo dei volantini lasciati nel mare durante la missione. Sotto, l'incontro del 1937 alla stazione di Verona tra D'Annunzio e Mussolini.

poeta gli scrisse di nuovo, senza peraltro addossargli alcuna responsabilità. Era il segnale che Mussolini sperava di ricevere: il Vate non sarebbe intervenuto. Il 3 gennaio 1925, con mossa improvvisa, Mussolini tenne il noto "discorso sul delitto Matteotti" per assumersi l'oggettiva responsabilità dell'omicidio, dando così avvio alla dittatura.

Dal suo eremo sul lago, D'Annunzio fece pervenire una lettera quel giorno stesso. Si tratta di un documento abbastanza confuso, nel quale ai ricordi dell'impresa fiumana il poeta mischiò offerte di appoggio anche solo spirituale e lamentele per il suo stato di semidetenuto. Mussolini gli rispose il 16 e il 23 gennaio: ancora impegnato a gestire gli strascichi della crisi, facendogli dono di un motoscafo MAS. Informò inoltre D'Annunzio che aveva convinto il Consiglio dei Ministri ad affittargli per 1 lira all'anno Villa Falconieri, a Frascati. Il Vate ringraziò calorosamente, ma rimase al suo Vittoriale.

Gabriele D'Annunzio era un uomo stanco, anche se ancora esuberante. Tanto per cominciare, nel 1925 aveva 62 anni, non pochi per l'epoca. In conseguenza della perdita dell'occhio era sempre più fotofobico. Gli acciacchi e il naturale invecchiamento del corpo furono vissuti male dall'ex guerriero, che pure seguitava a incontrare donne, perpetuando la sua fama di amante insaziabile. Era sprofondato nell'uso massiccio di cocaina. Aveva assai diradato le apparizioni pubbliche e, in casa, quando c'erano ospiti, a stento li riceveva. Era nella sua parabola discendente, mentre Mussolini era in piena ascesa.

Tra i due si era formata una peculiare relazione a distanza, utile a entrambi, senza però che si scoprissero più di tanto. Il 2 maggio 1925 il poeta invitò il dittatore a visitare la sua magione e Mussolini accettò, sostandovi dal 25 al 27 maggio: quella fu la permanenza ravvicinata più lunga tra i due, ormai non più compagni di strada-rivali.

Questa visita stabilì sostanzialmente la struttura ultima della relazione tra i due: Mussolini riconosceva al Vate grandi onori e una sorta di "brevetto" spirituale sull'origine del Fascismo. Questi, dal canto suo, si astenne da incursioni nella politica e da critiche, accettando il ruolo solenne di icona del Regime, ma senza più una vera influenza.

Il poeta fu fatto presidente della SIAE e, nel 1937, anche dell'Accademia d'Italia, percepì un vitalizio e Mussolini dispose che fosse aiutato nell'accurato assemblaggio del Vittoriale. Il poeta non prese la tessera del PNF e disertò le riunioni dei due istituti, ma appose la sua firma sul "Manifesto degli intellettuali fascisti"; era un prezzo da pagare, al quale però non seguì alcuna concreta attività letteraria schierata.

Dal 1927, anzi, cominciò la pubblicazione dell'*opera omnia* del poeta da parte della Mondadori, dopo che il Duce aveva contattato di persona la casa editrice a questo preciso scopo: fu l'unico favore che, esplicitamente, D'Annunzio riconobbe di aver ricevuto da Mussolini.

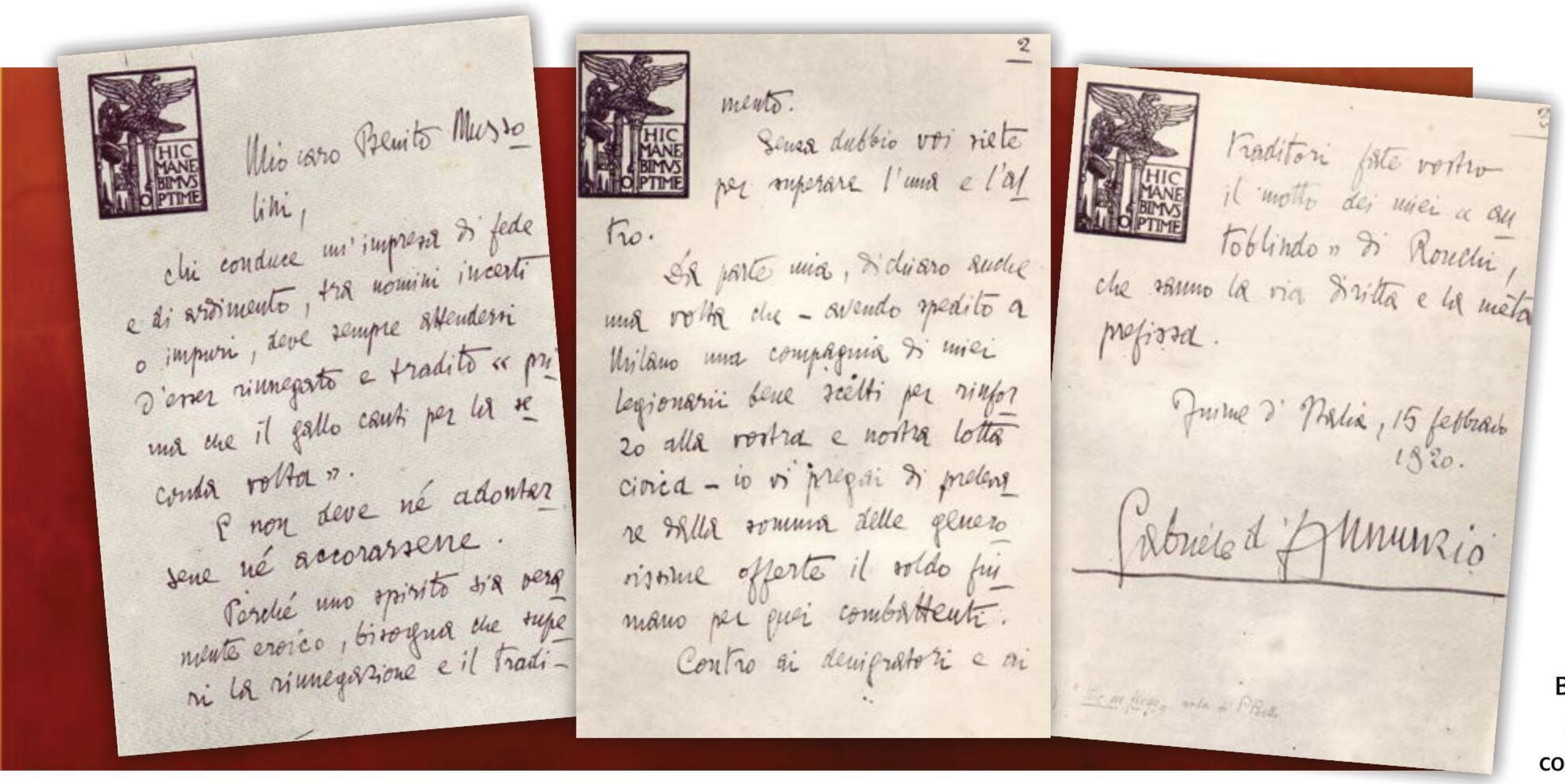
A Verona l'ultimo incontro

Per il resto il poeta continuò a spedire lettere nelle quali registrava le proprie prestazioni di scrittore; volle e ottenne, nel corso di un raro incontro a Milano nell'aprile 1928, che il Vittoriale divenisse un museo. Feroce anticlericale fino all'ultimo, scrisse in privato al Duce che i Patti Lateranensi del 1929 non erano una garanzia contro la «pretaglia». Suggerimento che cozzava contro la realpolitik del dittatore e che, quindi, fu ignorato.

La monumentalizzazione del Vittoriale divenne pian piano una delle principali preoccupazioni di D'Annunzio («mi cruccia e mi accora») che, il 29 settembre 1930, dichiarò a Mussolini di volerlo donare agli italiani. D'altro canto era sempre più distaccato dalla vita quotidiana e ufficiale dell'Italia fascista; si descriveva, dettaglio grottesco, come un asceta. Preda di un vuoto egocentrismo, sentiva forse che la Storia, dopo averlo visto protagonista, lo aveva dimenticato.

Negli ultimi anni il poeta, che aveva cambiato l'avventurosa benda con un più borghese monocolo, aprì sempre le sue lettere a Mussolini con «Mio Capo e Maestro», a cui non lesinò congratulazioni e apprezzamenti. Esse furono pertanto pubblicate sul "Corriere della Sera", con grande soddisfazione del Duce.

D'Annunzio fu un acceso sostenitore della guerra d'Etiopia, rivalutata da guerra coloniale a crociata contro le vecchie potenze occidentali tese a soffocare una nazione giovane (un tema che aveva utilizzato già ai tempi di Fiume). Fece sparare i cannoni dell'incrociatore Puglia, la cui metà anteriore era stata inserita come un gioiello nel suo



La lettera di Gabriele D'Annunzio, indirizzata a Benito Mussolini, per sollecitare la colletta per Fiume.

parco, e nel marzo 1936 donò a Mussolini un cofanetto di palissandro e argento «[…] non per le sigarette […] ma per i modelli di cartucce più nuovi».

Non si può tacere che nel suo epistolario il Vate non risparmiò giudizi negativi e persino razzisti su etiopi, descritti come poco più che bestie, e sui britannici, dipinti come vecchi tiranni del mondo, pronti per essere spazzati via. Quanto a Hitler, già nell'ottobre 1933 il vecchio poeta aveva manifestato a Mussolini il suo disprezzo per il dittatore nazista («il marrano […] dall'ignobile faccia offuscata sotto gli indelebili schizzi della tinta di calce […]»): un sentimento che mai cambiò.

Il 3 febbraio 1938 D'Annunzio scrisse al suo compagno-rivale, per esortarlo a tenersi saldo per le sfide presenti e future e per informarlo di sentirsi infelice: fu quella l'ultima di 578 lettere.

Michele Bianchi, primo segretario del PNF e uno dei quadrumviri.

Nell'ottobre 1937, senza dubbio con grande fatica, D'Annunzio si recò a Verona e s'incontrò per l'ultima volta con il Duce, alla stazione centrale della città. Dell'evento esiste una fotografia impressionante: tra due ali di militari sull'attenti e sotto bandiere italiane, il poeta appare come un vecchio e fragile parente a fianco di un marziale Mussolini in uniforme, seguito da un codazzo di gerarchi.

Il 3 febbraio 1938 D'Annunzio inviò una lettera al suo compagno-rivale, nella quale lo esortava a tenersi saldo per le sfide presenti e future e lo informava di sentirsi molto infelice: si trattò dell'ultima delle 578 comunicazioni che il Duce mancato e il Duce realizzato si erano scambiati. Morì meno di un mese dopo, il 1° marzo, per emorragia cerebrale. Il Regime gli accordò solenni funerali di Stato, degno epitaffio per l'uomo che il Fascismo celebrò come precursore del movimento e della rivoluzione in camicia nera. •

MICHELE BERTOZZI
Storico contemporaneo, studioso di Storia militare

NELLA VITA DEL TANTI ANGELI E QUALCHE

Non fu solo Beatrice a infiammare il cuore e a ispirare la poesia di Dante, di cui si celebra quest'anno il 7° centenario della morte. Molte altre figure femminili, non tutte celestiali, hanno attirato la sua attenzione e popolano le pagine della "Divina Commedia"

"Dante e Beatrice", dipinto di Salvatore Postiglione del 1906.

Alla moglie Gemma Donati, che pure gli ha dato quattro figli, Dante non ha dedicato neanche una riga delle tante che ha scritto. E neppure a sua madre, che forse si chiamava Bella, diminutivo di Gabriella, e apparteneva forse alla nobile famiglia degli Abati, e certamente è morta presto, prima del 1275, quando il figlio non aveva ancora dieci anni. Questa unica certezza la ricaviamo dal fatto, riferito non da lui ma dai suoi biografi, che il padre Alighiero II, in quello stesso anno o in quelli immediatamente successivi, sposò una Madonna Lapa, dalla quale ebbe altri due o tre figli prima di morire anche lui in età non tarda. Del resto, il poco che sappiamo del padre del Sommo Poeta lo dobbiamo ai commentatori perché lui, Dante, sul suo conto non ci ha detto una parola che è una. Come se non fosse mai esistito, o se ne vergognasse. Alighiero, che apparteneva alla nobiltà minore, anzi a quella piccola piccola, campava facendo il cambiavalute, che allora non differiva molto dal mestiere di usuraio, e questa potrebbe essere una ragione bastevole a spiegare il silenzio del poeta sul suo conto.

Madre e moglie neglette

Anche su di sé Dante è parco di informazioni. La sua stessa data di nascita, per fare un esempio, la conosciamo – ma approssimativamente – desumendola da riferimenti astrali o da indicazioni temporali sparsi qua e là nelle sue opere. «Nel mezzo del cammin di nostra vita», che è l'incipit della Divina Commedia, sta a significare che lui era giunto alla metà della vita media di un uomo, cioè aveva 35 anni, quando affrontò il viaggio nell'oltretomba. E questo viaggio immagina di averlo compiuto nella primavera del 1300, il primo Giubileo nella Storia della chiesa, proclamato da papa Bonifacio VIII. Dunque noi sappiamo che era nato 35 anni prima del 1300, cioè nel 1265, e su questo gli studiosi sono (quasi) tutti d'accordo. Inoltre nel "Paradiso" Dante si lascia scappare di essere venuto al mondo sotto la costellazione dei Gemelli, quindi fra il 14 maggio e il 13 giugno. Di più non dice e perciò il giorno preciso della sua nascita, su cui gli studiosi non sono d'accordo, è

DIVINO POETA DEMONIO

La casa natale di Dante, in via Santa Margherita, a Firenze, trasformata oggi in museo.

probabile che non lo conosceremo mai.

Se dimentica la madre e trascura la moglie, Dante è invece prodigo di informazioni su tante delle donne che popolano le sue opere. A cominciare da Beatrice, che come sappiamo è la prima ispiratrice e la grande protagonista della sua sublime poesia. Ma neanche l'identificazione di questa sua musa è facile. Nei registri fiorentini del 1290 è segnalata la morte di una giovane signora di nome Beatrice, figlia di Folco Portinari deceduto l'ultimo giorno dell'anno precedente, e moglie di un Simone de' Bardi. È tutto quello che sappiamo di lei ed è alla luce di questo esile filo storico che si lega Beatrice Portinari alla figura dantesca. A darle vita e, per così dire, sostanza poetica è infatti Dante nella "Vita Nova", dove racconta il loro primo incontro quando hanno entrambi 9 anni e nasce l'amore, fatto solo di occhiate e sospiri, che subito li avvince. Ma è lecito pensare che il racconto di quella precoce storia sentimentale sia frutto delle fantasticherie poetiche dell'autore più che di una passione realmente vissuta. Al punto che alcuni critici negano persino l'identificazione della Beatrice dantesca con la figlia prematuramente scomparsa di Folco Portinari e spiegano la scelta del nome col suo significato etimologico: Beatrice vuol dire "colei che dà beatitudine", la beatitudine che il poeta prova ogni volta che la donna risponde al suo saluto e diventa tormento quando quel saluto glielo nega.

Donne vere, passionali, peccatrici

Del resto Beatrice non è l'unica presenza femminile della "Vita Nova". C'è la donna dello schermo, dietro la quale il poeta tenta di nascondere agli estranei il vero oggetto del suo amore, una seconda donna che farà da schermo quando la prima sarà costretta a trasferirsi. E poi c'è la donna gentile che lo conforta nella sofferenza, e la donna Pietra, chiamata così perché ha un cuore di sasso, e la pargoletta, e le varie Fiammetta, Violetta, Alisetta. Tutte figure eteree, vaporose, angeliche, come le voleva la poetica del "Dolce stil novo". Ma è possibile che almeno qualcuna di quelle immagini paradisiache nascondesse anche la donna vera, fatta di carne e ossa e capace di eccitare i sensi oltre che lo spirito? Giovanni Boccaccio, il primo commentatore della "Commedia" ▸

Il più antico ritratto documentato di Dante, parte del ciclo di affreschi del Palazzo dell'Arte dei Giudici e Notai di Firenze. Nel box, Ezzelino da Romano ritratto da Cristofano dell'Altissimo e un'edizione moderna della cronaca di Rolandino.

– sarà lui a definirla Divina dandole così il titolo definitivo – aggiungerà all'elenco dei presunti amori giovanili di Dante anche una "alpigiana gozzuta", probabilmente incontrata durante gli anni di esilio nel Nord Italia, che con quella particolare deformità fisica rappresenta una negazione quasi blasfema della donna "angelicata".

Ma quando dalle diafane creature della "Vita Nova" passiamo alle anime dannate dell'"Inferno" o anche alle beate del "Paradiso", ecco che troviamo creature ancora piene delle passioni che hanno nutrito la loro esistenza e determinato il loro destino. Sono, loro sì, donne vere, che hanno vissuto, amato, pianto, e che nell'altro mondo conservano, insieme con l'aspetto originario, anche il ricordo delle gioie e dei drammi terreni. Recuperate dalla grande storia o dalle piccole cronache di quegli anni, mostrano tutte una loro personalità chiara e definita, spesso ricostruita – quando non creata ex novo – dal genio poetico di Dante, se le informazioni in suo possesso non erano sufficienti a tracciarne il ritratto.

Prendiamo il caso di quella che è la più nota delle sue eroine, Francesca da Rimini. La incontriamo nel V canto dell'"Inferno", tra i dannati. La sua colpa? La lussuria, ossia il troppo amore, l'amore terreno, quello che sconvolge la mente e travolge i sensi. Lei è stata travolta dalla passione per Paolo, il fratello di suo marito Gianciotto, e sconta la pena eterna per quell'amore adulterino. Come si vede, siamo in piena tragedia morale ed esistenziale, ben lontano dai tenui sospiri e dai timidi approcci della poesia stilnovistica. E allora andiamo a vedere quali sono i riferimenti storici di questa tragedia.

La misteriosa morte di Francesca

La Storia ci dice che, intorno al 1275, il signore di Rimini Gianciotto Malatesta – Gianciotto è la contrazione del nome Giovanni e del soprannome Ciotto, cioè zoppo – ha sposato la giovane figlia di Guido da Polenta il Vecchio, signore di Ravenna. Il matrimonio ha messo fine a una lunga serie di contrasti e guerricciole tra le due nobili famiglie, i cui possedimenti erano confinanti. Insomma, si è trattato di un matrimonio politico, di interesse, come spesso succedeva tra i rampolli delle grandi casate. Se ci fosse anche dell'amore tra i due sposi, che ebbero una figlia chiamata Concordia proprio perché aveva portato la pace tra gli antichi rivali, non possiamo saperlo. Ma a giudicare da come sono andate le cose, viene da escluderlo.

Una decina di anni dopo il matrimonio, quindi intorno al 1285, Francesca muore e l'anno successivo Gianciotto si risposa con una donna della famiglia Zambrasi di Faenza. Di che cosa sia morta Francesca la Storia non lo dice e quindi non si sa. La Storia dice

TRA NOZZE E RAPIMENTI UNA VITA PIENA D'AMORE

Il notaio padovano Rolandino di Balaiardo (1200-1276) è uno dei maggiori cronisti medioevali, insieme con Dino Compagni, Giovanni Villani, Salimbene da Parma e l'Anonimo Romano. La sua "Vita e morte di Ezzelino da Romano" ha il pregio, fra gli altri, di essere una testimonianza diretta della gesta del signore ghibellino che dominò il Veneto nella prima metà del Duecento. Da questo testo, della collana Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori editore, abbiamo tratto una pagina dedicata a Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino.

«Cunizza ebbe il seguente corso di vita. Dapprima fu data in moglie al conte Riccardo da San Bonifacio, ma coll'andare del tempo, su ordine di Ezzelino suo padre, Sordello, che era al seguito di quest'ultimo, la sottrasse di nascosto al marito. E, a quel che si disse, lo stesso Sordello giacque con lei, mentre stava alla corte del padre. E dopo che questi fu scacciato da Ezzelino, un cavaliere chiamato Bonio da Treviso amò questa donna e di nascosto la portò via dalla corte del padre ed essa, troppo innamorata di lui, andò in giro con lui in varie parti del mondo, molto divertendosi e facendo grandi spese. Infine tutt'e due ritornarono da Alberico da Romano, fratello della donna, che reggeva e signoreggiava in Treviso contro la volontà di Ezzelino, come risultava chiaro. Qui Bonio, che se ne stava con Cunizza mentre però era ancora viva e dimorava a Treviso la sua prima moglie, fu ucciso di spada un Sabato Santo, mentre Ezzelino in guerra con il fratello assaliva Treviso. Poi, quando dopo tutte queste vicende, Cunizza si rivolse al fratello Ezzelino, questi la maritò a Naimerio da Breganze nobiluomo; e benché Ezzelino gli avesse ucciso i genitori, questi morì stando nella sua grazia. Ancora di nuovo questa Cunizza, dopo la morte del fratello Ezzelino, fu maritata in Verona». ●

che nella Rocca malatestiana di Rimini, insieme con i due sposi, viveva anche il fratello minore di Gianciotto, Paolo. Ma non tra il febbraio 1282 e il febbraio 1283, perché in quell'anno fu capitano del popolo a Firenze. È probabile che l'allora 18enne Dante lo abbia conosciuto, almeno di nome. Sempre a Firenze, ma nel 1290, sarà podestà Guido da Polenta, il padre di Francesca. Dante, che in quell'anno era 25enne, sicuramente lo avrà conosciuto, o forse incontrato. Sarà stato lui a parlargli della morte di sua figlia? O chi altro? Perché della tragedia consumatasi alla corte dei Malatesta non c'è traccia nei libri di Storia. E neanche nelle cronache dell'epoca. Non una parola, un accenno, un riferimento. Niente di niente. Eppure i Malatesta erano una delle grandi casate di quel tempo e un duplice omicidio per vendicare un tradimento coniugale consumato in famiglia è difficile che non abbia provocato scandalo e orrore, quanto meno a Firenze dove avevano prestato servizio sia il presunto amante che il padre della vittima.

Allora Dante si è inventato tutto? È una domanda senza risposta. Va tuttavia ricordato che Dante non parla né dei da Polenta né dei Malatesta, non nomina Ravenna né Rimini. Francesca riferisce solo di essere nata «su la marina dove 'l Po discende», cioè in riva all'Adriatico, e non pronuncia mai il nome di Paolo, né quello del marito. Le tante aggiunte e interpretazioni dei commentatori sono deduzioni tratte dalle parole del poeta. A cominciare dall'inganno che, secondo il Boccaccio, sarebbe stato all'origine della tragedia. E cioè che Francesca fu convinta al matrimonio con la promessa che avrebbe sposato il bel Paolo, mentre il giorno delle nozze si trovò accanto lo sciancato Gianciotto. Una scena da commedia degli imbrogli più pertinente alle novelle del "Decamerone" che ai canti della "Divina Commedia". Ma la figura di Francesca, quale che sia stata la sua vera storia, è l'incarnazione più dolente e convincente della donna innamorata, che,

Dante evoca Beatrice nella "Vita Nova", dove racconta il loro primo incontro, quando avevano entrambi 9 anni e nacque l'amore, fatto solo di occhiate e sospiri, che subito li avvince.

pur condannata alla pena eterna, rimane avvinta al suo amore colpevole, e lo difende, e lo ripercorre con accenti di commosso rimpianto quali non troviamo più nelle pagine di Dante.

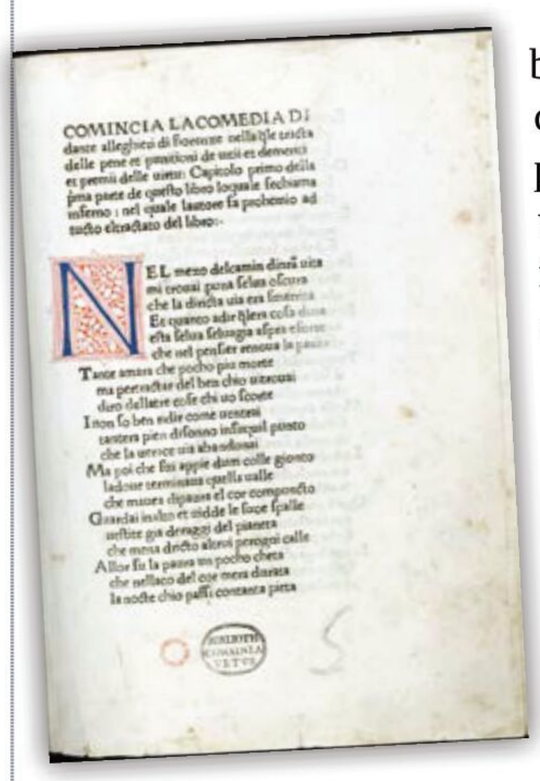
Defenestrata dalla torre

Dall'"Inferno" al "Purgatorio", ancora una volta nel canto V, ecco un'altra donna vittima di un amore sbagliato e di un marito violento. È Pia dei Tolomei, la soave penitente a cui bastano le sole due terzine che Dante le dedica alla fine del canto per diventare uno dei personaggi più poetici della "Commedia". Ma sul piano storico, se di Francesca da Rimini sapevamo poco, di Pia sappiamo ancora meno. Già assegnarla alla ricca famiglia senese dei Tolomei è arbitrario. «Ricorditi di me che son la Pia», si limita a dire a Dante. Il nome della casata gliel'hanno appioppato, al solito, i commentatori, i quali le hanno costruito addosso una storia che più triste e tragica non si può.

Pia, forse contrazione del nome Sapìa, sarebbe stata sposata a Nello de' Pannocchieschi, signore del Castello di Pietra, in Maremma, e feudatario dei conti Aldobrandeschi, che dominavano tutta la bassa Toscana. Questo Nello (Paganello) è un personaggio di qualche rilievo nella Storia locale. Nel 1284 fu capitano della Taglia guelfa, cioè l'alleanza militare che riuniva i comuni guelfi. Di lui si hanno notizie fino al 1322, quando sottoscrisse a Siena un atto notarile. Ma la notorietà maggiore gli viene dal fatto di avere sposato in seconde nozze, nel 1297, Margherita Aldo-

Sopra a sinistra, "Il sogno di Dante al momento della morte di Beatrice", dipinto di Dante Gabriele Rossetti del 1871. Sopra a destra, "Dante e i tre regni" o "La Divina Commedia illumina Firenze", affresco di Domenico di Michelino, del 1465, situato nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Statua di Bonifacio VIII, realizzata nel 1298 circa da Arnolfo di Cambio e conservata presso il Museo dell'Opera del Duomo di Firenze.


COMINCIA LA COMEDIA DI
dante alleghieri di fiorenze nella/le tractta
delle pene et punitioni de uitii et demeriti
et premii delle uertu: Capitolo primo della
prima parte de questo libro lacquale fecharma
inferno : nel quale lautore fa prohemio ad
tucto el tractato del libro.

NEL mezo del cammin dinra uita
mi trouai parua selua oscura
che la diricta uia era smarrita
Et quanco adir li/ora cosa dura
esta selua seluaggia aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura

Tanto amara che poco piu morte
ma per trattar del ben chio uitrouai
dirro dellaltre cose chi uo scorte
I non so ben ridir come intrai
tanera pien disonno in/quel punto
che la uerace uia abandonai
Ma poi che fui appie dun colle giunto
ladoue terminaua quella ualle
che mauea dipaura el cor compunto
Guardai inalto et uidde le/ spalle
uestite gia deraggi del pianeta
che mena dricto altrui per/ogni calle
Allor fu la paura un poco cheta
che nellaco del cor mera durata
la notte chio passi/ con tanta pieta

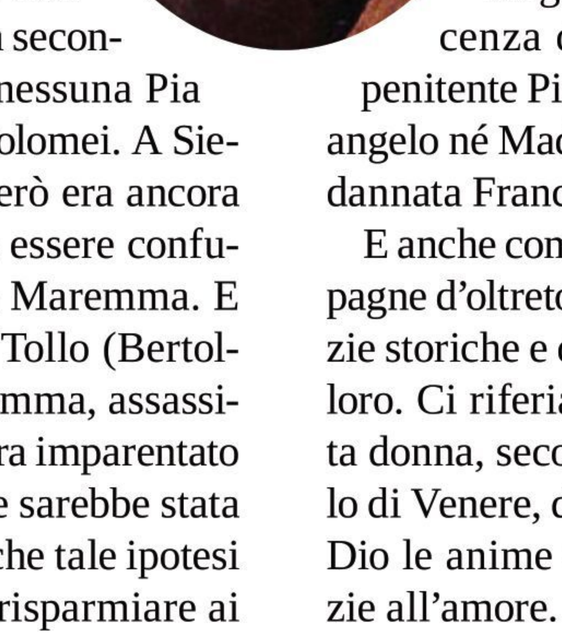
BIBLIOTECA ROMANINI VETTI

L'incipit della "Divina Commedia", nell'edizione del 1472. Nell'ovale, presunto ritratto di Folco Portinari a opera di Hans Memling.

brandeschi, signora di Sovana e della vasta contea che a quella città faceva capo. Ebbene, per sposare Margherita, che prima di lui aveva già avuto tre mariti, e impossessarsi del feudo maremmano, Nello avrebbe assassinato la moglie Pia, buttandola, o facendola buttare, giù da una finestra del Castello di Pietra, dove l'aveva relegata non si sa per quale ragione, forse perché la sospettava di adulterio o più semplicemente perché attendeva il momento di liberarsi di lei. Ancora oggi, vicino alle rovine del maniero, si può vedere uno strapiombo detto Salto della contessa.

L'inesistente Pia de' Tolomei

La storia potrebbe stare in piedi se non fosse per un particolare decisivo: nella seconda metà del Duecento non compare nessuna Pia nei pur documentati registri di casa Tolomei. A Siena viveva una Pia Guastelloni, che però era ancora in vita nel 1318 e non poteva dunque essere confusa con la sfortunata moglie uccisa in Maremma. E c'era una Pia Malavolti, sposa di un Tollo (Bertoldo) di Prata, altro castello della Maremma, assassinato da due suoi nipoti. Questo Tollo era imparentato con Nello dei Pannocchieschi al quale sarebbe stata affidata la tutela della vedova. Ma anche tale ipotesi è piena di se e di ma che preferiamo risparmiare ai lettori, e che comunque la rendono di dubbia credibilità. Resta il fatto che di una Pia de' Tolomei sposata a Nello de' Pannocchieschi e da lui fatta uccidere in un castello della Maremma non parlano altre fonti contemporanee o posteriori a questi eventi. Ne parla soltanto Dante, e ne parlano i commentatori di Dante per cercare di indovinare quello che lui non ha detto.



Di sicuro c'è che la vaghezza delle informazioni su Pia non tolgono nulla, semmai aggiungono, al fascino di questo personaggio. Del quale non conosciamo neppure la colpa che sta espiando, e non in purgatorio ma nell'antipurgatorio. Dante lo colloca nella schiera dei morti di morte violenta, che negli ultimi istanti di vita si sono pentiti delle loro colpe. Ma qual era la colpa di Pia? Il poeta non lo dice. E forse è proprio a questa domanda che alcuni commentatori hanno tentato di dare una risposta ipotizzando un suo presunto tradimento, che avrebbe spinto il geloso Nello all'uxoricidio. Meglio, molto meglio, tenersi lontani da una ricostruzione che sa tanto di melodramma ottocentesco, e che infatti affiora in molte delle opere teatrali e cinematografiche dedicate alla misteriosa Pia. Meglio, ancora meglio, leggere nella reticenza di Dante che la colpa attribuita alla penitente Pia fosse solo questa: non essere stata né angelo né Madonna, ma una donna. Proprio come la dannata Francesca da Rimini.

E anche come una beata, meno nota delle due compagne d'oltretomba benché abbia un bagaglio di notizie storiche e di passioni umane assai più fornito del loro. Ci riferiamo a Cunizza da Romano. Una santa donna, secondo Dante, che l'ha collocata nel cielo di Venere, dove si godono la gioia della visione di Dio le anime che hanno raggiunto la salvezza grazie all'amore.

Invece una donna di forti passioni e facili costumi secondo i cronisti del tempo (si veda nel box il ritratto che le dedica il notaio padovano Rolandino, suo contemporaneo). A differenza di Francesca e di Pia, infatti, le informazioni che abbiamo su di lei non ci vengono dalla "Divina Commedia", o dai suoi commentatori, ma da fonti diverse e storicamente attendibili.

Cunizza è nata sul finire del XII secolo ed è morta più che 80enne a Firenze dopo aver dettato il suo testamento nel 1279. Dante aveva allora 14 anni e, se non l'ha conosciuta personalmente, sicuramente ne ha sentito parlare, data la fama che accompagnava il personaggio e la tenebrosa famiglia da cui proveniva. Suo padre era Ezzelino II, detto il Monaco perché dopo una vita passata a ingrandire i suoi possedimenti si ritirò a fare penitenza in un convento. Suo fratello era il feroce Ezzelino III, signore della Marca Trevigiana – cioè l'intero Veneto tranne Verona e Venezia – capo dei Ghibellini del Nord Italia

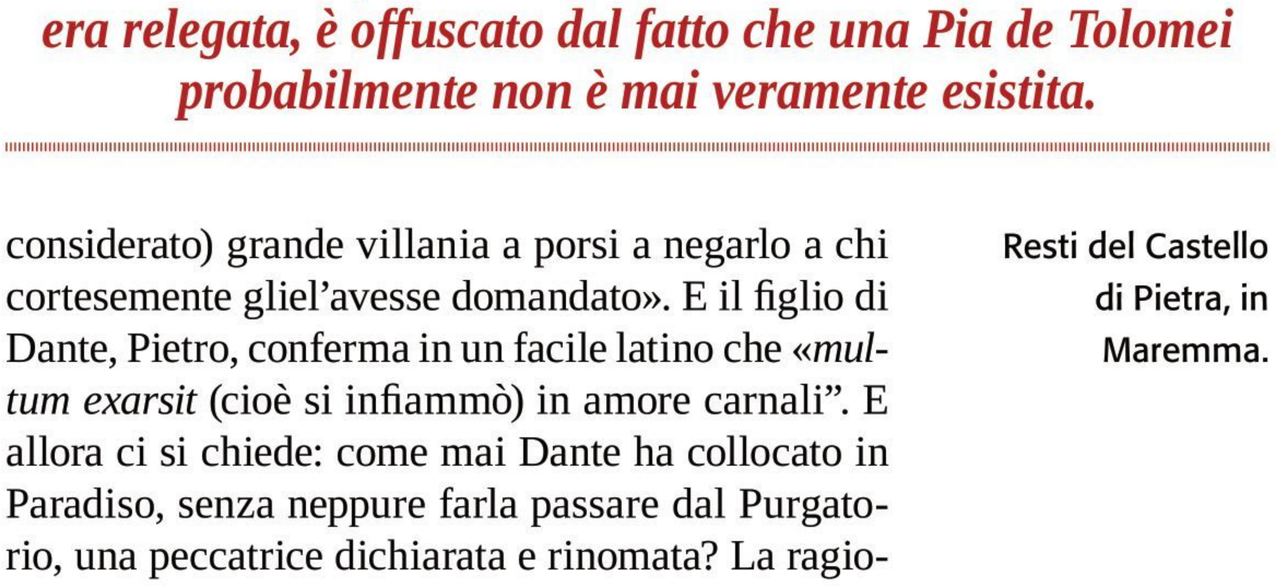
"Francesca da Rimini", dipinto di William Dyce del 1837, conservato alla National Gallery of Scotland di Edinburgo.

e referente dell'imperatore Federico II, implacabile nemico di Venezia, del papa, di Milano e di tutti i Guelfi. In un intreccio di matrimoni di interesse con gli Scaligeri di Verona, il padre diede Cunizza in moglie al signore di quella città, Riccardo di San Bonifacio, mentre il fratello Ezzelino sposava Zilia, sorella dello stesso Riccardo. Ma poi, essendo venute meno le ragioni che avevano portato a quell'accordo, la fece rapire da un suo cortigiano, il celebre trovatore provenzale Sordello da Goito – Dante gli darà molto spazio nel Purgatorio – che la ricondusse alla sua famiglia. Non prima però di esserne diventato l'amante.

La focosa Cunizza da Romano

Ma anche dalla casa dei suoi Cunizza fu rapita, forse con il suo consenso, a opera del cavaliere trevigiano Enrico da Bovio, sposato e con figli, insieme con il quale si spostò da una città all'altra e se la spassò un mondo. Quando i due si decisero finalmente a tornare a Treviso, dove stava la moglie del Bovio, questi fu ucciso e Cunizza fu obbligata dal fratello Ezzelino a sposare un altro cavaliere, Naimerio da Breganze. Non fu l'ultimo matrimonio perché, già in età avanzata, l'incontenibile Cunizza si sposò con un altro veronese. Quando poi il fratello Ezzelino III viene sconfitto e fatto morire in carcere – e con lui tramonta la fortuna dei Ghibellini e la dinastia dei da Romano – Cunizza si trasferisce a Firenze, dove si dedica ad opere di carità con la stessa esuberanza con cui prima si era dedicata ad altri piaceri e dove, come si è detto, conclude i suoi giorni al tempo in cui Dante è ancora un ragazzo. Dunque non c'è alcun dubbio che sia stata una donna di forti passioni e robusti appetiti. Ce lo dicono le vicende della sua lunga esistenza e le informazioni degli storici e dei commentatori. Uno di questi, il Lana, ci informa che «era di tanta larghezza (cioè generosità) in lo so amore che avrebbe tenuto (cioè considerato) grande villania a porsi a negarlo a chi cortesemente gliel'avesse domandato». E il figlio di Dante, Pietro, conferma in un facile latino che «*multum exarsit* (cioè si infiammò) in amore carnali". E allora ci si chiede: come mai Dante ha collocato in Paradiso, senza neppure farla passare dal Purgatorio, una peccatrice dichiarata e rinomata? La ragione ce la fornisce lui stesso attraverso le parole di Cunizza. La quale ci dice che è lì, nel cielo di Venere, perché si lasciò vincere dall'influsso di quel pianeta, che induce all'amore. E conclude, con un verso bellissimo: «… ma lietamente a me medesima indulgo», cioè ma con gioia perdono a me stessa, perché, spiega, quell'inclinazione ad amare che mi condusse al peccato è la stessa che poi mi ha redento, volgendomi all'amore divino e portandomi in paradiso. Insomma, anche a lei, come Gesù disse della Maddalena, molto è stato perdonato perché molto ha amato.

È così che delle tre donne che hanno vissuto per l'amore e nell'amore hanno trovato la ragione della morte o della redenzione, Dante salva solo Cunizza, quella che appare storicamente più vera e più convintamente colpevole. E non c'è dubbio che fra le creature angeliche delle sue opere giovanili e queste anime che nell'aldilà incarnano l'immagine della donna vera, appassionata e tentatrice, mostri di preferire le ultime. ●



Resti del Castello di Pietra, in Maremma.

L'appassionante dramma di Pia, gettata dal marito da una finestra del Castello di Pietra, dove era relegata, è offuscato dal fatto che una Pia de Tolomei probabilmente non è mai veramente esistita.

L'incontro di Dante e Virgilio con Sordello da Goito nel Purgatorio, particolare del "Monumento a Dante", realizzato a Trento dallo scultore Cesare Zocchi nel 1896.

GIANNI BRAGATO
Giornalista e scrittore di Storia

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"I falsi storici: il dispaccio di Ems"

L'AMMIRAGLIO BYRD CONQUISTATORE DEI POLI

Il Polo Sud era stato raggiunto per la prima volta il 14 dicembre 1911 dal norvegese Roald Amundsen, ma l'Antartide continuava a essere il luogo meno conosciuto del pianeta e molti esploratori ne fecero il loro obiettivo primario. Fu uno strano personaggio, Richard E. Byrd, a conquistarlo e a viverci per alcuni mesi

La City of New York, nave ammiraglia di Richard E. Byrd nella sua prima spedizione in Antartide del 1928-30. A destra, Byrd durante la seconda spedizione.

In un cubicolo di legno e metallo, sepolto nella neve ghiacciata, un uomo che indossava pesanti indumenti imbottiti lottava con una piccola dinamo con cui azionava un radiotelegrafo. Era il 2 giugno 1934 e l'uomo batteva sul telegrafo le seguenti parole: «L'universo non è morto. Quindi c'è un'intelligenza qui, e pervade tutto. Almeno uno scopo, forse lo scopo principale, di quest'intelligenza è il raggiungimento dell'armonia universale. La razza umana, quindi, non è sola nell'universo. Benché io sia taglia-

to fuori da ogni essere umano, io non sono solo».

Un messaggio, al limite del delirio, che non sembrava appartenere a un esperto esploratore impegnato in una missione scientifica: tale era infatti l'uomo che lo aveva trasmesso dalla sua postazione nell'Antartide. In seguito, da quello stesso sperduto avamposto nel deserto di ghiaccio, chiamato Advance Base, giunsero altri messaggi, sconnessi e non del tutto comprensibili. Tanto da preoccupare non poco gli addetti al campo-base americano Little America II, che si trovava a 286 km di distanza. Il mittente di quei messaggi sgangherati era il contrammiraglio Richard E. Byrd Jr., capo della seconda spedizione antartica.

Smania di protagonismo

Pensando che la solitudine più che il gelo e i disagi stessero minando le facoltà mentali del loro capo, gli altri responsabili della missione scientifica organizzarono una spedizione di soccorso. Quando raggiunsero l'esploratore videro che non soltanto aveva perso quasi 30 kg di peso ma presentava i sintomi di intossicazione da ossido di carbonio per la cattiva sistemazione di una stufa che lo stava progressivamente avvelenando.

Ci furono anche commenti più malevoli e, sottovoce, si disse che Byrd bevesse molto, e non solo a causa della solitudine: da tempo si era dato all'alcol, soprattutto da quando aveva tentato una serie di imprese certamente non facili e non del tutto fortunate, a partire dal tentativo di sorvolare per primo il Polo Nord. Un'impresa che gli era stata accreditata ma che lui sapeva di aver fallito.

Leggendo le numerose biografie di questo personaggio si scopre una vera e propria smania di protagonismo, forse alimentata dal desiderio di essere all'altezza delle tradizioni della sua famiglia. Richard, nato a Winchester, in Virginia, il 25 ottobre 1888, ascriveva tra i suoi antenati John Rolfe, uno dei primi coloni inglesi arrivati in America, ricordato per aver sposato Pocahontas (figlia di un importante capo tribù); suo fratello era il senatore Harry F. Byrd, figura di spicco del Partito Democratico. In famiglia ci si aspettava molto da lui, e forse lui si aspettava molto da se stesso.

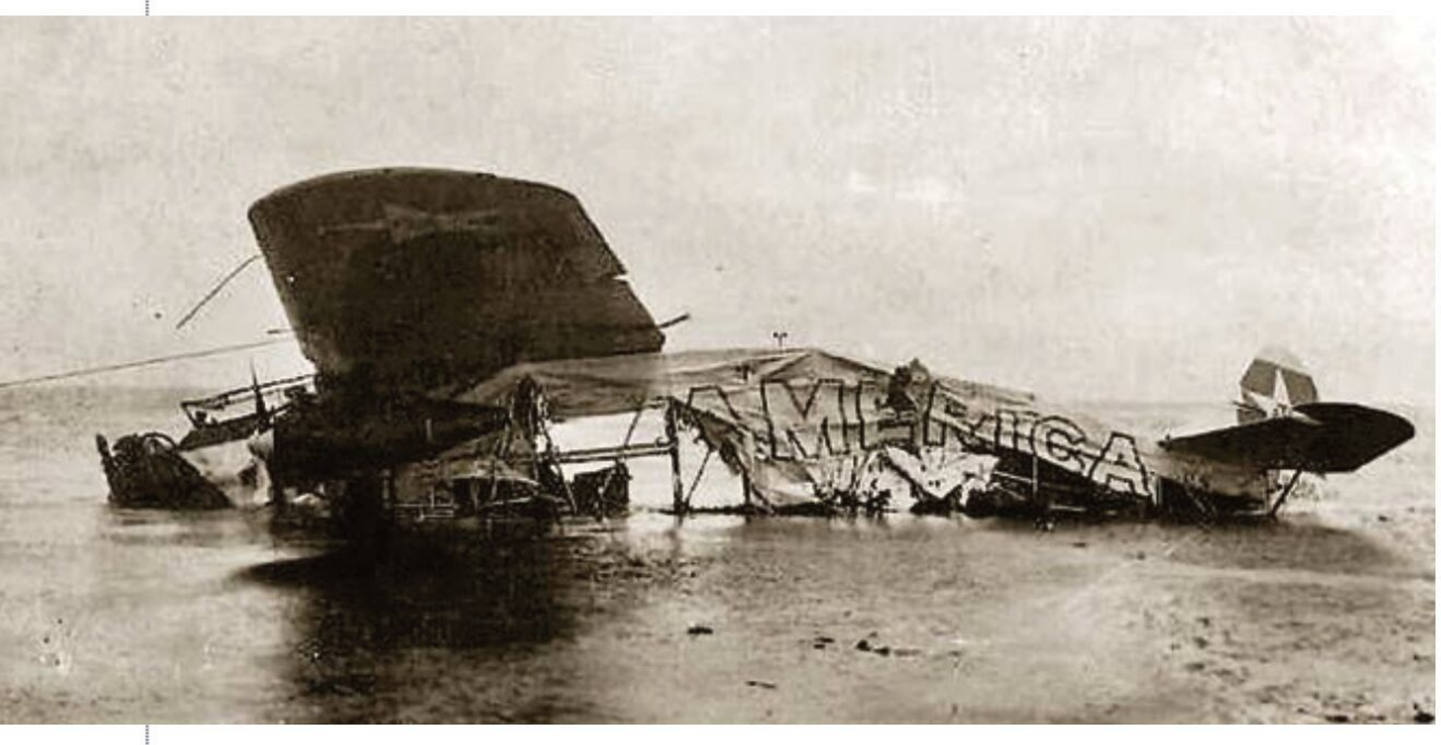
Volle trascorrere da solo l'intera notte antartica, da aprile a ottobre, in un'improvvisata stazione nella distesa di ghiaccio dalla quale avrebbe registrato dati meteorologici.

Tuttavia la famiglia, non riscontrando in lui alcuna inclinazione specifica, lo avviò alla carriera militare. Una soluzione tipica in questi casi perché offriva la prospettiva di una carriera brillante e, possibilmente, di un matrimonio con una ricca ereditiera.

Richard frequentò l'Accademia Navale di Annapolis dalla quale uscì nel giugno del 1908 con il grado di guardiamarina. Durante il corso si infortunò due volte, banalmente, fratturandosi in entrambi i casi un femore. Probabilmente altri cadetti sarebbero stati congedati d'ufficio, ma Byrd aveva un cognome importante e non solo la sua carriera fu salva ma ebbe un primo imbarco sulla corazzata Wyoming, che gli valse una lettera di encomio e una decorazione, poiché per due volte si era tuffato in mare per salvare marinai caduti fuoribordo. Alcuni dei suoi biografi giudicarono con sospetto questi episodi e insinuarono il dubbio che Byrd avesse pagato i due marinai affinché simulassero l'incidente per poi compiere i salvataggi che avrebbero dato lustro alla sua

Il Fokker F.VII di Bennett e Byrd, a Spitzbergen, nelle Isole Svalbard, il 9 maggio 1926.

Byrd si orienta con il sestante, a bordo della City of New York, nel 1930.



Il Fokker C-2 America il 1° luglio 1927, mentre tentava di dimostrare la fattibilità del collegamento senza scalo tra l'America del Nord e l'Europa continentale, compì un ammaraggio d'emergenza in Normandia.

carriera. Una prova d'astuzia più che di eroismo.

Gli ufficiali, si sa, frequentano il bel mondo e questo facilita il secondo passo della scalata al successo: la moglie ricca. Richard Byrd la trovò in Marie Donaldson Ames, che sposò il 20 gennaio 1915. Un anno dopo, però, ebbe un nuovo infortunio, il terzo, e nel marzo 1916 fu congedato.

Arrivare primi al Polo Nord

Nel frattempo gli Stati Uniti intervennero nella Prima guerra mondiale e questo rese necessaria la mobilitazione del personale della riserva. Così Byrd tornò a indossare la divisa. Ma finita la guerra, eccolo di nuovo davanti alla prospettiva di una vita civile grigia e insignificante, mantenuto dalla moglie o con qualche incarico di prestigio ma di scarso impegno avuto grazie alle amicizie d'alto bordo. Troppo poco per la sua ambizione: Byrd voleva primeggiare. Già, ma in quale campo?

Erano gli anni Venti e c'era un grande interesse per le imprese aviatorie e le trasvolate estreme. Byrd, che durante il servizio in marina aveva potuto conseguire il brevetto di pilota, cercò in ogni modo di partecipare a voli da primato ma non vi riuscì. Era però dotato di spirito di iniziativa e possedeva una fiducia esagerata in se stesso. Ciò che gli mancava era l'occasione per affrontare una grande impresa, ma fu allora che ebbe la grande idea. Approfittando della facilità, grazie alla sua posizione, di ottenere contributi finanziari, pensò di realizzare qualcosa che fino a quel momento nessuno era riuscito a fare: sorvolare il Polo Nord.

Nella sua attività nella Naval Reserve (un'organizzazione nella quale era richiesta solo una presenza part-time) Byrd ebbe modo di conoscere i piloti Floyd Bennett e Bernt Balchen (norvegese) e fu da questo incontro che nacque l'idea di sorvolare il Polo Nord. Qui entrarono in gioco le amicizie altolocate di Byrd e l'impresa fu finanziata, almeno in parte, da Edsel B. Ford, figlio del magnate dell'automobile Henry Ford.

Il 9 maggio 1926 Bennett e Byrd, ai comandi di un trimotore Fokker F.VII, battezzato "Josephine Ford" (il nome della figlia di Edsel), partirono dalle isole Svalbard e rientrarono dopo aver volato per 15 ore e 57 minuti, con una permanenza di 13 minuti sopra il polo. Al rientro Bennett e Byrd furono accolti con grande entusiasmo e furono acclamati come i primi aviatori ad aver raggiunto il Polo Nord. Grazie a quel primato Byrd fu promosso capitano di fregata.

In seguitò, però, nacquero ragionevoli dubbi sull'impresa. Balchen nel 1958 dichiarò che Byrd gli aveva confessato di non aver raggiunto il polo. Arrivato a 243 km dalla meta, su uno dei tre motori dell'aereo era apparsa una preoccupante perdita d'olio e Byrd aveva deciso di invertire la rotta. Quelle notizie indussero alcuni ricercatori a esaminare i documenti del volo, dove trovarono evidenti tracce di cancellazioni e correzioni: Byrd aveva mentito, per non rinunciare

I FALSI DIARI DI BYRD

Soprattutto in America, dove il contrammiraglio Richard E. Byrd era una figura molto conosciuta, vi furono diversi giornalisti e scrittori che si appropriarono del personaggio e pubblicarono brani totalmente falsi di presunti suoi diari.

Facendo coincidere, di volta in volta, la falsificazione con i resoconti della seconda, della terza o della quarta spedizione antartica o con voli sul Polo Nord, successivi a quello del 1926, riportarono brani come questi: «Stiamo sorvolando una piccola catena montuosa…C'è qualcosa di abnorme e di sbagliato qui… dovremmo essere su ghiaccio e neve. A sinistra c'è una grande foresta, lungo il fianco della montagna… Compiamo una virata a sinistra e avvistiamo quello che sembra essere un grosso animale… sembra una specie di mammut».

Quando apparvero queste storie romanzesche, però, Byrd era già morto e perciò non aveva la possibilità di smentirle. Ma forse la sua vanità sarebbe stata solleticata dal fatto che su di lui si fossero diffuse delle leggende. •

Nel box, un'illustrazione fantasiosa, in cui si rappresenta il mito della Terra Cava e la presenza di vita e vegetazione in Antartide, leggenda generata dalle spedizioni di Byrd.

alla fama che gli sarebbe venuta dall'impresa, anche se non si può negare che avesse compiuto circa l'80% del percorso. Gli era mancata la fortuna non l'ardire.

Il primato così fu attribuito a Roald Amundsen, Umberto Nobile, Oscar Wisting e Lincoln Ellsworth, che il 12 maggio 1926 avevano inequivocabilmente sorvolato il polo con il dirigibile Norge, volando dalle Svalbard all'Alaska.

L'impresa più ardua: il Polo Sud

All'epoca dei fatti, però, nessuno aveva messo in dubbio il successo del marinaio-aviatore americano e Byrd, visto che il polo era stato ufficialmente "conquistato", passò ad altre imprese. Ottenendo nuovi finanziamenti, questa volta da parte del magnate Rodman Wanamaker e da un altro suo amico personale, Arthur Hays Sulzberger, editore del "The New York Times", puntò alle traversate atlantiche con l'intento di dimostrare la fattibilità del trasporto aereo di passeggeri su rotte intercontinentali: una grande sfida, per l'epoca, dalle immense ricadute commerciali e sociali.

Bisogna dire che Byrd dovette misurarsi anche con la sorte avversa. Durante un volo di prova ci fu un incidente nel quale il suo compagno Bennett riportò gravi ferite mentre lui se la cavò con escoriazioni e contusioni non gravi.

Nel luglio 1927 Byrd, a cui non mancava la tenacia, ritentò. Balchen era il pilota in comando e dell'equipaggio facevano parte anche Bert Acosta e George Noville. Neppure questa volta, però, tutto andò bene: l'aereo decollò dal Roosevelt Field di New York e tutto si svolse regolarmente fino all'arrivo a Parigi, ma la visibilità era così scarsa da convincere l'equipaggio a puntare verso la Normandia, dove Bennett, rimasto senza carburante, compì un ammaraggio di fortuna, senza danno per l'equipaggio ma con la completa distruzione dell'aeroplano. L'impresa fu comunque un grande successo, la trasvolata era stata fatta e Byrd ebbe la Legion d'Onore francese e la Distinguished Flying Cross americana.

Conquistato il Polo Nord (visto che per anni nessuno avrebbe messo in dubbio il suo primato) e avendo dimostrato, anche se non con pieno successo, che il volo passeggeri senza scalo dall'America all'Europa continentale sarebbe stato fattibile, l'aviatore rivolse la sua attenzione all'Antartide. Dato l'immenso credito di cui godeva non ebbe difficoltà a organizzare una grandiosa spedizione, con due navi e tre aeroplani.

Quando i soccorsi raggiunsero l'esploratore nel suo cubicolo sepolto nella neve, videro che aveva perso quasi 30 kg di peso e presentava i sintomi di intossicazione da ossido di carbonio.

Sentendo su di sé gli occhi di tutto il mondo, Richard Byrd, il 28 novembre 1929, decollò dalla banchisa di Ross con un Ford Trimotor, battezzato Floyd Bennett in onore dell'amico pilota (che era morto di polmonite nel 1928) e un equipaggio di superspecialisti composto dal pilota Balchen, dal secondo pilota e operatore radio Harold June e dal fotografo Ashley McKinley. Era la parte conclusiva della missione ed ebbe successo: raggiunse il Polo Sud e rientrò alla base dopo un volo di 18 ore e 41 minuti. E questa volta non ci sarebbero state contestazioni.

Tornato a casa, incassate tutte le lodi possibili, Byrd poteva considerarsi soddisfatto, aveva dimostrato al mondo e a se stesso che il suo destino, votato alle grandi imprese, si era compiuto. Ma le grandi imprese, la popolarità, e forse lo stesso successo, diventano droga, qualcosa di necessario e di cui non si può più fare a meno. Inoltre l'Antartide continuava a esercitare un grande fascino su Byrd, era diventata una sorta di mal d'Africa, che condanna a ritornare.

Così, dopo appena 4 anni, organizzò una seconda spedizione, destinata a svolgersi dal settembre 1933 al gennaio 1935. Si trattava di un'impresa di vasta portata, con la mobilitazione di tre navi, tre aeroplani, un autogiro (antesignano dell'elicottero), cinque veicoli motorizzati e 153 cani da slitta. I risultati scientifici ottenuti furono notevoli ma la ▸

Sopra, lo stemma della famiglia Byrd. Nel tondo, l'ammiraglio durante l'isolamento volontario.

L'ammiraglio Byrd assieme alla moglie Marie Donaldson Ames e ai quattro figli: Richard Evelyn Byrd III, Evelyn Bolling Byrd Clarke, Katharine Agnes Byrd Breyer e Helen Byrd Stabler.

IL PICCOLO MISTERO DEL CAMION PORTAEREI

Tra i mezzi di cui fu dotata la terza spedizione di Byrd in Antartide ci fu anche un "camion portaerei", enorme veicolo fuoristrada in grado di trasportare sul tetto un piccolo biplano Beechcraft 17. Si trattava dello Snow Cruiser costruito dalla Pullman, un mezzo che ebbe i soprannomi di Penguin, Turtle e Big Bertha: pesava 34 tonnellate e si dimostrò subito impacciato nella marcia, non riuscendo a compiere tratte di più di 150 km; il 22 dicembre 1940 questo veicolo fu abbandonato.

Lo Snow Cruiser, semisepolto nella neve, fu ritrovato nel dicembre 1946: sembrava ancora funzionante ma non fu recuperato. Fu localizzato ancora nel 1958, ma si disse che non si trovava più dove era stato lasciato e la stampa americana ipotizzò che una spedizione sovietica in Antartide avesse tentato il suo recupero, per poi rinunciarvi. Ma era un'altra delle "leggende metropolitane" fiorite intorno alle imprese di Byrd. Nel febbraio 1963 il campo Little America III fu identificato inglobato in un iceberg alla deriva; da una parete del ghiaccio sporgevano elementi riconoscibili appartenenti allo Snow Cruiser. Oggi quel ghiaccio si è sciolto e il camion portaerei si trova sul fondo dell'oceano Australe. ●

Il 9 maggio 1926 Bennett e Byrd, su un trimotore Fokker F.VII, partirono dalle isole Svalbard e rientrarono dopo 15 ore e 57 minuti, con una permanenza dichiarata di 13 minuti sopra il polo.

Nel box, lo Snow Cruiser. Sopra a destra, l'allora governatore dello Stato di New York Franklin D. Roosevelt decora Byrd con una medaglia al valore, il 24 giugno 1930 ad Albany. Nel tondo, il pilota norvegese Bernt Balchen.

Sotto, una lettera del 30 gennaio 1935 relativa alla seconda spedizione antartica.

spedizione sarebbe stata ricordata soprattutto perché Byrd – che volle cimentarsi in una prova tanto spericolata quanto scientificamente rilevante – mise a repentaglio la propria vita. Egli decise infatti di trascorrere l'intera notte antartica, da aprile a ottobre, in una improvvisata stazione meteorologica dalla quale avrebbe registrato dati sul clima e sull'ambiente. In un primo tempo aveva progettato un piano per la permanenza sua e di altri due uomini ad Advance Base. Poi, però, disse che sarebbero bastati due uomini, per non distogliere prezioso personale da altre attività e, infine, decise che sarebbe andato da solo («perché due uomini, isolati per mesi, avrebbero finito per uccidersi a vicenda»): in realtà è probabile che fin dall'inizio avesse pensato di andare da solo per attirare, ancora una volta, i riflettori su di sé.

Byrd arrivò il 17 gennaio 1934 al campo-base di Little America e il 19 aprile 1934 mise in atto la parte più rischiosa della sua impresa. Ancora una volta non fu assistito dalla fortuna, dato che le esalazioni di una stufetta posero fine alla sua performance. La spedizione di soccorso riuscì ad arrivare al rifugio l'11 agosto, ma sia le condizioni meteorologiche sia le condizioni di salute di Byrd sconsigliarono un rientro immediato alla base di Little America, che fu rinviato fino a ottobre.

La guerra ferma la nuova spedizione

Rientrato in patria, riprese il suo servizio nella Naval Reserve, con compiti soprattutto di tipo organizzativo. Data la sua esperienza, l'US Antarctic Service, lo mise a dirigere un'organizzazione costituita espressamente per l'esplorazione dell'Antartide.

Della sua vita privata e delle sue parentesi tra un'impresa e l'altra non si conosce molto: si sa che Byrd aveva modi raffinati, che amava frequentare gli ambienti-bene della ricca borghesia americana e che non ebbe mai difficoltà a trovare finanziatori per le sue imprese, che solo in parte attingevano a stanziamenti delle forze armate. Si può aggiungere che ebbe quattro figli: un maschio, Richard III, e tre femmine: Evelyn, Katharine ed Helen.

Richard Byrd non amava restare nell'ombra a lungo e organizzò una terza spedizione dal novembre 1939 al maggio 1941, che rimase solo sulla carta perché in quel periodo gli USA, con la guerra alle porte, avevano ben altro a cui pensare che a esplorare l'Antartide. Al termine della guerra, nel 1946, fu messo a capo dell'Antarctic Developments Project. La sua carriera di esploratore polare si concluse con la campagna Deep Freeze del 1955-1956. L'11 marzo 1957 un attacco cardiaco mise fine alle sue imprese. ●

NICO SGARLATO
Giornalista e ricercatore storico

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH115**

COD. **BBCH116**

COD. **BBCH117**

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **BBCH118**

COD. **BBCH119**

COD. **BBCH120**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di € **4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME

COGNOME

VIA

N° **C.A.P.** **PROV.**

CITTÀ

TEL.

E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

POMPEI, DAGLI SCAVI EMERGE UN CARRO CERIMONIALE A QUATTRO RUOTE, UNICO NEL SUO GENERE

IL VEICOLO, QUASI INTEGRO E DECORATO CON RILIEVI IN BRONZO E STAGNO, ERA FORSE UTILIZZATO DURANTE I RITI NUZIALI. L'ERUZIONE L'HA SEPPELLITO NEL PORTICATO ANTISTANTE UNA VILLA PATRIZIA, DOVE ERANO GIÀ STATI RINVENUTI I RESTI DI 3 CAVALLI

Un grande carro cerimoniale a quattro ruote con bellissime decorazioni in bronzo e stagno a tema erotico è stato rinvenuto quasi integro a Pompei, "parcheggiato" nel porticato antistante la stalla della villa suburbana di Civita Giuliana, dove già nel 2018 erano emersi i resti di 3 cavalli (di cui uno bardato). Si tratta di un ritrovamento unico ed eccezionale, e non solo perché aggiunge un elemento in più alla storia della *domus* che sorgeva a nord dell'abitato, oltre le mura della città antica. Sebbene a Pompei siano stati già ritrovati veicoli per il trasporto, come quello della casa del Menandro, o i due carri rinvenuti a Villa Arianna (uno dei quali musealizzato nel nuovo Antiquarium di Stabia), il carro di Civita Giuliana è, come afferma il direttore uscente del Parco archeologico Massimo Osanna, un vero e proprio unicum: si tratta probabilmente di un *pilentum*, un tipo di veicolo utilizzato non per gli usi quotidiani o per i trasporti agricoli, ma di carattere cerimoniale, impiegato nei momenti festivi della comunità, in parate e processioni. Il manufatto, inedito in Italia, è confrontabile solo con alcuni reperti riportati alla luce una quindicina di anni fa all'interno di un tumulo funerario tra Grecia settentrionale e Bulgaria, regione corrispondente all'antica Tracia. «Uno dei carri traci», spiega ancora Osanna, «è particolarmente vicino al nostro anche se privo delle straordinarie decorazioni figurate che accompagnano il reperto pompeiano. Le scene dei medaglioni che impreziosiscono il retro del nostro carro, raffiguranti satiri e ninfe, rimandano all'eros, mentre le numerose borchie presentano eroti, figure associate all'amore divino e alla sessualità, note comunemente come "amorini". Le fonti antiche alludono all'uso del *piletum* da parte di specifiche categorie di persone, le sacerdotesse e le signore: è quindi probabile che il carro di Civita Giuliana potesse essere utilizzato per i rituali legati al matrimonio, ad esempio per condurre la sposa nel nuovo focolare domestico dopo le nozze».

© E. Roudier

Il veicolo è riemerso sotto il portico a due piani della villa, aperto su una corte scoperta. Il crollo ha conservato anche il solaio ligneo, carbonizzato con il suo ordito di travi. Le analisi archeobotaniche hanno mostrato come il solaio fosse stato realizzato in legno di quercia decidua, mentre la porta sul lato Sud, che immetteva nella stalla, era realizzata in faggio.

Considerata l'estrema fragilità del carro, gli archeologi hanno dovuto effettuare un "microscavo": terra e ceneri sono state rimosse con precisione assoluta dalle restauratrici del Parco specializzate nel trattamento del legno e dei metalli, colando gesso ogni volta che si incontrava un vuoto per tentare di preservare l'impronta del materiale organico non più presente. In questo modo si sono conservati il timone e il panchetto, ma anche le impronte di funi e cordami, restituendo il manufatto nella sua totalità.

Le operazioni di recupero, già di per sé molto complesse, sono state condotte superando le difficoltà tecniche dovute al fatto che gli ambienti da indagare erano in parte al di sotto e a ridosso delle abitazioni moderne: lo scavo ha quindi raggiunto i 6 m di profondità rispetto al piano stradale. Inoltre gli archeologi hanno dovuto agire in maniera febbrile, in sinergia con la Procura di Torre Annunziata e con i Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale, per evitare il rischio di danneggiamenti e furti da parte di scavatori clandestini perché l'intera area è circondata da cunicoli scavati dai tombaroli per cercare tesori archeologici da immettere sul mercato illegale di reperti e opere d'arte. La tempestività dell'intervento ha evitato che il carro cadesse preda dei trafficanti, privando la collettività di una testimonianza straordinaria del dramma avvenuto a Pompei nel 79 d.C. e di un documento unico per migliorare la nostra conoscenza del mondo antico. ●

ARCHEOLOGIA

LUNIGIANA, RITROVATA UNA TESTA DI STATUA-STELE DI 5000 ANNI FA

Una testa di stele in ottimo stato di conservazione è stata ritrovata in Lunigiana (Toscana), lungo l'antico sentiero acciottolato che, staccandosi dalla via Francigena, sale al Monte Galletto. Il reperto rappresenta un volto femminile stilizzato con tanto di orecchini, dalla tipica forma ad U e a "cappello da carabiniere". Angelo Ghiretti, direttore del Museo delle Statue Stele Lunigianesi di Pontremoli (MS), lo ha datato all'Età del Rame (quasi 5000 anni fa). L'esemplare va ad arricchire la già cospicua collezione delle enigmatiche sculture in pietra arenaria realizzate tra il IV millennio e il VI secolo a.C. Chi o cosa rappresentino è ancora incerto. È probabile che si tratti di antenati o personaggi eminenti, come suggerirebbero i particolari anatomici (occhi, braccia, mani, seni), gli oggetti di corredo (pugnali, zappe e monili) e, nel casi più recenti, anche qualche nome inciso. Le statue fungevano forse da lapidi funerarie degli avi delle comunità dell'epoca, oppure raffiguravano divinità o entità poste a guardia di villaggi e valichi. Alcune statue-stele erano allineate a gruppi e orientate con il volto verso Sud a seguire il corso del sole, altre si trovavano isolate, altre ancora sono state spezzate e reimpiegate come materiale da costruzione nelle chiese. Il ritrovamento della stele, classificata "Pontremoli Monte Galletto n. 85", fa pensare che sul monte sorgesse un allineamento di statue simile a quello di Minucciano, sul valico tra Lunigiana e Garfagnana. •

© Parco archeologico di Pompei

ARTE

LA GUGLIA DELLA CATTEDRALE DI NOTRE-DAME SARÀ RICOSTRUITA CON QUERCE SECOLARI

La guglia della Cattedrale di Notre-Dame di Parigi, bruciata completamente a causa del disastroso incendio del 15 aprile del 2019, sarà ricostruita con le querce secolari dell'ex bosco reale di Domaine de Berce, vicino a Le Mans. L'annuncio della ricostruzione era stato dato la scorsa estate dal premier francese Emmanuel Macron, il quale aveva confermato che la guglia alta 96 m crollata durante il rogo sarebbe stata rimessa in piedi tale e quale com'era, insieme alla cornice del transetto della cattedrale. L'abbattimento degli alberi necessari, che hanno 1 o 2 secoli, è iniziato prima del "risveglio" primaverile. Dopo il taglio i tronchi, ciascuno dei quali vale sui 15mila euro, saranno posti a essiccare per 12-18 mesi prima di essere utilizzati per ricreare le strutture dell'edificio. Al posto degli alberi abbattuti saranno piantate altre querce che, a detta del direttore della commissione forestale Aymeric Albert, «tra 200 anni creeranno una foresta come quella che vediamo oggi». •

VIE DELLA STORIA

VIA ARDEATINA

L'antica strada romana, coincidente oggi con la Strada Provinciale 3 e con la via Ardeatina, congiungeva Roma con Ardea, dal VIII al VI secolo a.C. uno dei centri più importanti del Lazio meridionale in quanto permetteva i commerci con i Latini, i Volsci e gli Etruschi, anche grazie al porto alla foce del fiume Incastro. Nel primo tratto partendo da Roma, la via Ardeatina coincideva con l'Appia Antica; poi si biforcava all'altezza di Porta Ardeatina attraversando le odierne Tor Marancia e Cecchignola, lambendo la Solfarata (una pozza di acque sulfuree fredde) e giungendo ad Ardea, dopo un percorso di quasi 39 chilometri. L'itinerario moderno si sviluppa nel Parco della via Appia Antica costeggiando il settecentesco Santuario della Madonna del Divino Amore per proseguire nell'Agro Romano fino a Santa Palomba; attraversa poi Casalazzara, frazione di Aprilia (in provincia di Latina) dove prende il nome di "via dei Rutuli"; tornata nella provincia di Roma, si congiunge infine ad Ardea. All'inizio del percorso si trovano le antiche cave di pozzolana (Fosse Ardeatine), teatro, il 24 marzo 1944, dell'esecuzione di 335 italiani da parte delle truppe di occupazione nazista come rappresaglia per l'attentato di via Rasella. Le cave furono usate anche per occultare i cadaveri e nel dopoguerra sono state trasformate in sacrario nazionale. ●

STORIA DELLE ARMI

LABRYS

Scure a due lame (o bipenne), diffusa a Creta in epoca minoica, la *labrys* era un simbolo di potere fin dalla media età del bronzo. Era impiegata soprattutto in ambito cerimoniale e per i sacrifici, tuttavia non è escluso il suo utilizzo in battaglia. Legata alle divinità femminili e soprattutto alla Grande Madre, negli anni Settanta del secolo scorso è stata adottata dal movimento lesbico come simbolo dell'indipendenza e dell'autodeterminazione della donna. ●

CURIOSITÀ

AMEN GLASS, IL BICCHIERE DELLA RIVOLTA GIACOBITA

Esiste, purtroppo in pochissimi esemplari, un originale bicchiere scozzese dalla forma affusolata ed elegante. Realizzato in vetro bianco, è decorato con un prezioso monogramma intrecciato e reca incisa una breve preghiera che termina con la parola "Amen". Per questa caratteristica, il recipiente si chiama "Amen glass", il bicchiere dell'"Amen". La sua storia è curiosa. Entrò in uso in Scozia nel 1715 a seguito della rivolta per portare sul trono inglese Giacomo Francesco Edoardo Stuart (1688 –1766), figlio del defunto sovrano Giacomo II. Sostenuto dalla fazione legittimista – detta appunto dei "giacobiti" – che si batteva per la restaurazione degli Stuart sul trono d'Inghilterra e Scozia, Giacomo Francesco si pose a capo dell'insurrezione scoppiata all'indomani dell'ascesa al trono di Giorgio I d'Inghilterra. Il pretendente poteva contare anche sull'appoggio del re di Francia, presso il quale si era rifugiato. La storia ci dice che non riuscì neppure a sbarcare sul suolo inglese perché i suoi partigiani, sconfitti a Preston, furono costretti subito alla resa. Una nuova rivolta scoppiò nel 1744 dopo che Giacomo Edoardo ebbe nominato reggente il figlio Carlo Edoardo, il quale giunse in Scozia aprendo le ostilità. La guerra civile terminò il 16 aprile 1746 con la definitiva sconfitta dello Stuart. Il bicchiere, noto anche come "coppa giacobita", fu realizzato come simbolo della ribellione: su ogni esemplare si trovano incise le iniziali del nome del pretendente, sormontate dalla corona reale inglese, e in basso il simbolo dell'infinito quadruplicato, derivazione del nodo celtico. Tra i pochi esemplari sopravvissuti si annoverano quelli conservati al Metropolitan Museum di New York. ●

IL FRANCOBOLLO

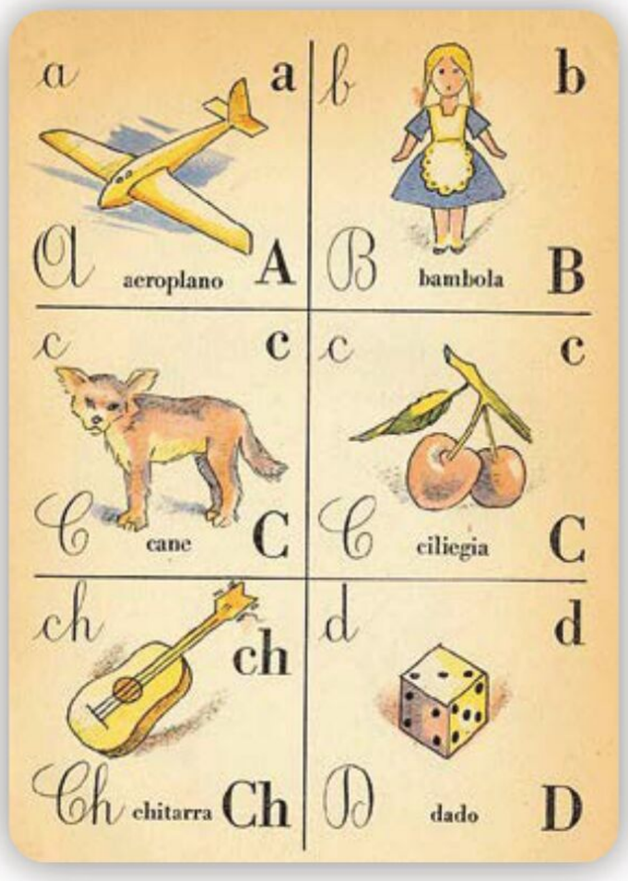
120° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI EDUARDO DE FILIPPO (2020)

Il francobollo è stato emesso il 24 maggio 2020 in occasione del 120° anniversario della nascita di Eduardo De Filippo (1900-1984). Appartenente alla serie tematica "Eccellenze italiane dello spettacolo" realizzata dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, il bollo (il bozzetto è di Fabio Abbati) ritrae il grande attore, regista e drammaturgo napoletano di profilo, sullo sfondo di un sipario. L'emissione ha valore tariffario B, quindi 1,10 €. ●

L'OGGETTO

SILLABARIO

Molti scolari, specie nel passato, hanno imparato l'alfabeto sull'abecedario, un grande elenco dove le singole lettere, riprodotte in maiuscolo e minuscolo, erano accompagnate dalla raffigurazione di una parola (indicante di solito un oggetto o un animale) la cui iniziale coincide con la lettera stessa. All'abecedario si accompagnava il sillabario, un libro didattico che insegnava a leggere basandosi sulla scansione delle sillabe che formano le singole parole. Il metodo alfabetico era in uso già presso i Romani e i Greci: Dionigi d'Alicarnasso nel suo trattato "Della composizione delle parole" registra ad esempio che per apprendere la lettura si insegnavano dapprima i suoni delle lettere, poi le loro forme e il loro valore, quindi le sillabe e loro modificazioni e infine le parole. Dal nome delle prime lettere dell'alfabeto – lette "a, be, ce, de" – nacque così, appunto, l'abecedario. Il metodo sillabico invece è frutto della speculazione moderna: fu infatti elaborato nel Settecento e in Italia fu introdotto, nella prima metà del XIX secolo, dal pedagogo G. A. Rayneri. Tra le prime codificazioni c'è quella di Gian Giacomo Piccolelli il quale, nei "Consigli ai maestri per insegnare a leggere" (Napoli, 1838), raccomandava di fare apprendere agli alunni questo passo: "Belli, scelti garofani, gelsomini, viole, fiori odorosi, che qui Cesare raccoglie senza pena e lagni". La ragione? Perché comprendeva, oltre a tutte le sillabe semplici, anche i digrammi, ovvero i gruppi di due lettere che rappresentano un solo suono. ●



SANTI E FESTIVITÀ

SANT'AGOSTINO DI CANTERBURY (27 MAGGIO)

Originario di Roma, dove nacque nel 534, Agostino era priore del monastero di Sant'Andrea sul Celio e si distinse per il fervore della sua predicazione, caratteristica che gli valse l'incarico, da parte di papa Gregorio Magno, di evangelizzare i Sassoni che avevano occupato la Britannia. Agostino partì nel 597 per raggiungere la corte del re Etelberto del Kent, il quale pur essendo pagano aveva sposato Berta, figlia del franco e cattolico Cariberto, e si era dimostrato sensibile e interessato al culto cristiano, chiedendo al pontefice l'invio di missionari. Gregorio affidò il compito a una quarantina di monaci benedettini tra cui Agostino, ma quando questi raggiunse la Provenza, avendo udito voci sull'efferatezza dei Sassoni, rinunciò all'incarico tornando a Roma. Gregorio riuscì però a convincerlo a ripartire e così Agostino raggiunse l'isola di Thanet, dove fu accolto da Etelberto in persona. Il sovrano lo accompagnò a Canterbury e lo nominò capo della comunità cristiana locale; poco tempo dopo lo stesso re, seguito da migliaia di sudditi, chiese e ottenne il battesimo. Divenuto primate, Agostino fu incaricato dal papa di ordinare dodici vescovi e consacrò la cattedrale di Canterbury. Morì il 26 maggio del 604; venerato come Apostolo d'Inghilterra, la sua festa cade il giorno successivo a quello della sua morte, il 27 maggio. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

GALEOTTO FU IL LIBRO

«*Quando leggemmo il disïato riso / esser basciato da cotanto amante, / questi, che mai da me non fia diviso, / la bocca mi basciò tutto tremante. / Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse: / quel giorno più non vi leggemmo avante*». I celebri versi del Canto V dell'Inferno di Dante immortalano il momento in cui Paolo e Francesca, nel racconto di quest'ultima, cedono al desiderio e si abbandonano a un bacio appassionato. Siamo nel cerchio dei lussuriosi e la coppia di adulteri, lei moglie di Gianciotto Malatesta e lui suo cognato, appare a Dante mentre sconta per l'eternità il peccato di lussuria, agitata dall'incessante bufera infernale che rappresenta per contrappasso la bufera dei sensi cui i due amanti non seppero resistere. Francesca racconta a Dante con toni dolenti la storia della sua passione, scoppiata mentre i due stavano leggendo il passo di un romanzo cavalleresco in cui la regina Ginevra, sposa di re Artù, veniva baciata dal suo cavaliere Lancillotto: la scena suscita nella coppia il desiderio di imitarli. La donna spiega anche che il libro fu "Galeotto" fra lei e Paolo: ebbe cioè lo stesso ruolo che nel romanzo cortese aveva il siniscalco della regina, Galehaut (in italiano Galeotto), il quale faceva da intermediario tra Lancillotto e la stessa Ginevra. Con questa affermazione Francesca condanna anche la letteratura cavalleresca che può portare alla perdizione e fornisce un monito a Dante, il quale in gioventù aveva letto tali romanzi e aderito al "Dolce Stil Novo", componendo rime amorose. Dall'episodio nasce il corrispondente modo di dire, che indica una persona, un oggetto o un evento che rende possibile una relazione, sia amorosa che di altro genere. L'espressione però ha perso i connotati severi di condanna ed è, piuttosto, ammiccante e scherzosa. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

BIGATTIERE

Figura ben nota nei contesti rurali fino agli inizi del secolo scorso, il bigattiere era l'allevatore di bachi da seta. Il nome deriva da "bigatto", termine che identifica il baco vero e proprio (a sua volta dal grecismo latino *bombyx*). Prima dell'avvento della bachicoltura industriale, l'allevamento dei bachi veniva effettuato nelle case dei contadini su graticci in legno disposti in apposite stanze areate. Il bigattiere seguiva l'intero processo, dal nutrimento dei bachi alla bollitura dei bozzoli per produrre la seta. ●

IL "FUOCO GRECO", L'ARMA SEGRETA (E LETALE) INVENTATA DAI BIZANTINI

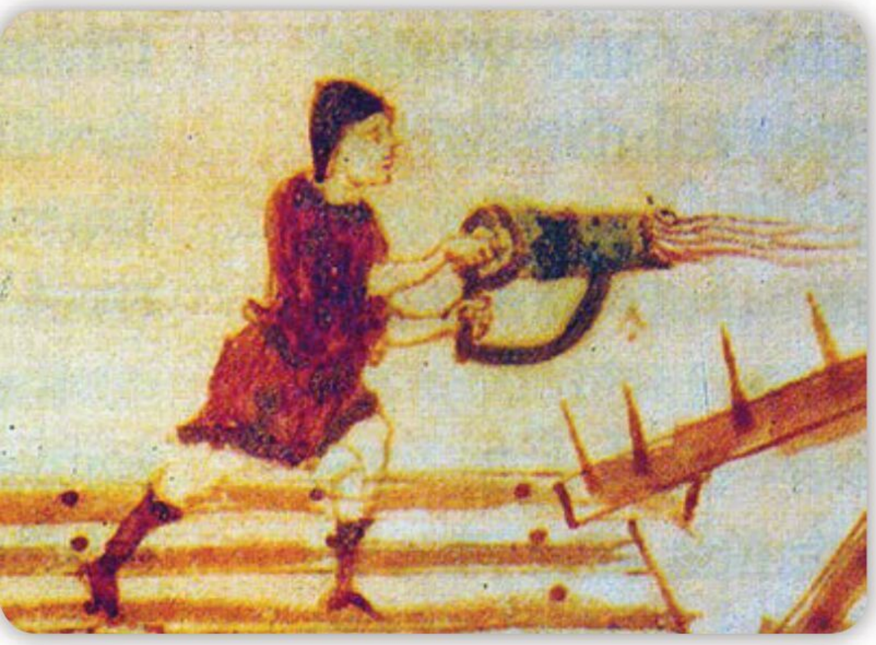
MESSO A PUNTO NEL VII SECOLO E NOTO ANCHE COME "FUOCO LIQUIDO", ERA IMPIEGATO DURANTE ASSEDI E BATTAGLIE NAVALI, IN QUANTO ALTAMENTE INFIAMMABILE. LA SUA FORMULA ESATTA, COMPOSTA DA UNA MISCELA DI ZOLFO, NAFTA, OSSIDO DI CALCIO E VARIE RESINE, NON È MAI STATA RICOSTRUITA CON CERTEZZA

Era utilizzato in guerra durante gli assedi e nelle battaglie navali, ma solo in pochi ne conoscevano l'esatta composizione. Il "fuoco greco", micidiale "arma segreta" usata dall'Impero romano d'Oriente per difendere Costantinopoli dai nemici, era una miscela incendiaria in grado di dar fuoco al naviglio e alle macchine ossidionali. Come e dove nacque esattamente è ancora oggi oggetto di dibattito. L'invenzione sembra risalire a un certo Callinico, originario della città di Eliopolis (oggi Baalbek in Libano), il quale la mise a punto intorno all'anno 672. L'uso è documentato per la prima volta pochi anni dopo, nel 678, durante il primo assedio arabo di Costantinopoli. In seguito, nel 718, il *basileus* Leone III Isaurico la impiegò contro gli stessi arabi che assediavano la capitale: mentre la fanteria guidata da Maslama ibn Abd al-Malik si infrangeva sulle inespugnabili mura cittadine, il fuoco greco distruggeva la flotta comandata dall'ammiraglio Sulayman. La vittoria bizantina in tal frangente si rivelò decisiva perché bloccò l'espansione musulmana nel Sudest del continente.

Va in ogni caso precisato che, ad onta del nome, l'espressione "fuoco greco" non è di origine bizantina: a Costantinopoli la fiamma prodotta dalla miscela incendiaria era definita "fuoco liquido" oppure "marino" o ancora "romano" (i Bizantini si autodefinivano "Romani" in quanto si consideravano i legittimi continuatori dell'Impero romano in Oriente). La composizione esatta non è nota. È infatti probabile che, almeno al principio, per produrre la miscela si utilizzasse zolfo e olio; in un secondo momento la mistura fu perfezionata con l'aggiunta di pece, petrolio, nafta, ossido di calcio, nitrato di potassio e vari tipi di resina. La formula era segretissima: la conoscevano soltanto l'imperatore e i pochi artigiani che avevano il compito di produrla, e chiunque l'avesse rivelata a chicchessia sarebbe stato immediatamente punito con la morte. Una volta preparato, il composto veniva inserito in otri di pelle o di terracotta (detti "sifones") collegati ad un tubo di rame o di bronzo, come avviene con i moderni lanciafiamme. Il serbatoio veniva poi montato sulle navi bizantine (i dromoni) e azionato, all'occorrenza, con la semplice pressione del piede e secondo alcune descrizioni dell'epoca l'emissione era accompagnata da un rumore simile al tuono e da nubi di fumo.

Una ricetta misteriosa

Il fuoco greco era impiegato anche per confezionare speciali "bombe incendiarie". La miscela in questo caso era inserita in vasi di terracotta scagliati, durante le battaglie navali, direttamente sul naviglio nemico tramite piccole catapulte: non appena i vasi impattavano la superficie si infrangevano e il contenuto prendeva fuoco. Le conseguenze alle imbarcazioni erano devastanti perché queste ultime erano realizzate quasi



interamente in legno e impermeabilizzate tramite calafataggio, una tecnica che prevedeva l'inserimento, tra il fasciame dello scafo, di fibre di canapa o stoppa impregnate di pece, quindi altamente infiammabili. A ciò si aggiungeva il fatto che la velatura, le sartie e le drizze delle navi erano confezionate con fibre vegetali intrise a loro volta di pece. Gli incendi causati dalla miscela non erano inoltre estinguibili con l'uso dell'acqua, che, anzi, per via di una reazione chimica con la calce, ne ravvivava la forza.

Un certo Marco Graecus, cui è attribuito il *"Liber Ignium ad Comburendos Hostes"*, (un trattato medievale che descrive, letteralmente, "i fuochi per bruciare il nemico"), sostiene che il fuoco greco potesse essere estinto impiegando urina, sabbia e aceto. In ogni caso il fuoco greco era letale: una volta colpite, le navi non avevano scampo. Naturalmente, perché l'arma avesse efficacia, occorreva che a manovrarla fosse personale esperto e che le condizioni del mare e del vento fossero ottimali: in caso di mare mosso o vento sostenuto, infatti, il rischio era che la fiamma non solo non colpisse il bersaglio, ma diventasse ingovernabile mettendo a repentaglio le stesse navi da cui veniva scagliata.

Dopo averne testato loro malgrado gli effetti, gli stessi arabi la adottarono creandone una variante a base di petrolio e zolfo (detta "naft"), citata in un trattato scritto da Mardi bin Ali al-Tarsusi per il Saladino e lo impiegarono durante le Crociate, come testimonia anche Anna Comnena nell'"Alessiade" (1148). In Europa il suo utilizzo si diffuse in conseguenza delle spedizioni in Terrasanta. Ma nonostante gli ingredienti della miscela siano in linea di massima noti, nessuno in epoca moderna è riuscito a riprodurla con assoluta esattezza, sicché la vera e autentica "ricetta" del fuoco greco resta un "mistero" ancora oggi. ●

DECLARATION OF INDEPENDENCE (1819) DI JOHN TRUMBULL IN 5 PAROLE

SOGGETTO

Il quadro, intitolato "Declaration of Independence" ("Dichiarazione d'Indipendenza"), fu realizzato dal pittore americano John Trumbull nel 1819 e rappresenta la presentazione al Congresso della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. L'opera è esposta nella sala rotonda del Palazzo del Campidoglio a Washington D.C., negli USA.

VERSIONI

Il dipinto si basa su una precedente versione, ora esposta a New Haven nel Connecticut, di dimensione minore: il quadro fu rifatto e ingrandito dopo che il pittore ebbe visitato la sala del Congresso, l'Independence Hall di Filadelfia, e poté ritrarre alcuni dei personaggi che avevano partecipato allo storico evento, avvenuto il 4 luglio 1776.

CONSEGNA

La scena coglie non il momento della firma, come spesso erroneamente si legge, bensì l'attimo in cui il documento viene consegnato dai membri del Comitato, composto da John Adams, Roger Sherman, Robert Livingston, Thomas Jefferson e Benjamin Franklin, al presidente del Congresso John Hancock, che ne fu a sua volta firmatario.

CONSULENZA

L'opera fu realizzata grazie alla consulenza di Thomas Jefferson, che in quanto protagonista dell'evento fornì testimonianze di prima mano; la stessa cosa fece anche John Adams. Il risultato è quindi un quadro storicamente accurato e non retorico, anche se rappresentativo di un momento storico cruciale per gli Stati Uniti.

LIBERTÀ

L'unica libertà che il pittore si prese, su consiglio dei due illustri referenti, fu quella di inserire, tra i 47 personaggi effigiati, anche 5 persone non fisicamente presenti allo storico evento: la ragione è che anch'essi avevano in ogni caso contribuito all'esito della Rivoluzione americana. Alcuni uomini politici, 11 per la precisione, erano inoltre già deceduti all'epoca della realizzazione dell'opera, quindi Trumbull dovette ricavarne le fattezze procurandosi i loro ritratti. ●

LA COPPA DELLO SCANDALO

Vera o falsa? La Coppa Warren, con i suoi rilievi osceni, rappresenta da oltre un secolo un mistero dell'archeologia, anche se i dubbi sulla sua autenticità paiono ormai fugati. Ricostruiamo la storia di questo straordinario ritrovamento dalle origini misteriose

Un particolare degli scandalosi rilievi della Coppa di Warren.

Nel 1911, mentre si trova a Roma, il miliardario americano Edward Perry Warren (1860-1928), discendente di una famiglia di industriali del Massachusetts, acquista da un antiquario una coppa d'argento con rilievi spudoratamente pornografici. Warren non è un collezionista qualsiasi: ha studiato a Oxford, dove ha stretto un legame particolare con John Marshall, suo coetaneo e collega di studi. I due abitano assieme a Lewes House, una casa del Settecento nelle campagne del Sussex, e animano una conventicola di uomini amanti dell'arte e del lusso. Omosessuali (nonostante il matrimonio di Marshall con una donna nel 1907), sono entrambi esperti di archeologia e nel 1891 stipulano un accordo con il direttore del Museum of Fine Arts di Boston per acquistare, per conto di quell'istituzione e dietro provvigione del 20%, opere d'arte classica in giro per il mondo.

La prima acquisizione è un calice greco del VI secolo a.C. firmato da Eufronio, considerato il Michelangelo della pittura su terracotta. Gli affari dei due con il museo continuano a lungo e nel 1902

TIMELINE: Cronologia di un mistero

50 d.C. circa: la Coppa Warren viene realizzata da un raffinato argentiere.
66 d.C. circa: la Coppa viene sepolta assieme ad altri oggetti preziosi, fra cui alcune monete dell'imperatore Claudio.
1900 circa: il tesoretto viene ritrovato nei pressi di Battir, villaggio non lontano da Betlemme e Gerusalemme.
1911: un antiquario romano vende la preziosa coppa a Edward Warren, che la paga ben 2.000 sterline.
1911-1928: l'oggetto rimane nella collezione personale di Warren, in Inghilterra.
1928: deceduto il proprietario, la coppa viene ereditata da Asa Thomas, suo fedele segretario.
1952: Harold Parsons, storico dell'arte e amico di Warren, cerca di vendere il prezioso oggetto al collezionista newyorkese Walter Baker.
1953: agenti della dogana statunitense impediscono alla coppa, ritenuta pornografica, di entrare in America.
1966: un collezionista compra finalmente la Coppa Warren per 6.000 sterline.
1999: l'oggetto viene acquistato dal British Museum, che lo paga 1,8 milioni di sterline.

il 90% dei pezzi classici in mostra a Boston proviene dalle mani dei due fini intenditori che, nel 1894, hanno preso casa a Roma per essere più vicini al centro del mercato dei reperti antichi.

Dopo Boston, Marshall comincia a lavorare anche per il Met di New York. Intanto Warren affina il suo gusto per gli oggetti a contenuto erotico o apertamente pornografico e nel 1911 si ritrova tra le mani la preziosa coppa d'argento non solo insolita, ma addirittura unica.

Stavolta il miliardario non l'acquista per rivenderla: ne vuole fare uno degli oggetti della sua collezione privata.

Il Graal della pornografia

La coppa è il suo reperto più amato, quello che Warren chiama «il mio Santo Graal». Definizione blasfema, certamente, se badiamo alle figure sbalzate nell'argento. Da una parte un uomo barbuto che consuma un rapporto anale con un giovane aggrappato a una cinghia; dall'altra una scena ancor più singolare: un ragazzo e un adolescente praticano il cosiddetto "sesso intercrurale", con il pene del più grande fra le cosce del più giovane. Si tratta del rapporto più comune per la sessualità pederastica dell'antica Grecia, che considerava il sesso anale degradante per il soggetto passivo.

Ma da dove arriva quella coppa? E, soprattutto, è autentica? Quest'ultimo dubbio pare finalmente fugato dopo le analisi più recenti del manufatto, nonostante Luca Giuliani, professore di Archeologia classica a Berlino, e Maria Teresa Marabini Moevs, docente alla Sapienza di Roma, abbiano espresso dubbi in merito.

La dottoressa Marabini lo reputa un falso prodotto in Italia «a fine Ottocento, per soddisfare la richiesta di una particolare clientela straniera».

Misteriosa resta in ogni caso l'origine della coppa: Warren dichiarò che chi gliel'aveva venduta, al prezzo di 2.000 sterline, aveva affermato che fosse stata ritrovata nel villaggio palestinese di Battir assieme ad alcune monete con l'effigie dell'imperatore Claudio. Si trattava di un tesoro sepolto durante la rivolta ebraica del 66 d.C.? Può darsi. Di sicuro, nonostante il mistero che la circonda, la coppa ha avuto una storia bizzarra anche nel secolo scorso. Ereditata da Asa Thomas, segretario di Warren, nel 1953 fu venduta a un collezionista americano, ma restò bloccata alla dogana e rispedita in Inghilterra perché ritenuta pornografica. Nel 1966 venne di nuovo messa in vendita e acquistata al prezzo di 6.000 sterline. Ma il record è del 1999, quando il British Museum, dove il manufatto è tuttora conservato, se l'aggiudicò per 1,8 milioni di sterline: fino a quel momento, l'acquisto più costoso mai fatto dal prestigioso museo britannico. ●

La Coppa di Warren. Sotto, Warren e Marshall, compagni di studi, affari e sentimenti.

STEFANO BANDERA
Giornalista e scrittore di Storia

IL PARERE DELLA NOSTRA ESPERTA

La Coppa Warren è sicuramente un oggetto straordinario e unico: inedita l'iconografia, per di più così "spinta", su manufatti d'argento di questo genere. In mancanza di informazione certe sul contesto di ritrovamento, vale quanto dichiarato dalle fonti ufficiali, ossia che la coppa sia stata acquistata a Gerusalemme e rinvenuta nei pressi della città di Battir (l'antica Bethther) insieme ad alcune monete con l'effigie di Claudio. Se così fosse, la coppa potrebbe far parte di un tesoretto nascosto tra il 66 e il 70 durante la prima guerra giudaica. Le acconciature, le fogge degli abiti e gli strumenti musicali suggeriscono la committenza a uso personale (o di una ristretta cerchia) da parte di un ricco membro della comunità ellenizzata del I secolo. Quanto all'autenticità, possono ritenersi conclusive le recenti analisi, che hanno mostrato la presenza sulla parete interna di una patina di cloruro d'argento, causata dalla corrosione, non riproducibile artificialmente. ●

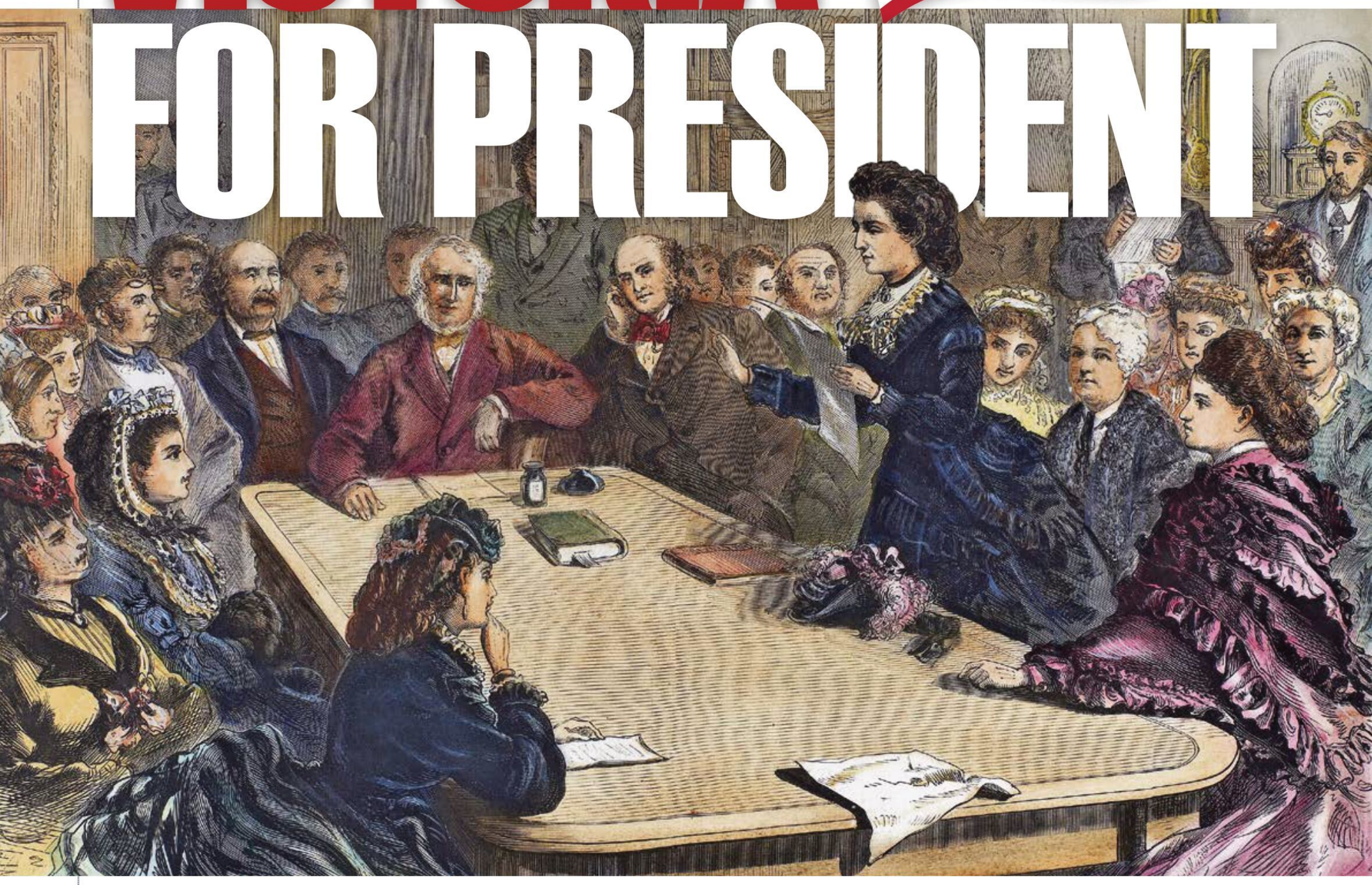
Elena Percivaldi

"CIVILTÀ ROMANA" È IN EDICOLA

Questo articolo è tratto dal numero 15, ora in edicola, di "Civiltà romana" (Sprea Editori, € 6,60), il bimestrale interamente dedicato alla grandiosa storia dell'Urbe. Tra gli altri temi di grande interesse: i servizi segreti dei Cesari, la numerazione e i calcoli, gli animali domestici, la dieta dei legionari, gli insuperabili ponti disseminati in tutta Europa, e molto altro ancora.

Puoi acquistare la rivista, anche in formato pdf, su **www.sprea.it/civiltaromana**

VICTORIA FOR PRESIDENT



Victoria Woodhull legge la sua petizione a favore del suffragio femminile al Comitato Giudiziario della Camera dei Rappresentanti, nel 1871.

Appartenente a una famiglia di imbroglioni, Victoria Woodhull scoprì di avere la vocazione della trascinatrice di folle. Mise le sue doti al servizio della causa femminista, ma chiedeva troppo anche per le donne dell'epoca. Non vinse la sua battaglia, ma chiuse in bellezza una mirabolante carriera

Quando nel 2016 Hillary Clinton fu nominata dal Partito Democratico candidata alla Presidenza degli Stati Uniti, si vantò di essere la prima donna ad avere ottenuto simile investitura. Non era del tutto vero, perché c'è un precedente, quasi dimenticato, di una candidata alla Casa Bianca. La vera pioniera, Victoria Woodhull, nel 1872 fu candidata a furor di popolo nelle liste del "Partito per l'eguaglianza dei diritti". Una candidatura assai singolare, presentata quando le donne non godevano ancora del diritto di voto. A renderla poi ancora più fastidiosa per la buona società bianca e tradizionalista, fu la scelta del vice presidente: Frederick Douglass, nero, ex schiavo, fervente abolizionista. Doppia sfida dunque al rigido establishment dell'epoca: una femminista, promotrice dell'amore

libero, con un programma sociale molto avanzato, insieme a un ex schiavo contrario ad ogni forma di segregazione e separazione razziale.

Non che Victoria avesse alcuna chance di battere il generale Ulysses S. Grant, che aveva comandato le forze nordiste durante la Guerra di Secessione e si presentava per il suo secondo mandato. Ma era comunque uno scandalo insopportabile che una feroce contestatrice potesse utilizzare la tribuna elettorale per il suo messaggio anticonformista, socialista e sovvertitore delle regole morali. Fu così ordito contro di lei un vero e proprio complotto, che nei giorni stessi delle elezioni portò Victoria dritta in una cella di massima sicurezza. Chi avrebbe votato un candidato in prigione? Eppure un gran numero di voti (ufficialmente non conteggiati) li ebbe.

Due sorelle precoci in tutto

Come era arrivata la bella e spregiudicata Victoria a essere uno dei personaggi più amati – e più detestati – degli USA?

Nata nel 1838 nell'Ohio, in un villaggio chiamato Homer, Victoria apparteneva a una famiglia di modestissima estrazione sociale. Suo padre, Ruben Claflin, era un truffatore di bassa lega, traffichino e all'occasione anche falsario. Sua madre, Roxanna Hummel, era analfabeta e lavorava come donna delle pulizie. Pur non avendo assolutamente i mezzi per il loro sostentamento, la coppia mise al mondo ben 11 figli, di cui solo 7 sopravvissero. Victoria era la terzultima, preceduta da due fratelli e due sorelle e seguita da due sorelle. Bambini abbandonati a loro stessi da genitori poco previdenti e troppo impegnati nelle questioni della quotidiana sopravvivenza. La stessa Victoria frequentò la scuola pochi anni. Accadde che il padre, sempre impegnato in traffici sospetti, appiccò il fuoco a un mulino per incassare il premio dell'assicurazione. Scoperto, dovette fuggire insieme a tutta la sua "tribù", come la chiamava. Non c'era più tempo per la scuola. Del resto Victoria e la sorella minore, Tennessee, avevano scoperto di avere ereditato dalla madre certe facoltà medianiche. Erano colte all'improvviso da visioni premonitrici e a volte cadevano in trance. In Tennessee era più marcato il dono della veggenza, in Victoria quello di stabilire un contatto con gli spiriti dei defunti.

Veri o falsi che fossero quei "doni", il padre, a cui lo spirito d'iniziativa non mancava, immaginò subito di farne una lucrosa attività commerciale. Così un giorno, sulla facciata di una casa di Williamsport (Pennsylvania), dove i Claflin si erano trasferiti, apparve un cartello con la dicitura: «Scoprite il vostro avvenire grazie a Tennessee Claflin. Prezzo: 1 dollaro». Chi c'era in attesa alla cassa? Ruben naturalmente.

Tanti nella cittadina volevano scoprire il loro futuro e gli affari andarono subito bene. Tennessee leggeva il futuro, Victoria muoveva i tavoli invocando i defunti e i clienti aumentavano, attratti forse dalla giovanissima età delle due sensitive che le rendeva più spontanee e credibili: Victoria aveva 15 anni, Tennesse appena 9. Ma Ruben non si accontentava, anche perché sapeva che certe fortune sono di breve durata. E allora perché non sfruttare le ▸

Victoria ritratta dal famoso fotografo statunitense Mathew Brady.

Victoria Woodhull e la sorella Tennessee Claflin in tarda età (sedute, Tennessee con i fiori in mano) attorniate da altre suffragette.

Tennessee Celeste Claflin, sorella di Victoria.

«Difendo il diritto costituzionale e naturale di amare chiunque io desideri, per il tempo che io decida; di cambiare questo amore anche tutti i giorni, se così voglio».

facoltà delle figlie anche a scopi… terapeutici? E così comincia a girare la voce che l'apposizione delle mani delle sue ragazzine paranormali poteva guarire qualsiasi malattia, dall'herpes labiale al cancro. E il giro d'affari aumentò vertiginosamente.

Al matrimonio della sorella Margaret-Ann, Victoria conobbe il medico Canning Woodhull. Lei aveva 15 anni, lui 37. Canning si innamorò dell'adolescente già donna, con splendidi occhi azzurri, labbra carnose e sensuali, bella, elegante e intelligentissima. Victoria dal canto suo vide in lui lo strumento per uscire finalmente dalla opprimente gabbia familiare. I due si sposarono senza indugi e andarono a vivere a New York, dove i Woodhull possedevano la propria dimora familiare. Per la prima volta Victoria scoprì un mondo a lei ancora del tutto sconosciuto: quello della borghesia agiata e benpensante, con i suoi riti e i suoi formalismi, quelli che decidono che cosa è bene e che cosa è male.

Da una professione all'altra

Non ne fu conquistata, anzi capì i limiti di quella mentalità poco aperta alla realtà esterna. Si rese conto che certe classi sociali erano più deboli, e questo riguardava soprattutto le donne, il loro status, il loro ruolo nella società. Metà del mondo era inascoltato, senza prospettive di migliorare la propria condizione: se nasci povero, resti povero, e se oltre che povero nasci donna, il tuo destino è segnato. Alle donne molti diritti erano ancora sfacciatamente negati: non potevano votare, non potevano esprimere liberamente la loro personalità e il loro pensiero, non potevano fare niente senza l'autorizzazione del "maschio": una sudditanza umiliante, borghesi o proletarie che fossero. Victoria sentiva che toccava a lei fare qualcosa per cambiare quel mondo.

A New York la signora Woodhull non era felice e fu d'accordo quando il marito le propose di allontanarsi dall'opprimente ambiente familiare e di stabilirsi in California, a San Francisco, dove lui avrebbe esercitato la sua professione di medico. Qui però le cose non andarono come sperato. Canning, poco professionale, di carattere debole e svogliato, non riuscì a farsi una valida clientela. Era incapace di dedicarsi a un'attività impegnativa. Non sapeva fare altro che commiserarsi per il suo fallimento, e bere. Diventò un alcolizzato e non fu più in grado di fare alcunché per guadagnare da vivere. Toccò allora alla moglie trovare un lavoro. Grazie a una conoscente che ne aveva intuito il talento, provò a esibirsi in scena come attrice di teatro. Il successo fu immediato e sorprendente. Non solo Victoria era estremamente attraente e giovane (aveva appena 20 anni), ma recitava con naturale disinvoltura, facendo mostra di una personalità fuori dal comune: aveva presenza scenica, aveva carisma. Prese lezioni di dizione e impostò la voce, che era già una delle sue

A sinistra, il banchiere Sir John Biddulph Martin, terzo e ultimo marito di Victoria. Al centro, il ricco imprenditore Cornelius Vanderbilt. A destra, il reverendo Henry Beecher.

attrattive. Ascoltarla parlare, vedere la sua mimica, la sua gestualità era un vero piacere, e non solo sul palcoscenico.

Ma nemmeno quello era il suo destino. Una sera ebbe una di quelle sue visioni paranormali che spesso l'ossessionavano. Vide la sorella minore Tennessee che la chiamava e le ingiungeva di raggiungerla. Un impulso irresistibile la spinse ad abbandonare improvvisamente tutto: una carriera teatrale promettente, il marito e i due figli: Byron, nato prima del trasferimento a San Francisco (che avrebbe avuto un destino tragico: disabile a seguito di una rovinosa caduta dalle scale), e Zulu Maud, chiamata "Zula", la cui nascita però non era valsa a riappacificare i genitori già sulla via della separazione.

A Indianapolis ritrovò tutta la sua tribù che continuava a operare al limite della legalità, e anche oltre. Questa volta alla combriccola si era aggiunto anche il figlio Herben, diventato, secondo un foglio pubblicitario fatto circolare nella città, «un grande specialista in grado di guarire qualsiasi malattia». Per 5 dollari, inoltre, l'ingenuo paziente, oltre alla visita specialistica, avrebbe avuto anche la fortuna di farsi predire il futuro dalla famosa veggente Tennessee Claflin. Anticipatori della moderna formula di marketing: paghi uno, prendi due.

Inevitabilmente Victoria fu caldamente invitata a riprendere il suo ruolo di medium. Gli affari familiari, con il padre sempre alla cassa, andarono di bene in meglio. Ma questa volta l'organizzazione generale fu un po' diversa. Tennessee, già molto conosciuta, era la vedette. Riceveva i suoi clienti in due camere diverse. Nella prima annunciava il futuro, nella seconda si appartava con signori generosi più interessati al presente che al futuro. Secondo alcune fonti (forse malevole), Victoria avrebbe seguito l'esempio della sorella, seppure in maniera più discreta e limitata (qualità più che quantità). Sempre con la formula "prendi uno, paghi due".

Programma: libero amore

Allo stesso tempo il fratello Herben, falso medico, consacrava i suoi sforzi alla creazione di una clinica per persone malate di cancro, a testimonianza del fatto che la spudoratezza dei Claflin non aveva limiti. Perché allora non pubblicizzare l'iniziativa attraverso conferenze, strumento di comunicazione molto in voga, di sua sorella Victoria, così brava nel parlare, così convincente con la sua bella voce sensuale e sapientemente impostata?

Victoria non si fece pregare. Ma ebbe subito in mente di servirsi di quella opportunità per parlare soprattutto della promozione della donna, della necessità di liberarla dalle catene sociali che ne impedivano lo sviluppo e la valorizzazione. E anche in questo caso Victoria ebbe un incredibile successo. Sapeva esprimere con efficacia tutti i colori della tavolozza dei sentimenti: entusiasmo, rabbia, ironia, stupore, tenerezza. Un'oratoria che incantava a faceva accorrere gli ascoltatori a centinaia, a migliaia. E non solo donne.

Nelle sue conferenze-spettacolo, Victoria finì per parlare sempre più di politica e sempre meno della fantomatica clinica del fratello. Gli stessi uomini, accusati di schiavizzare le donne, affluivano ad applaudirla. Fece in definitiva di quelle conferenze la tribuna della sua battaglia femminista, diventata gradualmente la sua ragione di vita.

Certo, negli USA esistevano già movimenti femministi, ma Victoria andava molto più lontano, fino a reclamare il diritto all'amore libero: «Il diritto inalienabile, costituzionale e naturale di amare chiunque io desideri, per il tempo che io decida; di cambiare questo amore anche tutti i giorni se così voglio e nessuna persona o legge è autorizzata ad interferire in questo diritto». Parole scioccanti per quell'epoca, ma anche affascinanti per la carica esplosiva in esse contenuta.

Uno scandalo annunciato costrinse la famiglia Claflin a fuggire ancora una volta: la morte di una pazien- ▸

I MOVIMENTI FEMMINISTI NEGLI USA

All'epoca di Victoria Woodhull esistevano diverse associazioni che promuovevano il ruolo della donna nella società moderna. Ma in generale non ebbero molta simpatia per "Victoria la Scandalosa" perché, da una parte, andava troppo lontano (l'amore libero) e introduceva elementi di perturbazione sociale (il "Manifesto del Partito Comunista") e, dall'altra, si affermava come una temibile concorrente sul piano politico (candidatura alla Presidenza). Andavano nella stessa direzione ma lei chiedeva troppe cose e troppo in fretta. Le principali figure del femminismo americano furono due. Susan Bronwell-Anthony che fondò nel 1852 l'Associazione delle donne per una società tollerante e percorse in lungo e in largo il Paese per reclamare a favore delle donne il diritto di voto, il diritto all'educazione, alla proprietà, l'affidamento dei figli in caso di divorzio. L'altra fu Elizabeth Cady-Stanton, che nel 1848 lanciò il primo movimento per i diritti delle donne. La sua "Dichiarazione dei Sentimenti" è considerato l'atto fondativo del movimento suffragista e di emancipazione femminile negli Stati Uniti. ●

Nel box, le femministe Susan Bronwell-Anthony (in alto) e Elizabeth Cady-Stanton. Sotto, prima pagina del gionale fondato da Victoria: il "Woodhull & Claflin's Weekly".

WOODHULL & CLAFLIN'S WEEKLY.

PROGRESS! FREE THOUGHT! UNTRAMMELED LIVES!

BLAZING THE WAY FOR FUTURE GENERATIONS.

NEW YORK, JUNE 3, 1871.

SPEECH OF MRS. A. M. MIDDLEBROOK

ULTIMATUM OF THE NATIONAL WOMAN'S SUFFRAGE ASSOCIATION,

EQUAL RIGHTS FOR ALL CITIZENS

UNDER OUR PRESENT GOVERNMENT, OR, A New Rebellion and a New Government

Fondò un giornale e da quelle colonne denunciò la corruzione degli uomini politici, la morale ipocrita della borghesia, il capitalismo selvaggio, l'oppressione delle classi più deboli.

te curata nella sedicente clinica di Herben, mise a nudo la truffa. A questo punto Victoria decise di prendere le distanze dalla sua incontrollabile famiglia.

Nel frattempo un nuovo amore era entrato nella sua vita: il colonnello James Blood, un veterano della Guerra di Secessione. Nutriva le stesse idee di Victoria in materia di emancipazione della donna e di riforme sociali. Victoria divorziò quindi da Woodhull, di cui conservò il nome secondo la prassi del tempo. James e Victoria organizzarono le grandi conferenze insieme, con un canovaccio spesso preparato da lui, ma reso palpitante dalla sensazionale abilità oratoria di lei.

Oramai non era più "Victoria la Scandalosa", come veniva chiamata agli inizi della sua battaglia per l'amore libero, ma "Victoria la Femminista" o "Victoria la Socialista"!

Diventò popolarissima e l'entusiasmo che la circondava la portò sempre più spesso a pensare di lanciarsi in politica, per impegnarsi in prima persona nella realizzazione delle riforme che lei stessa propagandava.

Ma il destino le riservava un'ulteriore giravolta. Tra i clienti di Tennessee figurava uno degli uomini più ricchi del Paese: Cornelius Vanderbilt, il quale soffriva di terribili emicranie. Dopo aver invano provato tutte le terapie, volle tentare anche l'approccio paranormale. E fece bene, perché le mani della veggente fecero il miracolo. Il milionario guarì e, traboccante di riconoscenza, le chiese di continuare la cura nel proprio domicilio, forse – se non è troppa malizia pensarlo – nel suo letto. Tennessee accettò di buon grado e Vanderbilt divenne il nume tutelare di tutta la famiglia. In particolare ammirava la straordinaria intelligenza di Victoria. Fu così soggiogato dalle due sorelle, che Vanderbilt si rese protagonista di un'ardita operazione di borsa a loro vantaggio, tanto da fare delle due avvenenti sorelle le prime donne agenti di cambio negli USA, subito soprannominate "le streghe di Wall Sreet"!

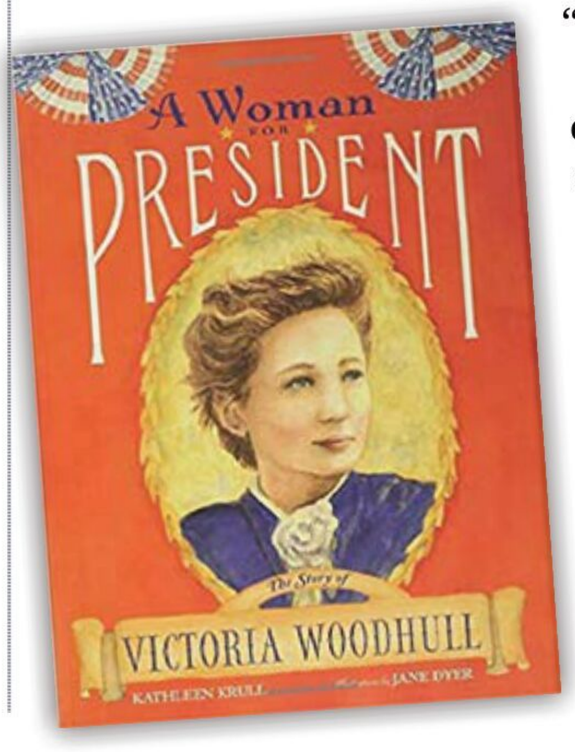
L'ulteriore fama acquisita aprì a Victoria le colonne dell'importante quotidiano "New York Tribune", sul quale continuò la sua battaglia per una società più giusta e per delle donne più libere. Anche come giornalista ottenne un successo strepitoso, che allargò la platea dei suoi ammiratori.

Battagliera anche con la penna

Sull'onda della crescente popolarità e del consenso che percepiva intorno a sé, nell'aprile del 1870 Victoria scrisse un articolo in cui annunciava che si sarebbe candidata alle presidenziali previste due anni più tardi: «Alcuni si accontentano di fare dei discorsi e di pregare perché arrivino giorni migliori. Io lavoro al loro avvento. Si reclama l'uguaglianza tra l'uomo e la donna. Io la metto in pratica, mi impegno perché si realizzi… Esigo per le donne il diritto di impegnarsi nella vita pubblica e annuncio solennemente la mia candidatura alla Presidenza degli Stati Uniti d'America». Una notizia esplosiva!

Bisognava fermarla. Mentre Victoria riempiva le sale con migliaia di sostenitori che l'acclamavano,

Victoria e la sorella Tennesse tentano di far valere il loro diritto di voto a New York , ma senza successo. Sotto, la copertina del libro di Kathleen Krull "A Woman for president", dedicato alla vita della Woodhull. A destra, Ulysses S. Grant, 18° presidente degli USA.



i suoi numerosi avversari si organizzarono per fermarla. Misero allo scoperto i misfatti della famiglia Claflin, le attività sospette del padre, la "clinica" fasulla del fratello, accusarono le due sorelle di aver praticato la prostituzione: per screditarla non c'era bisogno di inventare niente, bastava scavare nel passato di quella straordinaria famiglia dalle molte risorse. Victoria, per niente intimidita, si difese molto bene con la sua penna al vetriolo, la sua verve polemica, rivendicando l'indipendenza della donna e delle sue scelte.

Ma i poteri forti erano all'opera con le loro mille risorse. I grandi giornali smisero di schierarsi dalla parte di Victoria e cominciarono a ignorare le sue battaglie. Lei allora fondò un suo giornale, il "Woodhull & Claflin's Weekly", dove passò al contrattacco denunciando la corruzione degli uomini politici, la morale ipocrita della borghesia, che difendeva certi valori in pubblico per poi tradirli in privato, il capitalismo selvaggio, l'oppressione delle classi più deboli. E come se tutto questo non bastasse a spaventare l'establishment moderato, pubblicò sul suo giornale il Manifesto del Partito Comunista di Marx e Engels! Una mossa dall'effetto dirompente, era davvero troppo. Il suo programma elettorale intanto si precisava: nuova Costituzione, suffragio universale senza distinzione di razza o di sesso, rappresentanza delle minoranze nel governo, nazionalizzazione di tutte le grandi risorse naturali, abolizione della pena di morte, lavoro per tutti. Un programma per l'epoca sovversivo, l'anticamera del caos, dell'anarchia, della guerra civile.

L'occasione per fermarla fu la denuncia da lei fatta della "doppia morale" del reverendo Henry Beecher, famoso predicatore, che criticava ferocemente il libero amore, ma poi tradiva tranquillamente la moglie. Le dichiarazioni fatte in pubblico da Victoria al riguardo furono considerate "pornografiche", offensive del "comune senso del pudore" e con queste accuse fu arrestata e rinchiusa nel carcere di Ludlow Street, a New York, proprio nei mesi precedenti le elezioni presidenziali del 1872. La sua candidatura non fu di fatto presa in considerazione, sia per l'impossibilità per una reclusa di condurre una campagna elettorale, sia per motivi tecnici (non aveva l'età minima prevista di 35 anni), che per motivi giuridici (era stata condannata per oltraggio al pudore), e anche politici (con le sue posizioni si poneva al di fuori della Costituzione degli Stati Uniti).

New-York Daily Tribune.

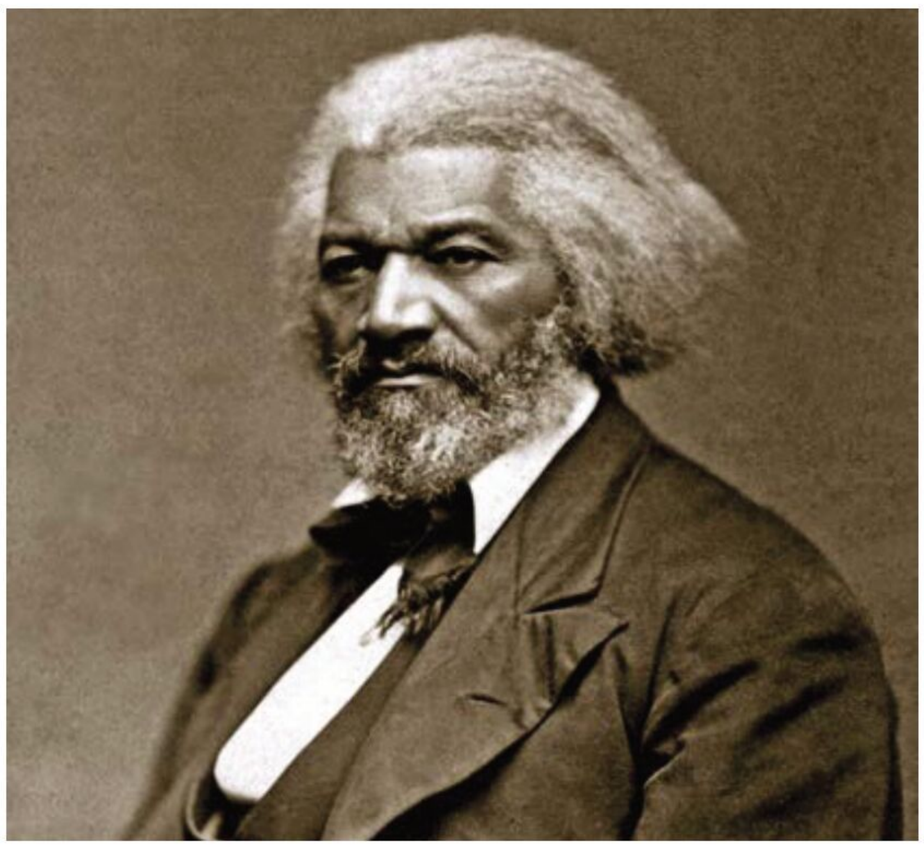
VOL. XXIV...No. 7,369. NEW-YORK, WEDNESDAY, NOVEMBER 16, 1870. PRICE FOUR CENTS.

FROM WASHINGTON.

TWO DAYS LATER FROM EUROPE

Una pagina del "New York Tribune". A sinistra, una caricatura di Victoria Woodhull.

I voti che nonostante tutto le furono dati al momento dell'elezione non furono neppure conteggiati. Si disse successivamente che era arrivata a una percentuale di suffragi tra il 3 e il 5%. Il che, se fosse stato vero, avrebbe costituito un risultato davvero eccezionale, considerando che l'elettorato era esclusivamente maschile. Quando finalmente fu rilasciata, nel dicembre 1872, dopo 6 mesi di reclusione, Victoria decise di cambiare aria ed emigrò in Gran Bretagna, dove riprese la sua attività di conferenziera di successo. A Londra conobbe un nuovo principe azzurro, Sir John Biddulph Martin, banchiere, uno degli uomini più ricchi del Paese, entusiasta e assiduo frequentatore delle sue conferenze. Fu il classico colpo di fulmine: i due si sposarono poco dopo. Qualche tempo dopo Sir John passò a miglior vita, lasciando la sua amata con una immensa fortuna.



Il candidato vicepresidente Frederick Douglass.

Così la figlia poco istruita di un piccolo truffatore dell'Ohio divenne una rispettabile e milionaria Lady britannica, senza peraltro avere mai rinunciato alla sua indipendenza, sempre convinta della giustezza della causa femminista, costantemente un passo avanti rispetto agli altri. Forse, da veggente, "prevedeva" l'avvento di una nuova società, ma non così presto. ●

DOMENICO VECCHIONI
Ambasciatore e scrittore di Storia

VESTIVAMO "ALLA LONGOBARDA"

Foto: Scuola di Scherma Storica Fortebraccio Veregrense

Un gruppo di guerrieri longobardi nella ricostruzione della Scuola di Scherma Storica Fortebraccio Veregrense.

«Si scoprivano la fronte radendosi tutt'intorno fino alla nuca e i capelli erano divisi da una scriminatura in due bande che cadevano ai lati fino alla bocca. I loro vestiti erano piuttosto ampi, fatti per la più parte di lino, come sono soliti portarli gli anglosassoni, e ornati di balze più larghe e intessuti di vari colori. Portavano inoltre calzari aperti fino alla punta del pollice e fermati da lacci di cuoio intrecciati. In seguito cominciarono a portare le uose, sulle quali, andando a cavallo, mettevano gambali rossastri di lana: usanza questa che avevano derivato dai Romani». Così Paolo Diacono, in un celebre passo tratto dalla "S*toria dei Longobardi*", descrive gli abiti tradizionali del suo popolo – che regnò in Italia dal 568 al 774 – così come apparivano negli affreschi che la regina Teodolinda aveva fatto realizzare, all'inizio del VII secolo, nel palazzo regio di Monza. Il breve resoconto del cronista si limita purtroppo al solo costume maschile, ma quel che dice è confermato da molte fonti iconografiche più o meno coeve come il piatto d'argento del cosiddetto "tesoro di Isola Rizza" (Verona), la celebre lamina di Valdinievole che raffigura re Agilulfo in trono, gli anelli-sigillo dei funzionari regi e varie guarnizioni degli scudi da parata. A ciò si aggiunge il dato archeologico: oltre agli ornamenti e agli oggetti del corredo, alcune necropoli – ad esempio quelle di Trezzo sull'Adda (MI) e Cividale del Friuli (UD) – hanno restituito frammenti di stoffa, cuoio o pelliccia conservatisi in forma mineralizzata in corrispondenza di elementi metallici quali i foderi delle armi. Si tratta di ritrovamenti preziosissimi perché hanno permesso di conoscere il tipo di fibre utilizzate per i tessuti, ipotizzarne il colore e addirittura ricostruirne, in certi casi, la trama. L'ampia messe di informazioni ha permesso agli studiosi e a chi si occupa di rievocazione e

Un recente libro sui Longobardi, un popolo affascinante che non si finisce mai di indagare, ci permette di scoprire un aspetto illuminante della loro vita quotidiana: il modo di abbigliarsi e di acconciarsi, ricostruito attraverso testimonianze storiche, l'iconografia e i ritrovamenti archeologici

ricostruzione storica – come i marchigiani "Fortebraccio Veregrense", le cui immagini ci accompagnano in queste pagine – di tentare una ricostruzione abbastanza precisa dell'aspetto dei Longobardi e di presentarla, in maniera il più possibile accurata, al vasto pubblico.

Ma come vestivano allora i Longobardi, e quali erano le caratteristiche peculiari e i significati del loro abbigliamento?

Femoralia pulite di bucato

Per i Longobardi di sesso maschile, il capo base era rappresentato da una tunica lunga all'incirca fino al ginocchio (anche se non mancano attestazioni iconografiche che portano fino a metà polpaccio), di lino o lana e in misura minore altre fibre vegetali; tessuti preziosi come la seta, impiegati nel mondo bizantino e successivamente in quello franco, sono ipotizzabili solo come merci di lusso, dato l'alto costo e la rarità, ed erano eventualmente impiegati solo per esaltare o rifinire alcuni particolari dell'abito. Colore, foggia e ornamenti erano indice eloquente dello status sociale dell'individuo: le maniche, l'orlo inferiore della tunica e lo scollo (a volte prolungato da una fascia verticale al centro del petto) potevano infatti essere decorati con inserti di altro colore o con bordure a motivi geometrici. Nel caso di personaggi eminenti, le decorazioni erano realizzate con fili d'oro, intessuti, secondo quanto risulta, da studi sperimentali, con motivi a losanga o a scala. Resti di questo tipo sono stati ritrovati in sepolture di personaggi di alto rango – ad esempio quelle dei dignitari di Trezzo d'Adda – un po' in tutto il territorio del regno.

Al disopra della tunica gli uomini indossavano un mantello corto, la clamide, oppure un manto più ampio. Entrambi erano fermati da semplici lacci in cuoio oppure da fibule (fibbie) del tipo Gleicharmig ("a bracci uguali"), adottate su influenza tardo-romana, ma in alcuni casi, come a Cividale e Nocera ▸

Uno *scramasax* (spada corta) conservato nell'Antiquarium di Monselice (PD).

Ricostruzione di un cavaliere longobardo con elmo, corazza, lancia, spatha e scudo.

Foto: Scuola di Scherma Storica Fortebraccio Veregrense

Il guerriero indossa un elmo lamellare di tipo pannonico decorato con la riproduzione della lamina di Valdinievole. Al centro, il famoso mosaico ravennate con l'imperatrice Teodora e il suo corteo: le donne di alto rango usavano spesso monili di fattura bizantina.

Nel box, anello-sigillo rinvenuto a Trezzo sull'Adda.

Foto: Alessio De Lillo

IL "POPOLO DELLE LUNGHE BARBE"

Stando al resoconto di Paolo Diacono – confermato anche in questo caso dall'iconografia: si veda ad esempio uno degli anelli-sigillo di Trezzo – l'acconciatura tradizionale maschile del Longobardi era costituita da una chioma corta alla nuca, suddivisa in due tramite una scriminatura centrale e con ciocche più lunghe sul davanti a incorniciare il viso; queste ultime si univano idealmente ai peli del viso dando l'impressione di un'unica, lunghissima barba che partiva dalla sommità del capo. Questo tipo di acconciatura è definita "odinica" in quanto rispecchiava il culto riservato anticamente dai Longobardi a Godan, bellicosa divinità del pantheon germanico assimilabile a Wotan e Odino. Racconta infatti l'*"Origo gentis Langobardorum"*, una fonte ripresa sempre da Paolo Diacono, che i Longobardi in origine si chiamavano Winnili, nome che forse sta per "combattenti". Partiti dalla Scandinavia sotto la guida dei fratelli Ibor e Aio e della loro madre Gambara, durante la migrazione i Winnili incontrarono un'altra popolazione barbarica, i Vandali, i quali li misero davanti a un bivio: o versare un cospicuo tributo oppure combattere. I Winnilli optarono per la guerra. Alla vigilia dello scontro, entrambi i popoli pregarono i loro dèi: i Vandali Godan, i Winnili sua moglie Frea (o Freya). Godan rispose ai Vandali dicendo che avrebbe concesso la vittoria ai primi che avrebbe visto al sorgere del sole. Dal canto suo Frea consigliò a Ibor, Aio e Gambara di adottare uno stratagemma: presentarsi anch'essi davanti a Godan al sorgere del sole armati di tutto punto, ma portando con sé anche le loro mogli, acconciandole con i capelli sciolti intorno al viso come se avessero la barba. Giunse l'alba e mentre il sole sorgeva all'orizzonte, Frea girò il letto su cui dormiva il marito rivolgendolo verso oriente e lo svegliò; appena aprì gli occhi, Godan vide i Winnili e le loro donne con i capelli sciolti intorno al viso e stupito esclamò: «Chi sono queste lunghe barbe?». Al che Frea lo rimbrottò: «Visto che hai appena imposto loro un nome, concedi loro anche la vittoria». Il racconto leggendario si conclude asserendo che, ottenuto il trionfo, i Winnili adottarono il nome con cui sarebbero passati alla storia: Longobardi. Il mito è stato interpretato come una spia del momento di passaggio dal culto "matriarcale" della dea-cagna Frea/Freya al culto guerriero di Godan/Wotan/Odino. Da quel momento in poi, in effetti, il "popolo delle lunghe barbe" si sarebbe connotato per la grande bellicosità, caratteristica che – insieme proprio al culto odinico – diverrà parte integrante della loro identità tribale. ●

sfregamento provocato dalle cavalcature, ma anche dalla frequentazione di sentieri accidentati, in campagna e nei boschi.

Per le donne tunica alla caviglia

I Longobardi indossavano anche biancheria intima, che consisteva in una specie di mutande che Paolo Diacono chiama «*femoralia*» riportando un gustoso episodio: dopo aver chiesto udienza al duca di Trento Alachis, il diacono Tommaso fu ammesso al suo cospetto solo dietro giuramento di avere indosso un paio di *femoralia* «freschi di bucato», e che fosse pulito non solo l'indumento ma «anche quel che conteneva». Dell'intimo faceva parte, probabilmente, anche una camicia di lino, utilizzata durante la notte.

L'abbigliamento maschile era completato da una cintura di cuoio alla quale era fissata una scarsella di cuoio che, in mancanza delle tasche, conteneva una serie di piccoli oggetti indispensabili alla vita quotidiana come l'acciarino, una pietra focaia, varie esche per accendere il fuoco, monete e amuleti.

Le calzature erano di diverso tipo e variavano dai classici sandali, formati da una semplice suola in pelle stretta per mezzo di lacci sul dorso del piede e alla caviglia (le *carbatinae*), agli stivaletti di cuoio, dai calzari bassi aperti sul davanti lasciando scoperte le dita dei piedi (sono quelli citati da Paolo Diacono), agli zoccoli di legno. Poco attestati dalle fonti, infine, i copricapi, probabilmente semplici zuccotti (*pillei*) di panno.

All'abbigliamento "civile" andavano poi aggiunte le armi, paramenti indispensabili in quanto rimarcavano palesemente la condizione di uomo libero e i valori guerrieri tipici di una società fortemente militarizzata come quella longobarda: tra queste un ruolo particolare era riservato allo *scramasax*, un coltellaccio o spada corta usato sia in guerra che nelle mansioni quotidiane. Le armi erano sospese a un apposito cinturone che possedeva funzioni di carattere sia pratico che simbolico: grazie alla presenza di preziose guarnizioni determinava infatti lo status di chi lo indossava. Il cinturone possedeva inoltre un carattere magico, perché era considerato la sede del vigore guerriero, e apotropaico, in quanto ritenuto in grado di proteggere dai pericoli: per queste ragioni veniva trasmesso in eredità di padre in figlio. L'archeologia ha restituito esemplari di guarnizioni a cinque pezzi con elementi per la cintura, per la bandoliera e per la cinghia di connessione al fodero delle armi (spada e *scramasax*) così ▸

Vestivamo "alla longobarda"

Foto: Scuola di Scherma Storica Fortebraccio Veregrense

Colore e foggia della tunica erano per l'uomo indice del suo status sociale: le maniche, l'orlo inferiore della veste e lo scollo potevano essere decorati con inserti o con bordure a motivi geometrici.

Ricostruzione dell'abbigliamento della donna longobarda. A sinistra, fibula a staffa, tipica del costume femminile, rinvenuta a Nocera Umbra e conservata al Museo delle Civiltà-Museo dell'Alto Medioevo di Roma.

come placchette e puntalini che ornavano la parte terminale di frange in cuoio in numero variabile, il cui significato esatto ancora sfugge: si trattava, forse, di un'allusione ai "gradi militari" o al ruolo posseduto del combattente e nella foggia ricordavano il *cingulum* (cinturone) distintivo dei soldati romani. I Longobardi consideravano parte integrante del loro costume nazionale anche la foggia dei capelli e della barba, la cui presenza era collegata alla sfera ancestrale della religione e del mito (si veda il box).

Quanto all'abbigliamento femminile, mancando in questo caso la descrizione di Paolo Diacono si può ricostruire confrontando, ancora una volta, l'iconografia con i reperti archeologici. Il costume delle donne aveva come base un'ampia tunica lunga alla caviglia, sormontata nei mesi più freddi da una sopraveste e da una mantellina aperta sul davanti, fermata sul petto con l'ausilio di fibule di vari tipi e dimensioni. Documentate sin dall'Età del Bronzo e usate dai Celti e dagli Etruschi, che ne portarono la produzione ad altissimi livelli estetici, le fibule divennero in età tardo-antica popolari in particolare tra i Romani d'Oriente: le portavano, ad esempio, funzionari, soldati e regnanti raffigurati nei mosaici ravennati. I "barbari" le sfoggiavano su tuniche e mantelli come parte integrante del costume nazionale. La parure femminile longobarda in uso nell'età delle migrazioni e nel primo periodo di insediamento in Italia consisteva in due fibule a S poste a chiusura di una casacca o mantello, all'altezza delle spalle, e di altre due fibule del tipo cosiddetto "a staffa". Queste ultime, di forma allungata, fissavano il mantello all'altezza delle spalle oppure erano sospese alla cintura. Sovente presentavano elaborate decorazioni che si rivelano molto utili per la loro datazione. Le più antiche sono caratterizzate da motivi geometrici o a spirale, mentre dal VI secolo in poi a prevalere sono gli stili cosiddetti "animalistici" che si contaminano nel contatto col mondo mediterraneo acquisendo complicati e spettacolari motivi a intreccio.

Alla cintura le donne appendevano anche vari oggetti simbolici come il pettine d'osso, sintomatico del valore sacrale attribuito alle chiome (si veda il box), e le chiavi, allusive al ruolo di custode della dimora di famiglia.

Via via che i rapporti con il Mediterraneo divennero più intensi, le donne longobarde iniziarono ad adottare anche i monili in voga nel mondo italico e bizantino. Ne sono un chiaro esempio le fibule "a disco", decorate con pietre preziose, a volte arricchite da vivaci decorazioni in filigrana oppure in *cloisonné* (incastonate). Quest'ultima tecnica, detta anche "lustro di Bisanzio", era realizzata saldando al supporto della spilla piccole celle di metallo in cui si colava smalto colorato, ottenendo una sorta di mosaico che consentiva vivaci giochi cromatici. Le signore longobarde indossavano le fibule a disco come probabile status symbol. Questo accessorio, usato in un solo esemplare, serviva a fissare al centro del petto il mantello oppure una sorta di soprabito aperto e fu adottato, come accennato, proprio su influenza della moda bizantina, soppiantando le tradizionali fibule a staffa o a "S" solitamente utilizzate in coppia per il medesimo fine.

L'importanza di chiome e orecchini

Il costume longobardo femminile era completato da vezzosi ornamenti quali orecchini, spilloni per capelli, bracciali, anelli e collane. Con riguardo a queste ultime, le più diffuse fino all'arrivo in Italia erano costituite da vaghi in pasta vitrea policroma, a vol-

Il costume longobardo femminile era completato da vezzosi ornamenti quali orecchini, spilloni per capelli, bracciali, anelli e collane, che erano costituiti da vaghi in pasta vitrea policroma.

Foto: Scuola di Scherma Storica Fortebraccio Veregrense

Ricostruzione dell'abbigliamento maschile. In alto a destra, la Lamina di re Agilulfo, (VII secolo). Sotto, l'Editto di Rotari, il primo codice di leggi scritte del popolo longobardo.

te intercalati da inserti di ambra; in seguito vennero affiancate, sempre su influenza romana e bizantina, da catenine d’oro in alcuni casi arricchite da monete “fuori corso” di reimpiego, sempre con valore di status symbol e per ostentare ricchezza. Allo stesso modo gli orecchini, complemento indispensabile per ingentilire l’ovale del volto, seguivano per ragioni sia estetiche che di prestigio i preziosi diademi in voga a Costantinopoli: gioielli con pendenti anche molto pesanti e ricchi di gemme e pietre preziose come gli smeraldi sono visibili, ad esempio, ai lobi dell’imperatrice Teodora nel mosaico di San Vitale a Ravenna. In qualche esemplare di orecchini però si ritrova anche il retaggio di simboli e intrecci tipici del mondo germanico. Le forme dei monili variavano dal cerchio all’anello, con o senza pendenti, oppure a gancio o a cestello, e si declinavano in esemplari di splendida fattura come quelli ritrovati nelle necropoli di Castel Trosino (AP), Civezzano (TN) oppure a Senise (PZ), per non citarne che alcuni.

Infine, le chiome: la testa delle donne sposate era coperta da un velo di lino, mentre le nubili viaggiavano a capo scoperto e con i capelli lunghi; questi ultimi pare fossero ritualmente tagliati quando la giovane si avviava alle nozze.

Sin dall’antichità i popoli barbarici tenevano in gran conto le chiome lunghe e fluenti in quanto considerate la sede della vitalità e della forza dell’individuo. I Longobardi addirittura proteggevano le chiome per legge: il capitolo 383 dell’Editto di Rotari (emanato nel 643) puniva esplicitamente chi tirava i capelli (o la barba) di un uomo libero, specie se nobile, con una multa. Il taglio dei capelli, così come la rasatura, rappresentava di conseguenza un momento di grande importanza e sanciva – al pari della tonsura ecclesiastica in ambito cristiano – un rituale di passaggio: si tagliavano le chiome alle giovani spose prima delle nozze o ai fanciulli mandati in adozione, come fece ad esempio re Liutprando quando accolse a corte Pipino, figlio del franco Carlo Martello, adottandolo simbolicamente proprio con quel gesto.

Da questo quadro dettagliato emerge chiaramente come l’abbigliamento dei Longobardi, ma anche delle altre popolazioni “barbariche”, non fosse dettato solamente dalla funzionalità e da ragioni estetiche, ma possedesse una ricchissima e complessa gamma di significati simbolici. Per questa ragione l’abito tradizionale oltre ad essere utilizzato, con più o meno sfarzo, nella vita di tutti i giorni, veniva riproposto sul defunto al momento della sepoltura: in questo modo era possibile ostentare pubblicamente il ruolo sociale ed economico tanto durante la cerimonia di commiato quanto, e forse soprattutto, in eterno, nell’Aldilà. ●

ELENA PERCIVALDI
Storica medievista

Nel box, la copertina del libro di Elena Percivaldi: “I Longobardi. Un popolo alle radici della nostra storia”. A sinistra, la tomba 16, rinvenuta a Trezzo sull’Adda in località San Martino, durante gli scavi del 1989-1991.

I LONGOBARDI ALLE RADICI DELLA NOSTRA STORIA

Il tema di questo articolo è affrontato dall’autrice anche nel suo recente volume “I Longobardi. Un popolo alle radici della nostra storia” (Diarkos edizioni, 2020). Il libro ripercorre, con un linguaggio semplice e accessibile, la vicenda dei Longobardi: una vicenda che, nonostante sia durata nel complesso due secoli (568-774) dalla calata di Alboino alla conquista di Carlo Magno (ma con un’importante prosecuzione nel Mezzogiorno rimasto autonomo fino all’arrivo dei Normanni), ebbe un impatto decisivo sulla Storia italiana. Protagonista del libro è la loro storia ma anche le fonti che permettono di ricostruirla; sono inoltre illustrati i vari aspetti della vita materiale e quotidiana, ricostruiti alla luce delle più aggiornate acquisizioni del dibattito storiografico e dei più recenti ritrovamenti archeologici. L’influenza dei Longobardi fu duratura nelle istituzioni politiche, negli usi e nel diritto e il loro retaggio è ancora oggi percepibile nella lingua che parliamo, nonché nei monumenti – chiese, monasteri, edifici pubblici – che costruirono, la cui importanza è stata riconosciuta con l’inserimento, nel 2011, del sito seriale “I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)” nella Lista del Patrimonio Mondiale dell’UNESCO. Riuscendo nella difficile opera di sintesi tra eredità classica e nuovi apporti “barbarici”, i Longobardi risultarono decisivi come “ponte” tra Mediterraneo e Nord Europa, facendosi nel contempo protagonisti dei vasti cambiamenti geopolitici che, agli albori del Medioevo, hanno costituito la base per la formazione della futura identità della penisola e del Continente.
Il volume di Elena Percivaldi è nella rosa dei finalisti della sezione “Editoria” del Premio Italia Medievale 2021. ●

IL GENIALE FIUMANO CHE FACEVA VOLARE GLI AEREI DI STALIN

Alcuni tra i velivoli militari realizzati dall'Unione Sovietica nel corso della Guerra fredda figurano straordinariamente avanzati: furono concepiti e progettati da un ingegnere di origini italiane, Roberto Oros di Bartini, a cui l'URSS ha tributato i massimi onori

I servizi segreti americani, al tempo della Guerra fredda, lo chiamavano il "mostro marino del Caspio" per le sue dimensioni fuori dal comune e la forma sgraziata. Ma non si trattava di un misterioso e inafferrabile animale degli abissi, bensì di un gigantesco schermoplano o, com'era definito dai sovietici, un ekranoplano, un aeromobile a metà strada tra l'idrovolante e l'aliscafo. Aveva una peculiarità: era in grado di volare a pochi metri dall'acqua ad altissima velocità, sfruttando l'effetto suolo per il suo sostentamento. Per decenni, questo velivolo è rimasto arenato sui fondali del Mar Caspio, a pochi metri dalla riva, nella stessa posi-

Sopra, l'MD-160, l'unico ekranoplano di classe Lun mai costruito. A destra, l'ingegnere Roberto Oros di Bartini.

zione in cui si era adagiato a seguito di un errore dei piloti.

Finché, quest'estate, le autorità russe hanno deciso che l'MD-160 – questa è la sua sigla identificativa – doveva essere smontato e condotto alla base navale di Derbent in Daghestan. L'idea è di farlo diventare il pezzo forte di un museo aeronautico di prossima apertura. Un'operazione fuori dagli schemi, come lo sono le sue dimensioni: 74 m di lunghezza, 44 di apertura alare e 400 tonnellate di peso. E non solo. Era dotato di 10 potenti turbine in grado di spingerlo a una velocità di 550 km/h e sulla fusoliera erano alloggiate 6 enormi celle per missili antinave SS-N-22. Ma non va dimenticato che, stando ai progetti sopravvissuti al crollo dell'URSS, furono realizzati prototipi ben più grandi, la cui lunghezza pare superasse i 100 m.

Il Bartini-Beriev VVA-14, conservato al Museo dell'Aviazione di Monino, in Russia.

Per la CIA, che scoprì l'esistenza di questo aereo negli anni Ottanta, l'MD-160 non avrebbe mai potuto volare. Ma si sbagliava, perché i filmati dell'epoca dimostrano come le prove effettuate fossero andate a buon fine. Ne furono completati due esemplari che rimasero in servizio dal 1987 fino alla fine degli anni Novanta.

Da Milano a Roma a Mosca

A ideare questo incredibile velivolo, diverso da ogni altro progetto del tempo, sia per dimensioni che per soluzioni tecniche, fu il capo progettista Rostislav Alexeyev, un pioniere negli studi della spinta idrostatica, a cui si devono altre interessanti soluzioni come l'A-90 Orlyonok, l'unico ekranoplano sovietico di grandi dimensioni a entrare in produzione di serie e a prestare servizio operativo. Ma stupirà sapere che tra coloro che diedero un contributo fondamentale alla sua realizzazione c'era un italiano, Roberto Oros di Bartini, la cui storia merita di essere raccontata.

Nato a Fiume nel 1897, quando la città non faceva ancora parte del Regno d'Italia, dopo essersi diplomato nel 1915, ebbe l'opportunità di frequentare la famosa Accademia militare teresiana, a Vienna, partecipando in qualità di ufficiale di fanteria dell'esercito austroungarico al primo conflitto mondiale. Si distinse combattendo sul Fronte Orientale, prima di essere catturato dalle avanzanti forze russe. Per quasi tre anni sarebbe rimasto prigioniero nei campi di raccolta di Chabarovsk e Vladivostok. Ed è in questo periodo che si convertì al marxismo-leninismo. Una scelta che cambiò per sempre la sua esistenza.

Una volta tornato a casa, in un periodo di grandi stravolgimenti (con la crisi fiumana in atto e la città occupata dai legionari di D'Annunzio), decise di iscriversi al Politecnico di Milano per studiare ingegneria aerospaziale. Allo stesso tempo, per mantenersi, lavorò all'Isotta Fraschini, facendo contemporaneamente attività politica nelle file del neonato Partito Comunista Italiano. Ma la sua grande passione era il volo. Ecco perché nel 1922 scelse di frequentare la scuola di pilotaggio presso l'aeroporto di Roma-Centocelle. Ebbe come pilota-istruttore il celebre Renato Donati, che nell'ottobre 1934 si sarebbe aggiudicato il record mondiale di altezza a bordo di un biplano Caproni Ca.114.

In pochi mesi Bartini riuscì a prendere il brevetto di pilota. Ma la sua gioia fu di breve durata. Nell'ottobre del 1923 fu costretto a lasciare la Penisola. Una scelta dettata da motivi politici, dal momento che l'Italia si era scoperta fascista. Per uomini come lui, fermamente convinti dei loro ideali, sarebbe stato estremamente rischioso rimanere (si è poi saputo che era stato schedato dalla polizia del Regime come pericoloso agitatore). Per tale ragione, i suoi compagni di partito decisero di farlo fuggire in Unione Sovietica, dove avrebbe potuto continuare gli studi e contribuire al potenziamento della nascente industria aeronautica russa. Una sfida da cui non si tirò indietro.

Il celebre pilota e istruttore Renato Donati, assieme a Italo Balbo, asso dell'Aviazione italiana.

Giunto a Mosca, prima di tutto completò l'università, conseguendo la laurea in ingegneria aeronautica, dopodiché ebbe l'opportunità di arruolarsi nella Voyenno-Vozdushnye Sily, l'Aviazione militare, dove continuò la specializzazione. Fu prima distaccato presso il campo di volo di Khodynka a Mosca e, successivamente, in qualità di capo-ingegnere, presso il centro speri-

Nato a Fiume, diventato ufficiale dell'esercito austro-ungarico, partecipò al Primo conflitto mondiale. Si distinse combattendo sul Fronte Orientale, finché cadde prigioniero dei russi.

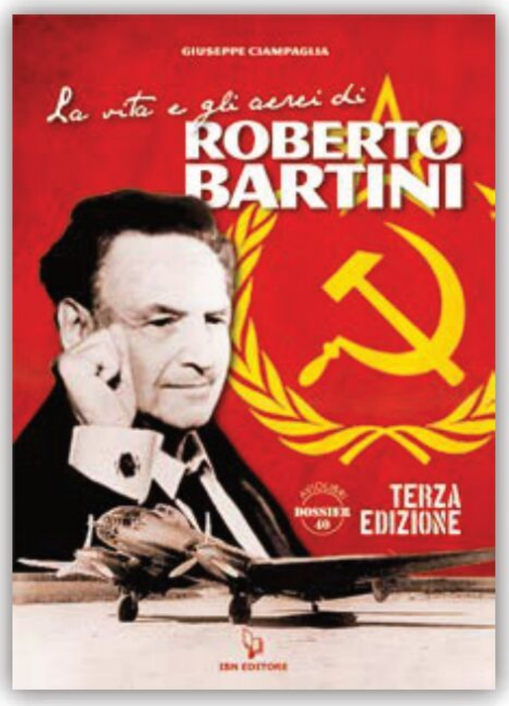
Sopra, a sinistra, il progettista russo Rostislav Alexeyev; a destra, l'ingegnere areonautico Andrei Tupolev.

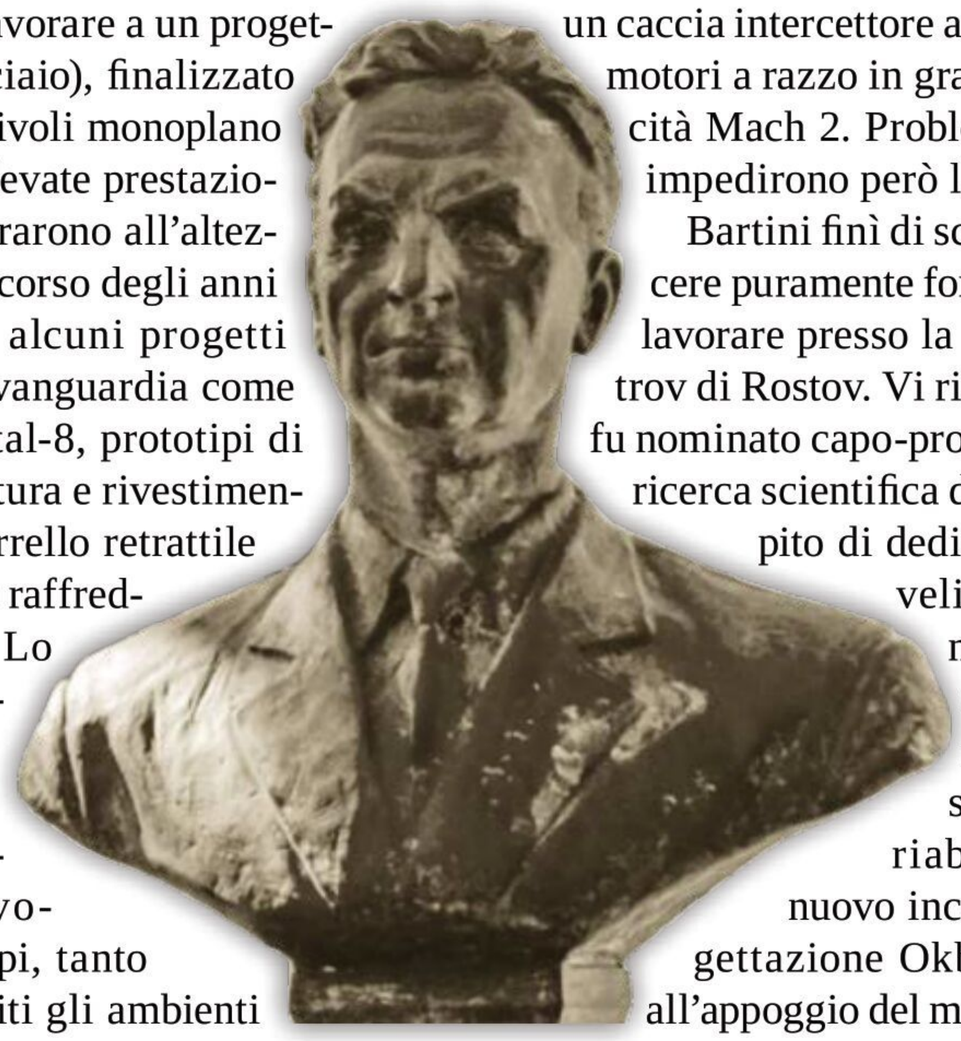
mentale dell'Aviazione di marina a Sebastopoli in Crimea, dove ebbe l'opportunità di mettere in luce le sue doti. I primi progetti non tardarono ad arrivare.

Vittima delle purghe staliniane

Nel frattempo, aveva ricevuto la cittadinanza sovietica e cambiato il nome: ora si chiamava Robert Ludvigovich Bartini. In poco tempo, la sua carriera decollò. Nel 1929 ricevette un encomio ufficiale per aver pianificato il volo dimostrativo dell'idrovolante Tupolev Ant-4, che raggiunse New York dopo una trasvolata oceanica. Quindi fu assunto presso il dipartimento di ricerca dell'Armata Rossa, dove iniziò a lavorare a un progetto denominato Stal (Acciaio), finalizzato alla realizzazione di velivoli monoplano di nuova concezione a elevate prestazioni. Le sue doti si dimostrarono all'altezza delle aspettative. Nel corso degli anni Trenta elaborò alcuni progetti di velivoli all'avanguardia come lo Stal-6 e lo Stal-8, prototipi di caccia con struttura e rivestimento metallico, carrello retrattile e motori in linea raffreddati ad acqua. Lo Stal-8 era in grado di raggiungere i 600 km/h di velocità, prestazione notevole per quei tempi, tanto da lasciare stupiti gli ambienti militari. Lo Stal-7 era, invece, un bimotore, in grado di trasportare 12 persone, che nell'agosto del 1936 riuscì a battere il record di velocità all'esposizione internazionale di Parigi. Bartini era destinato a bruciare tutte le tappe, ma gli eventi che precedettero lo scoppio della Seconda guerra mondiale gli provocarono non pochi problemi. Le purghe staliniane e il clima di terrore che devastò l'URSS nel biennio '38-'39 sconvolse molte vite, compresa la sua. Arrestato con l'accusa di essere una spia fascista, forse a causa della sua provenienza dall'Italia, fu condannato a 10 anni di prigione. Ciò nonostante, grazie all'importanza del suo lavoro, poté continuare a lavorare presso l'Ufficio progettazione aerei sperimentali a Mosca, gestito dalla polizia segreta, insieme al celebre Andrei Tupolev. Una collaborazione che portò alla realizzazione del Tupolev Tu-2, uno dei migliori bombardieri medi mai realizzati nel corso del conflitto. Inoltre, il suo progetto Stal-7 fu alla base dell'altrettanto riuscito bombardiere Yermolayev Yer-2, un elegante bimotore in metallo con una stiva interna per alloggiare gli ordigni e carrello retrattile. Ne furono costruiti oltre 400 esemplari.

La copertina del libro di Giuseppe Ciampaglia dedicato a Roberto di Bartini. A destra, il busto eretto nella città di Žukovskij.





Al culmine dell'invasione tedesca, con le truppe nemiche alle porte di Mosca, il suo dipartimento fu spostato a Omsk, dove gli fu affidato un ufficio denominato Okb-86. In questa fase concepì un velivolo bireattore, denominato "R", estremamente innovativo, da cui sarebbe derivato il prototipo di un caccia intercettore a decollo verticale dotato di motori a razzo in grado di raggiungere la velocità Mach 2. Problemi al sistema propulsivo impedirono però la sua produzione in serie.

Bartini finì di scontare la sua pena, un carcere puramente formale, nel 1946, e riprese a lavorare presso la società aeronautica Dimitrov di Rostov. Vi rimase fino al 1952, quando fu nominato capo-progettista presso l'Istituto di ricerca scientifica di Novosibirsk, con il compito di dedicarsi alla realizzazione di velivoli di ultima generazione. Nel 1956, con l'inizio del processo di destalinizzazione sotto Nikita Kruscev, Bartini non solo fu riabilitato, ma ricevette un nuovo incarico presso l'Ufficio progettazione Okbs Map di Mosca, grazie all'appoggio del maresciallo Georgy Zhukov,

all'epoca ministro della Difesa. Ed è in quegli anni che prese forma un incredibile progetto di bombardiere supersonico a medio raggio, denominato A-57, che avrebbe potuto decollare su ogni tipo di superficie (compresi acqua, neve e ghiaccio). Osservando i disegni progettuali, si capisce che si trattava di un velivolo senza coda con ala "auto-bilanciante". Non essendo dotato di carrello, poteva decollare e atterrare solo grazie a un idro-sci retrattile.

L'onorificenza dell'ordine di Lenin

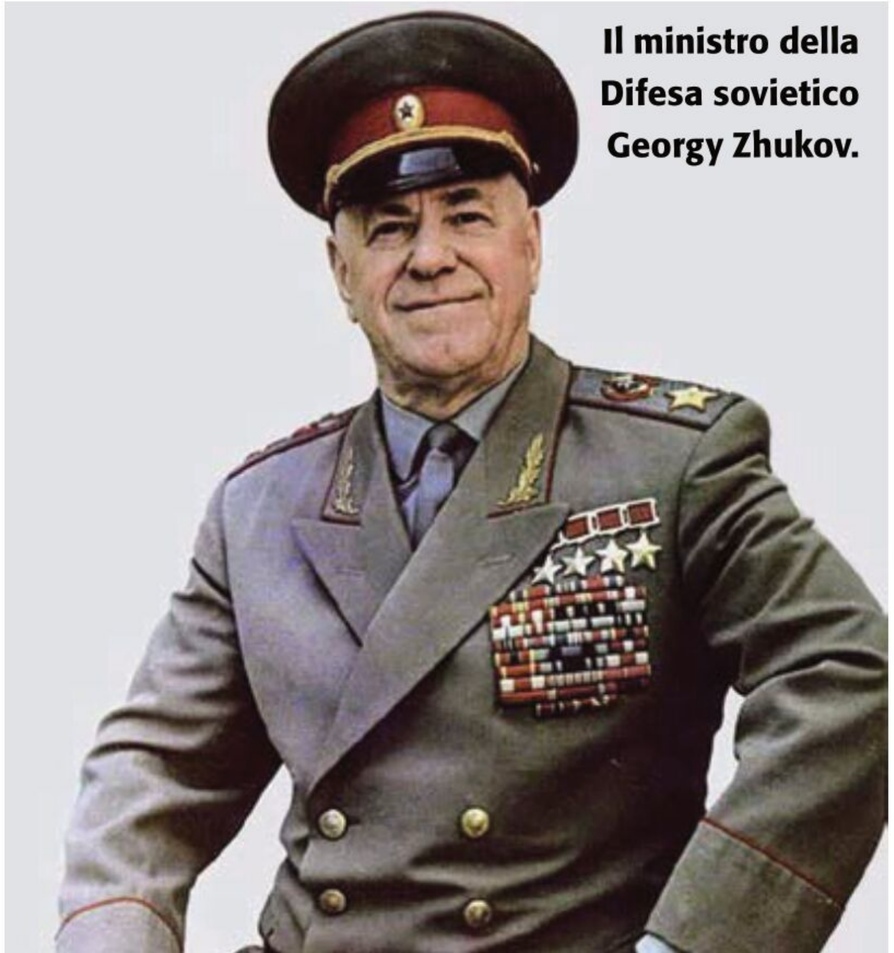
Nel corso degli anni Cinquanta, Bartini ebbe modo di dedicarsi anche alla ricerca teorica sull'aerodinamica, al fine di trovare soluzioni che permettessero a grandi velivoli, con propulsione a turbina, di mantenere velocità superiori a Mach 2 nelle tratte intercontinentali. Studi che arrivarono a proporre come soluzione l'ala a doppio delta, in seguito adottata dal Concorde. Tante benemerenze gli valsero, nel 1967, il conferimento dell'Ordine di Lenin, la più alta onorificenza nazionale dell'Unione Sovietica.

Ma la sua vena progettistica non aveva ancora raggiunto il culmine. Nel corso degli anni Sessanta arrivò a ideare un aereo a decollo verticale capace di volare, ad alta velocità, sia a grande altitudine che a pochi metri dalla superficie. Prestazione, quest'ultima, che poteva essere ottenuta sfruttando il cosiddetto "effetto suolo", un fenomeno che si genera quando, grazie a un preciso posizionamento dei propulsori, si viene a creare una sorta di "cuscino" d'aria in grado di sostenere il velivolo più di quanto non avverrebbe lontano dalla superficie. Un progetto, quello di Bartini, che fu voluto fortemente dall'Alto comando sovietico per individuare e distruggere i sottomarini della marina statunitense armati con ordigni nucleari Polaris. Gli studi avevano avuto inizio fin dal 1959 e avevano coinvolto anche l'Ufficio di progettazione della Beriev, un'azienda specializzata in idrovolanti. Nel corso degli anni Sessanta, il lavoro subì una forte accelerazione. Furono realizzati tre prototipi: il VVA-14M1, una sorta di laboratorio usato per migliorare la configurazione aerodinamica dei futuri velivoli, che sarà terminato nel 1972 e testato con successo nei mesi successivi; il VVA-14M2, che montava propulsori di nuova concezione; e il VVA-14M3, che prevedeva la versione a decollo verticale.

L'ingegnere e progettista sovietico Oleg Antonov.

Nonostante si siano verificati problemi di messa a punto, il progetto andò avanti fino all'improvvisa morte di Bartini, avvenuta il 6 dicembre 1974, quando erano già stati effettuati oltre 100 voli di prova. Con la sua scomparsa, i test andarono avanti a singhiozzo per poi essere interrotti definitivamente. Dei tre prototipi realizzati solo uno è sopravvissuto ed è esposto al Museo dell'Aviazione di Monino a Mosca. Gli sforzi di Bartini in questo campo, tuttavia, non risultarono vani. L'originalità del progetto VVA-14 sarà fondamentale per la progettazione degli ekranoplani di Alexeyev.

Come ebbe modo di scrivere il celebre progettista Oleg Antonov: «Tutti i progetti di Bartini erano estremamente originali… Era ricco, immensamente ricco, di idee e di conseguenza era generoso». L'ingegnere di origini fiumane fu sepolto nel cimitero di Vvedenskoe a Mosca e sulla sua lapide si può leggere: «In terra sovietica mantenne il giuramento di dedicare tutta la vita affinché gli aerei rossi volassero più veloci di quelli neri». E quelli neri, per lui, erano quelli fascisti. •

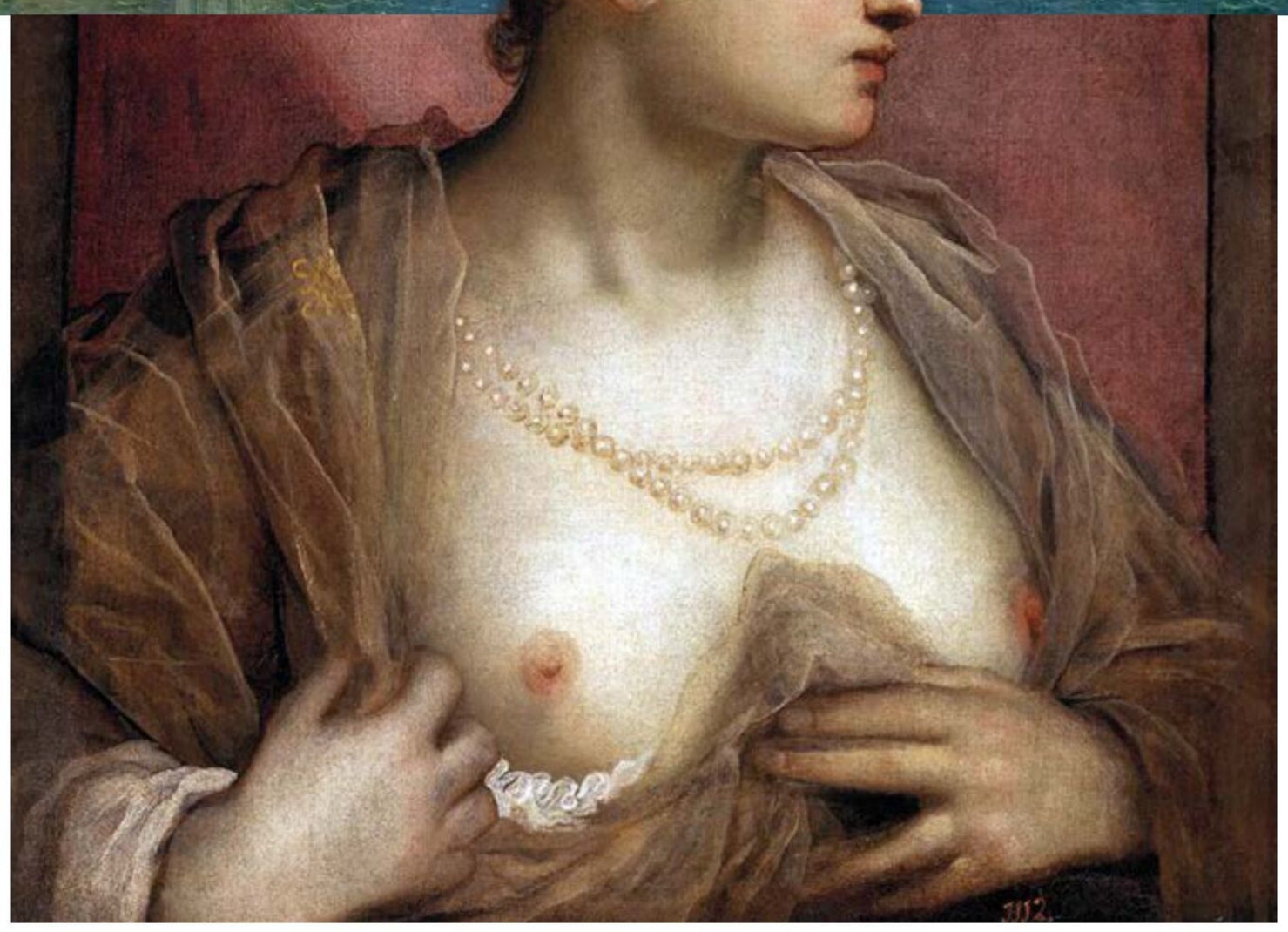


Il ministro della Difesa sovietico Georgy Zhukov.

ANTONIO RATTI
Giornalista, archeologo e ricercatore storico

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Il mistero Klammer, sparito con i segreti militari di Hitler"

VERONICA FRANCO: COMBATTIVA POETESSA E DONNA DI PIACERE



Nella Venezia del XVI secolo si impose per intelligenza e bellezza, in una società insieme moralista e licenziosa, dove non c'era spazio per le donne, di cui si fece paladina. Vendeva il suo corpo, ma aveva un animo poetico e coraggioso, che sfidava i pregiudizi, così come l'odio dei potenti che lei aveva respinto

In un'epoca in cui la classe dirigente, politica e religiosa, era esclusivamente maschile e determinava il destino delle donne di ogni ceto sociale, Veronica Franco ha rappresentato una voce importante per l'emancipazione femminile del Rinascimento, e non solo. La sua preveggente riflessione sui conflitti di genere è ancora oggi percepita come attuale e il suo coraggioso tentativo di cambiare aspetti della società che riteneva ingiusti o sbagliati può ancora essere di esempio per le odierne battaglie sociali. Con la sua produzione letteraria, affiancata ad azioni concrete, si batté per ottenere più considerazione e uguaglianza per le donne, rifiutando lo "status quo". Cortigiana e poetessa, scelse di vivere una vita fuori dal matrimonio e dai conventi, uniche due alternative nel destino delle sue contemporanee. Spirito indipendente, ribelle e orgogliosa, nella prospera Venezia del XVI secolo riuscì a farsi strada in una società totalmente dominata dagli uomini. Nella sua casa coltivava l'arte e la cultura, con l'appoggio di potenti come i nobili Venier, a contatto degli spiriti più alti della letteratura, della pittura, della musica del tempo.

Cortigiana sì, ma "onesta"

Nacque a Venezia nel 1546 da Paola Fracassa e Francesco Franco. I genitori appartenevano alla cosiddetta "classe dei cittadini originari", un gruppo che si collocava tra l'aristocrazia e il popolo, con condizioni di vita molto dignitose. Era d'uso al tempo che i figli maschi fossero istruiti in casa, e a Veronica, che aveva tre fratelli, fu concesso di seguire con loro le lezioni di lettere e musica, cosa non scontata per le donne. Sua madre, che prima di unirsi in matrimonio aveva lavorato come cortigiana, alla morte prematura del marito si vide costretta dalle difficoltà economiche a riprendere quella vita. Attività a cui, di lì a poco, avrebbe iniziato anche la figlia adolescente Veronica.

Nella Venezia del Rinascimento fare la cortigiana non era di per sé una professione disonorevole, dipendeva da come era esercitata e rappresentava, per le donne che volevano mantenersi dignitosamente non avendo rendite né un marito, una condizione conveniente. La Repubblica Serenissima riconosceva ufficialmente due tipi di cortigiane: le cortigiane "di lume", vere e proprie prostitute da strada che lavoravano nella zona del Ponte di Rialto, provenivano da uno strato sociale basso e venivano scelte dai clienti solo per il piacere carnale, e le cortigiane "oneste". Queste ultime erano considerate di rango superiore, erano colte e ben educate, in grado di intrattenere i clienti non solo fisicamente, ma anche intellettualmente: delle vere e proprie "partner" per nobili, ricchi mercanti di passaggio, personalità politiche. Istruite ed eleganti, dovevano essere abili in qualche talento artistico o comunque brillanti conversatrici, informate su temi e dibattiti di attualità. I benefici di questa professione per una donna erano l'indipendenza economica e il poter accedere a una cultura che era spesso preclusa anche a donne di posizione sociale elevata, soggette a mille regole da seguire e alla patria potestà nel caso di matrimoni o monacazioni forzate. Paola Fracassa apparteneva a questa privilegiata categoria.

All'inizio sembrò che Veronica, con il padre ancora vivo, non fosse destinata a seguire le orme della madre. Appena 16enne fu data in sposa a un medico: Paolo Panizza. L'unione, combinata, appariva all'inizio vantaggiosa, ma ben presto l'uomo si rivelò un giocatore d'azzardo, alcolizzato e violento, che ben presto dilapidò tutti i suoi beni. Così quando il piccolo Achillino, unico figlio dei due, morì, Veronica lasciò il marito per tornare a vivere dalla madre, che nel frattempo aveva ripreso l'antica professione.

A quel punto Paola Fracassa ritenne che la cosa migliore per la figlia fosse quella di seguire il suo esempio e la iniziò alla professione. Veronica, molto bella e dotata di un innato talento sia poetico che musicale, divenne ben presto una delle "oneste" più richieste a Venezia. Ne è prova un documento ufficiale, il "Catalogo di tutte le Principal e più Honorate Cortigiane di Venetia", pubblicato nel 1565, l'albo che elencava nomi, indirizzi e tariffe delle cortigiane della città. Il prezzo di Veronica era all'inizio 2 scudi a notte. Ben presto arrivò a 5 scudi e finì per arrivare a 50. «Veronica Franco, a Santa Maria Formosa, pieza so mare (ruffiana sua madre)», si legge nel catalogo. Per il fascino, la cultura, la

Nell'altra pagina, "Il Canal Grande visto da campo San Vio", dipinto del Canaletto del 1723, conservato al Museo Tyssen-Bornemisza di Madrid e, sotto, un presunto ritratto di Veronica Franco, dipinto dal Tintoretto nel 1570 e conservato al Museo del Prado di Madrid.

La chiesa di Santa Maria Formosa: fu la parrocchia di Veronica Franco, che per molti anni abitò nelle vicinanze.

Catherine McCormack in una scenda del film "Padrona del suo destino", ispirato alla vita di Veronica Franco.

conversazione brillante, la ragazza riuscì a introdursi nel salotto più importante della città: quello del nobile poeta Domenico Venier, a Cà Venier, frequentato da letterati e artisti di gran livello, come Bernardo Tasso, Sperone Speroni e il pittore Jacopo Tintoretto, autore di uno dei suoi ritratti più celebri. Qui portò il suo contributo nelle discussioni accademiche, nei seminari di letteratura, nella stesura di antologie poetiche, suscitando ammirazione, soprattutto nei "petrarchisti", legati a un modo di comporre versi tradizionale, che Veronica avrebbe superato con la sua originalità.

I piaceri del corpo e dell'anima

Nel box, il Ponte delle Tette, al confine tra i sestieri di San Polo e Santa Croce, nella parrocchia di San Cassiano, a Venezia.

Il nobile Venier divenne suo mecenate e mentore, e la ragazza iniziò a frequentare i due nipoti di lui: Marco, che sarebbe diventato il suo grande e rimpianto unico amore, e Maffeo. Domenico Venier avrebbe di lì a poco curato la pubblicazione del primo libro della giovane poetessa: "Terze rime", nel 1575. In un'epoca in cui dominava ancora il verso petrarchesco, Veronica aveva deciso di comporre in "terzine" per dare maggior risalto alla sua originale

ritmica narrativa. Nel suo lavoro letterario, soprattutto nei componimenti poetici, è presente sia una meditazione su un vissuto personale, sia una tematica a lei molto cara: l'uguaglianza tra uomo e donna in ogni ambito sociale.

Ecco un brano di un suo testo sull'argomento:

Nella Venezia del Rinascimento fare la cortigiana rappresentava una condizione vantaggiosa per le donne che volevano mantenersi dignitosamente, non avendo rendite né un marito.

LA PROSTITUZIONE LEGITTIMA NELLA SERENISSIMA

Nel 1500 il fenomeno della prostituzione a Venezia era non solo tollerato, ma anche incentivato. Già dal 1300 il governo della Serenissima, dato che la città era meta di uomini d'affari, politici e pellegrini provenienti da tutto il mondo, si era reso conto che religione e prostituzione potevano collaborare per rimpinguare le casse della Serenissima. Si organizzò un'incetta di sacre reliquie provenienti da ogni dove, per incrementare visite e pellegrinaggi, e si fece in modo che le cortigiane fossero non solo tollerate ma godessero di uno status onorevole. Questo di fatto permise alla città non solo di attrarre i devoti, ma la trasformò in una meta di turismo sessuale famosa in tutta Europa. Le cortigiane, che pagavano regolarmente le tasse, rappresentavano il 10% della popolazione. Erano obbligate ad abitare in un quartiere vicino a Rialto, chiamato il Castelletto, e a San Cassiano in una zona denominata "delle carampane", e "carampana" a Venezia era sinonimo di "vecchia prostituta". In questa zona c'era un ponte denominato Ponte delle Tette perché le cortigiane si affacciavano di lì a seno scoperto per attrarre i possibili clienti. Pare che questa "esposizione" fosse dovuta proprio a un'ordinanza del governo, ideata per distogliere gli uomini da rapporti contro natura. L'omosessualità era molto diffusa nella Venezia rinascimentale, così come la sodomia, che veniva duramente repressa: i colpevoli colti in flagrante venivano impiccati e poi bruciati.

Le cortigiane erano suddivise in due categorie: "di lume", le più umili che praticavano soprattutto per strada, e "oneste", in genere donne colte e raffinate, destinate ad accompagnarsi a uomini di rango. A questo proposito si vociferava che alcune erano vere e proprie "spie" al servizio della onnipresente polizia della Serenissima. Le vita delle cortigiane di lume era regolata in modo più severo: dovevano ritirarsi dopo il terzo rintocco serale e non adescare clienti durante le festività religiose più importanti, pena 15 frustate in pubblico. La vita delle oneste era più piacevole e libera: potevano frequentare salotti mondani, erano ammesse agli spettacoli e alle feste. Si regolamentò anche una forma di prostituzione maschile: quella dei "cicisbei", accompagnatori di nobildonne sole e facoltose.

«Non so se voi considerate un piccolo rischio entrare in guerra con una donna, ma io benché indotta in errore, vi avverto che mettersi contro le donne, è da un lato biasimo ad un uomo forte, ma dall'altro poi è ritenuto un caso di grande importanza. Quando siamo ancora armate ed esperte, possiamo fornire giustificazioni ad ogni uomo, poiché abbiamo mani, piedi, cuore uguali ai vostri. E sebbene siamo tenere e delicate, invece alcuni uomini delicati sono forti, altri ruvidi e aspri sono poco coraggiosi. Di ciò se ne sono accorte le donne, e se solo si decidessero di farlo, potrebbero scontrarsi con voi fino alla morte. E per farvi vedere che dico la verità, tra tante donne voglio io cominciare, e dare un esempio da seguire».

Sempre dai suoi versi, si evince quanto per lei la parte spirituale fosse predominante sull'aspetto fisico. Ecco un suo componimento: «Ite pensier fallaci e vana speme, / ciechi ingordi desir, acerbe voglie, / ite sospir ardenti, amare doglie, / compagni sempre alle mie eterne pene».

Questi versi erano dedicati a Marco Venier, l'unico uomo che avrebbe voluto come compagno di vita. I due non poterono sposarsi, perché la famiglia di lui aveva organizzato un matrimonio "strategico", utile agli interessi della Serenissima. Subito dopo Marco fu infatti inviato dal doge Mocenigo come ambasciatore a Costantinopoli.

Nel frattempo Maffeo Venier, cominciò a diffondere versi velenosi su Veronica, pare spinto da gelosia, versi dove la chiamava mediocre letterata e "puttana" marcia di sifilide. La Franco, per nulla intimidita da queste offese pur rese pubbliche, ebbe il coraggio di sfidare a duello Maffeo. Doveva essere un doppio duello, sia con la spada che con i versi, dato che Maffeo era considerato uno tra i migliori poeti dialettali del tempo. L'uomo si rifiutò, e lei ne uscì vincitrice agli occhi della cittadinanza, sia come donna che come poetessa. Qualche anno dopo, ironia della sorte, fu proprio Maffeo a morire di sifilide.

Un'edizione moderna del "Catalogo di tutte le Principal e più Honorate Cortigiane di Venetia", pubblicato nel 1565.

Oltre a esprimere i suoi sentimenti, Veronica Franco nei suoi componimenti poetici raccontava anche se stessa nella sua esperienza di vita da cortigiana: «Aperto il cor vi mostrerò nel petto, / allor che 'l vostro non mi celerete, / e sarà di piacervi il mio diletto. / Così dolce e gustevole divento, quando mi trovo con persone in letto / da cui amata e gradita mi sento, che quel mio piacer vince ogni diletto, / si che quel che strettissimo parea/ modo de l'altrui amor divien più stretto».

Ad aumentare la sua fama di cortigiana più contesa e desiderata di Venezia fu un evento storico legato alle sorti politiche della Repubblica. La Serenissima aveva interrotto i rapporti diplomatici con la Spagna e guardava alla Francia come nuova alleata. Il futuro re Enrico di Valois, figlio di Caterina de' Medici ed Enrico II, di ritorno dalla Polonia dove aveva regnato temporaneamente, fu invitato a sostare a Venezia prima di raggiungere Parigi, dove sarebbe stato incoronato. Era il 18 Luglio del 1574. La Serenissima fece di tutto per-

"Due dame veneziane", dipinto di Vittore Carpaccio del 1490: il biondo delle donne ritratte è il tipico "biondo veneziano", tanto in voga a quel tempo.

Ritratto di Enrico III di Valois a opera di Marcello Bacciarelli, conservato al Castello Reale di Varsavia.

ché quella sosta risultasse indimenticabile per il futuro sovrano. Furono organizzati 11 giorni di festeggiamenti, con banchetti, balli, spettacoli. Tra gli addetti all'accoglienza furono scelti grandi artisti e personalità della cultura, come il pittore Paolo Veronese e l'architetto ufficiale della Repubblica Andrea Palladio. Tra gli omaggi offerti all'illustre ospite ci fu anche l'ambita compagnia di Veronica Franco. Dono quanto mai gradito al raffinato e colto Enrico, amante del lusso e del piacere, che rimase talmente affascinato dalla bella cortigiana da acquistare dal Tintoretto un suo ritratto da portare con sé in Francia. Oltre a intrattenerlo fisicamente, Veronica gli dedicò anche dei versi. Da quel momento la fama, e le tariffe, della poetessa-cortigiana, sarebbero aumentate di molto.

Salvata dal suo eloquio

L'affascinante Veronica era legata fortemente alla sua città. Viveva presso la madre in un elegante palazzo in Santa Maria della Formosa, dove diede vita a un ateneo culturale in cui organizzava letture di poesie, dibattiti filosofici, incontri culturali. Si allontanò da Venezia solo nel 1575, quando dilagò la peste. Tornata dopo due anni ebbe la triste sorpresa di trovare la sua casa saccheggiata, e siccome le disgrazie non vengono mai sole, fu invitata a presentarsi davanti al Tribunale della Santa Inquisizione, accusata di stregoneria e immoralità. Pare che il responsabile di queste accuse fosse un nobile da lei respinto che aveva voluto vendicarsi, tale Ridolfo Vannitelli. Negli atti del processo conservati nell'archivio storico del Palazzo Ducale, Veronica risulta accusata di avere stregato con la magia alcuni nobili, distogliendoli dai loro doveri coniugali, e di avere consumato carne non rispettando le prescrizioni religiose: accuse che oggi appaiono ridicole, ma che allora potevano comportare il rogo.

Anche questa volta Veronica, grazie al coraggio e alla capacità dialettica che la contraddistingueva, riuscì a difendersi efficacemente, tanto che fu assolta. Nello stesso anno pubblicò "Lettere familiari a diversi", una raccolta epistolare e di componimenti poetici, che contiene anche versi dedicati a personaggi importanti che aveva conosciuto, artisti e politici. Si tratta di un documento prezioso, sia dal punto di vista puramente letterario che per il ritratto della società dell'epoca.

A Venezia, le cortigiane "oneste" erano quelle di rango superiore, colte e bene educate, in grado di intrattenere i clienti non solo fisicamente ma anche intellettualmente.

Negli ultimi anni mantenne un tenore di vita modesto, più defilato rispetto agli eventi mondani. Ma non smise mai di lottare in difesa delle donne, soprattutto le più deboli. Rivendicava la dignità di ogni persona, anche delle donne che, per scelta o costrizione, vendevano il proprio corpo: «La vergogna», affermava a questo proposito, «è nell'alterigia di chi compra». Si batté per la creazione di un istituto che potesse ospitare le cortigiane anziane e malate e per sostenere le giovani che volessero cambiare vita. Nel 1591 morì di febbre, forse un attacco di malaria, a soli 45 anni. L'ultimo gesto di generosità fu la donazione della sua eredità alle donne di Venezia in difficoltà.

Condannata all'oblio per secoli, malgrado gli indubbi meriti letterari, Veronica Franco fu riabilitata in Italia grazie all'opera critica di Benedetto Croce, che ne apprezzava la grandezza e la singolarità. Tra i vari libri dedicati all'avventurosa vita della poetessa vanno citati: "The Honest Courtesan" di Margareth Rosenthal, da cui è stato tratto il film "Dangerous Beauty" (in Italia "Padrona del suo destino") prodotto nel 1998 e diretto da Marshall Herskovitz, interpretato da Catherine McCormack nel ruolo di Veronica e Jacqueline Bisset nel ruolo della madre. •

ALMA DADDARIO
Giornalista e scrittrice di Storia

CHI ERA ENRICO III DI VALOIS

Figlio di Caterina de' Medici ed Enrico II di Valois, Enrico è stato l'ultimo re del ramo Capetingi-Valois. Con la madre, fu uno dei promotori della strage della notte di San Bartolomeo, del 23 Agosto 1572, durante la quale furono sterminate senza pietà intere famiglie di protestanti Ugonotti. Fu il governo ducale di Venezia a voler ospitare il futuro re, che dopo la morte prematura del fratello Carlo stava tornando in Francia, proveniente dalla Polonia, per essere incoronato al suo posto. Veronica Franco, oltre all'intrattenimento fisico, gli dedicò anche dei versi: «Come talor dal ciel sotto umil tetto… prendi re per virtù, sommo e perfetto». Enrico rimase talmente affascinato dalla donna che ne acquistò un ritratto del Tintoretto, dal quale anche lui si fece a sua volta ritrarre. Con l'occasione Enrico volle conoscere l'ormai anziano Tiziano Vecellio, il grande maestro famoso in tutta Europa, andando a visitare il suo studio. •

IN EDICOLA

DAL 19 MARZO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/cammini
versione digitale disponibile dal 16 marzo

Giornalismo di guerra - parte III

IN TEMPO DI PACE SIAMO TUTTI IN TRINCEA

Con l'avvento della televisione, raccontare i conflitti lontani non è più opera dei soli professionisti, non sempre imparziali. Le guerre entrano in tutte le case con le loro drammatiche immagini e chiunque può farsene un'opinione libera da influenze interessate. E con internet può trasmetterla ad altri

La giornalista Ilaria Alpi e il cineoperatore Miran Hrovatin, assassinati il 20 marzo 1994 a Mogadiscio. Nell'altra pagina, la giornalista Maria Grazia Cutuli, uccisa in Afghanistan a colpi di Kalashnikov, il 19 novembre 2001.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale (1945) il sistema dei media si è arricchito di due nuovi potentissimi strumenti: la tv e internet, che portano gli eventi nelle case di tutto il pianeta, trasformando ogni spettatore in un testimone reale. Guerre, rivoluzioni e ogni altro evento di qualche importanza sono raccontati non più da un intermediario ma dalle immagini. È come se ognuno di noi fosse lì, quasi partecipe di ciò che accade.

Gli apparecchi televisivi iniziarono a entrare nei salotti delle famiglie a partire dai primi anni Cinquanta, per poi divenire rapidamente una presenza capillare: alla collaudata forza comunicativa della carta stampata e della radio, la televisione aggiungeva al sistema dei media la potente capacità persuasiva dei suoi contenuti audiovisivi, che raggiungevano un pubblico più ampio e lo influenzavano con maggiore efficacia di qualsiasi articolo. Infatti anche con le immagini si può pilotare l'opinione degli spettatori, con una interpretazione e un corredo di commenti più o meno corretti (in casi estremi anche con le stesse immagini si può barare facendo ricorso ad apposite tecniche).

Come influenzare l'opinione pubblica

Con l'avvento di questi due nuovi strumenti di comunicazione, le aspettative dei politici e dei militari rimanevano le stesse di sempre: creare nell'opinione pubblica un clima favorevole verso gli obiettivi e la conduzione di un conflitto.

Un'esigenza tanto più sentita in quanto proprio l'opinione pubblica stava assumendo un'importanza cruciale ed era diventato impossibile scatenare e sostenere una guerra senza una vasta base di consenso popolare. I media erano dunque considerati il mezzo con il quale si dovevano indicare al pubblico i "buoni" e i "cattivi", ciò che era giusto e ciò che era sbagliato: di conseguenza, i giornalisti, per i governi e i leader militari, si distinguevano semplicisticamente tra i volenterosi e zelanti sostenitori della causa nazionale, oppure tra i suoi ingenui o, al peggio, maligni sabotatori.

Nell'allora imperante clima della Guerra Fredda era estremamente facile per un giornalista essere catalogato tra i disfattisti che compromettevano coi loro dubbi e le loro domande il morale della nazione.

Ma è durante i conflitti armati che emerge più evidente il contrasto tra le informazioni corrette e imparziali e i resoconti ufficiali diffusi dalle gerarchie militari.

Questo doppio binario delle notizie dal fronte è emerso più che mai nel corso della Guerra del Vietnam. Il caso più clamoroso si è verificato durante l'Offensiva del Têt, avvenuta quando l'opinione pubblica americana era ancora ottimisticamente convinta che la guerra fosse necessaria, condotta con ineccepibile ▸

Un'immagine emblematica: gli ultimi residenti americani a Saigon si mettono affannosamente in salvo grazie a un elicottero.

Anche con le immagini si può pilotare l'opinione degli spettatori, con una interpretazione e un corredo di commenti più o meno corretti, in qualche caso anche con immagini truccate.

L'82ª Divisione Aviotrasportata in azione, durante l'invasione dell'isola di Grenada. Sotto, il celebre anchorman americano Walter Cronkite.

correttezza da parte americana e che si sarebbe conclusa presto con la sconfitta dei perfidi Rossi. Nella notte del 31 gennaio 1968, proprio agli esordi dell'attacco delle truppe nordvietnamite, una squadra di 19 Vietcong assalì l'ambasciata statunitense a Saigon, venendo in poche ore annientata dalla pronta reazione delle truppe americane. I numerosi giornalisti che soggiornavano nelle vicinanze dell'ambasciata, svegliati dalle esplosioni, avevano immediatamente annunciato al mondo l'avvenimento.

Si trattò di un episodio insignificante nell'andamento generale delle operazioni militari, ma che divenne emblematico del fallimento dell'impegno americano nel Vietnam e influenzò fortemente l'opinione dei media sulla guerra. Pochi minuti dopo la fine del combattimento, il generale William Westmoreland, comandante in capo delle forze statunitensi, organizzò un'improvvisata conferenza stampa nel cortile dove erano avvenuti i combattimenti, tra i cadaveri dei 19 Vietcong, le loro armi abbandonate, le macerie prodotte dai loro lanciarazzi, allo scopo di rassicurare l'opinione pubblica americana. Ma il contrasto tra la scena e le parole dell'alto ufficiale, che riducevano l'accaduto a un mal organizzato attacco suicida, era troppo stridente e i giornalisti riportarono ai lettori il proprio sconcerto: «Il generale era in piedi in mezzo alle rovine e diceva che tutto andava alla grande», notò un cronista. Per la stampa Westmoreland stava mentendo e probabilmente aveva mentito anche in passato quando aveva rassicurato gli americani che la vittoria era imminente.

Guai a perdere l'americano medio

Con l'efficace aiuto delle immagini, le corrispondenze giornalistiche si fecero sempre più stringenti. In un articolo del corrispondente di guerra Peter Arnett – che ritroveremo in diretta televisiva da Bagdad durante la Prima guerra del Golfo – veniva citata la dichiarazione di un anonimo ufficiale davanti a una città vietnamita ridotta in macerie dai combattimenti: «Abbiamo dovuto distruggere la città per salvarla», affermazione paradossale che il giornalista stigmatizzò nel suo articolo.

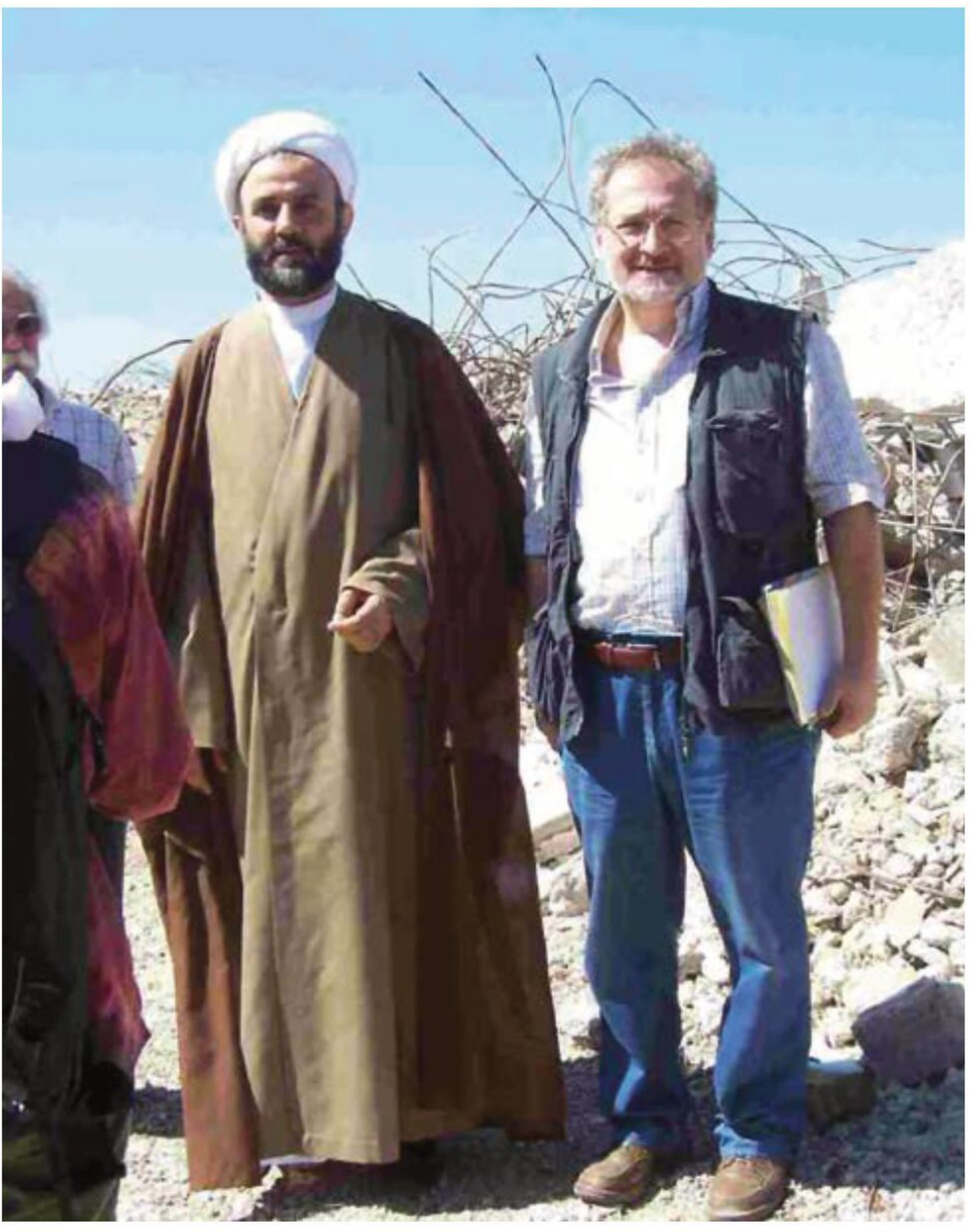
L'impatto maggiore, non solo sul pubblico ma

anche sul presidente americano Lyndon B. Johnson, però lo ebbero le parole di Walter Cronkite, il più seguito e influente anchorman americano, definito "l'uomo più affidabile d'America".

Cronkite si recò personalmente in Vietnam e al ritorno, nell'ora di massimo ascolto televisivo, spiegò il suo punto di vista: «Dire che oggi siamo più vicini alla vittoria significa conservare, a dispetto dell'evidenza, l'ottimismo che si è dimostrato errato in passato. Insinuare che siamo sull'orlo della sconfitta significa tendere a un irragionevole pessimismo. Sostenere che siamo impantanati in uno stallo sembra l'unica, per quanto insoddisfacente, conclusione». Johnson commentò: «Se perdo Cronkite perdo l'americano medio».

In realtà il presidente aveva perso l'americano medio ben prima dell'Offensiva del Têt e prima che i giornalisti iniziassero a essere diffidenti verso le dichiarazioni dei politici e dei generali: l'escalation dell'impegno militare americano, che raggiungerà il suo picco con quasi 550mila uomini, contraddiceva in modo palese i continui proclami ottimistici, il crescente bilancio dei morti negava la promessa elettorale di Johnson che «i ragazzi americani combatteranno al posto dei ragazzi asiatici».

Gli americani avevano autonomamente cambiato opinione senza che nessuno li spingesse a farlo. La serie storica dei sondaggi sull'opinione degli americani sulla guerra dimostra infatti che già alla fine del 1967 gli americani contrari al conflitto avevano superato quelli favorevoli e continuavano a crescere.



Negli anni seguenti i "falchi" del Pentagono accusarono i media di aver fatto crollare il morale del fronte interno, provocando così la sconfitta, mentre i giornalisti si sentirono depositari del merito, e soprattutto della forza, di aver costretto il potere politico a ritirarsi da una guerra sbagliata.

Proprio quei sondaggi, però, certificavano che entrambe queste versioni erano errate: era stata la semplice evidenza dei fatti, così come erano mostrati in TV e al di là di come venivano interpretati dai commentatori politici, e l'ambiguità dell'amministrazione e del presidente ad aver plasmato il giudizio degli americani.

La televisione, quindi, era certamente un mezzo manipolabile dalla propaganda, ma solo fino a un certo punto, e quel margine di incertezza, per quanto piccolo, poteva scombinare i piani e le intenzioni dei "propagandisti".

Un segnale che questa convinzione si fosse fatta strada negli Stati Maggiori si ebbe nelle guerre successive, consigliando alle autorità militari uno strettissimo controllo dei media, sia nella Guerra delle Falklands/Malvinas (2 aprile – 14 giugno 1982), sia nel caso delle invasioni americane di Grenada (25-29 ottobre 1983) e di Panama (20 dicembre 1989 ▸

Il giornalista italiano Stefano Chiarini, in Libano.

SALAM PAX, VOCE LIBERA SU INTERNET

L'assenza di una stampa libera nell'Iraq di Saddam Hussein e le restrizioni da parte del regime a cui erano sottoposti i giornalisti stranieri a Bagdad portarono il pubblico a diffidare dei resoconti ufficiali sulla preparazione, la durata e le conseguenze della guerra. Centinaia di migliaia di lettori in tutto il mondo trovarono nel sito internet di un cittadino della capitale irachena che si celava sotto lo pseudonimo di Salam Pax ("Pace" in arabo e "Pace" in latino) un racconto più diretto e sincero di quello che accadeva nelle strade della città mentre la guerra avanzava. In quelle pagine elettroniche, Salam – l'architetto Salam Abdulmunem – parlava dei suoi amici, delle sparizioni di persone sotto il governo di Saddam Hussein, dell'invasione dell'Iraq del 2003. Il sito era dedicato al suo amico Raed Jarrar, che in quel momento stava lavorando in Giordania: Raed non rispondeva prontamente alle e-mail, e così Salam aveva creato il sito per rimanere in qualche modo in contatto con lui. Durante la guerra, su quel sito Salam raccontò, finché gli fu possibile, i bombardamenti e la guerra dal suo sobborgo di Bagdad, divenendo il testimone più ascoltato. •

Nel box, l'architetto e blogger iracheno Salam Abdulmunem, alias Salam Pax.

– 31 gennaio 1990). Per quanto riguarda il conflitto tra Gran Bretagna e Argentina, va osservato che lo strettissimo controllo imposto ai giornalisti fu indubbiamente dovuto tanto ai limiti insiti a un'operazione aero-navale, quanto alla scarsa preparazione e all'inesperienza della Royal Navy nel rapporto con i media. Negli altri due esempi riportati, invece, ebbe un peso la segretezza e la fulmineità di entrambe le operazioni, che furono utilizzate come giustificazioni – se non come alibi – per tenere lontani i giornalisti e le telecamere dai teatri di guerra.

Uno storico scatto di Eddie Adams in Vietnam: il generale sudvietnamita Nguyen Ngoc Loan spara a un Vietcong.

Le telecamere nell'inferno di Bagdad

I media erano però pronti a prendersi la rivincita: la Guerra del Golfo, scoppiata il 2 agosto 1990 con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, fu la prima guerra vissuta dal mondo in diretta televisiva.

Peter Arnett, già presente in Vietnam, diventerà un nome e un volto familiare in tutto il mondo con i suoi reportage condotti dalla terrazza dell'Hotel Al-Rashid di Bagdad, unico giornalista ad avere una copertura dal vivo durante le prime 16 ore del 17 gennaio 1991, quando la Coalizione iniziò i suoi bombardamenti sulla capitale irachena. Le sue drammatiche testimonianze erano accompagnate in sottofondo dal suono delle sirene che annunciavano i raid aerei e dal fragore e delle bombe che esplodevano, mentre le sue riprese mostravano i lampi delle esplosioni e le scie luminose dei missili antiaerei. Sebbene all'Hotel Al-Rashid fossero presenti in quel momento 40 giornalisti stranieri, tra i quali l'unico italiano era Stefano Chiarini del quotidiano "Il Manifesto", solo la CNN di Arnett

MORIRE PER UNA NOTIZIA

Dal 1980 ad oggi sono stati uccisi in zona di guerra nell'esercizio della propria professione 19 giornalisti italiani. Questa tragica lista si aprì il 2 settembre 1980 quando Italo Toni e Graziella De Palo furono assassinati a Beirut in circostanze mai chiarite, ed è chiusa (per ora) da Simone Camilli, colpito dall'esplosione di un ordigno esplosivo nella striscia di Gaza il 13 agosto 2014. Ricordiamo tra tutti il sacrificio in nome dell'informazione libera di Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli. Ilaria Alpi fu uccisa insieme all'operatore Miran Hrovatin il 20 marzo 1994 a Mogadiscio, in un agguato mirato alle loro persone, mentre stavano indagando su un traffico internazionale di armi e rifiuti tossici. La Cutuli fu assassinata a colpi di Kalashnikov in Afghanistan il 19 novembre 2001 da un gruppo di Talebani insieme ad altri tre colleghi della stampa estera. •

I giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo, assassinati a Beirut.

A sinistra, l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001.

possedeva i mezzi – una linea telefonica privata collegata alla vicina Amman, in Giordania – per comunicare con il mondo esterno.

I resoconti di Arnett sui danni provocati ai civili dai bombardamenti non furono affatto graditi alla leadership politico-militare della Coalizione. I suoi portavoce nelle conferenze stampa avevano enfatizzato termini come "bombe intelligenti" e "precisione chirurgica", nel tentativo di sostenere che l'intenzione di contenere al minimo gli errori che potevano provocare vittime civili era sostenuto da adeguati mezzi tecnici. Su questi temi, poi, la Casa Bianca avrebbe attaccato Arnett, con l'accusa assurda di essere uno strumento della disinformazione irachena.

L'attenzione alle perdite civili e alle sofferenze delle vittime disarmate e innocenti si era però ormai consolidata come una sensibilità centrale nella narrazione giornalistica di guerra, che così prese nettamente le distanze dal tradizionale racconto delle vicende belliche nel quale i "buoni" e i "cattivi" erano decisi a priori. I media iniziarono a perseguire la ricerca di una maggiore autonomia rispetto al potere politico e ai vertici militari, una rivendicazione del diritto di critica nel momento in cui la caduta del blocco comunista aveva posto fine alla Guerra Fredda e si stava aprendo una stagione di controverse conflittualità internazionali. I media ritrovarono l'orgoglio della stampa libera e incorruttibile.

In quello stesso anno, il 1991, poche settimane dopo i primi bombardamenti su Bagdad, scoppiò la guerra che avrebbe portato alla disintegrazione della Jugoslavia e a un conflitto intestino durato 10 anni, dal 1991 al 2001, nel cuore dell'Europa, caratterizzato da una violenza che sembrava emergere da un passato tribale: eccidi, stupri di massa, "pulizia etnica" con 4 milioni di esseri umani costretti ad abbandonare le proprie case.

Assedi come quello di Srebrenica, prolungatosi per più di 3 anni, o di Dubrovnik, durato 7 mesi, furono seguiti in diretta da molti giornalisti locali o internazionali, rappresentando la sconvolgente realtà di quella guerra a un pubblico, come quello italiano, che rimase sgomento per quello stava avvenendo al di là dell'Adriatico. Immagini di una violenza inaudita e incomprensibile entrarono in tutte le case: in quel caso i media furono imparziali nel raccontare eventi che non riuscivano a spiegare nemmeno loro se non con il fatto che una federazione di popolazioni ostili tra loro, un tempo tenuta insieme con la forza da Tito, dopo la scomparsa del dittatore si erano sentite libere di scannarsi a vicenda.

Nel terzo millennio, però, l'evoluzione del giornalismo di guerra avrebbe fatto un ulteriore balzo in avanti e non si sarebbe limitato a questa attenzione prevalente alla sofferenza delle vittime innocenti dei conflitti. Era in arrivo un mutamento ancora più radicale.

Con internet tutti giornalisti

Come abbiamo visto, per la rete "all-news" CNN (un'emittente di sole notizie) la Guerra del Golfo rappresentò il momento dell'affermazione commerciale, imponendo un modello di informazione 24 ore su 24 che fu ripreso in tutto il mondo. E la Guerra in Afghanistan, nel 2001, portò alla ribalta un'altra emittente che diffondeva notizie 24 ore al giorno: dal Quatar il canale Al Jazeera aggiunse il punto di vista del mondo arabo nell'arena della politica internazionale, entrando prepotentemente nel dibattito in un momento in cui da quel mondo emergeva una violenta escalation di minaccia terroristica.

L'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 aveva provocato l'attacco statunitense con- ▸

Sul Vietnam Walter Cronkite commentò: «Sostenere che siamo impantanati in uno stallo sembra l'unica conclusione». E Johnson commentò: «Se perdo lui perdo l'americano medio».

Case distrutte lungo la via principale del centro di Dubrovnik.

Il quartier generale dell'emittente televisiva Al Jazeera a Doha, in Qatar.

tro l'Afghanistan, santuario dell'organizzazione terroristica Al-Qaeda e del suo leader Osama bin Laden, regista dell'attentato.

Nel 2003 la guerra contro il terrorismo islamico si estese nuovamente all'Iraq, accusato di detenere armi di distruzione di massa e di volerle consegnare alle organizzazioni terroristiche affinché le impiegassero in nuovi disastrosi attentati. L'accusa non trovò conferma, ma il leader iracheno Saddam Hussein fu deposto dalle truppe della Coalizione e giustiziato in modo barbaro.

La risposta dei vertici militari al nuovo atteggiamento dei media fu il sistema dei giornalisti "embedded", ossia arruolati in unità militari attive sul campo.

Dopo un addestramento specifico, alcune centinaia di giornalisti furono incorporati in unità combattenti attive sul campo. Nelle intenzioni dei militari questo sistema avrebbe dovuto garantire quel contatto e quella conoscenza diretta tra i giornalisti e le truppe, foriero non solo di una normalizzazione del loro rapporto, ma anche di una sua "umanizzazione". Condividendo se non i pericoli delle truppe operative, almeno le loro condizioni di vita, si auspicava che gli inviati dei vari giornali e canali televisivi avrebbero guardato ai soldati e indirettamente alle operazioni militari, con una disposizione mentale più comprensiva, mentre per i media seguire il conflitto "dal di dentro" avrebbe dato loro modo di produrre contenuti mai così incisivi e in prima persona.

Ma a quel punto, la comunicazione degli eventi bellici sarebbe stata stravolta in modo assolutamente imprevisto da un mezzo che proprio con il nuovo millennio raggiunse la sua piena maturità ed efficacia: internet.

Con un accesso alla rete globale, ogni individuo era in grado potenzialmente di accedere a un pubblico immenso, senza nessun filtro intermedio. Il singolo individuo può rivolgersi all'intera umanità: ciascuno può riferire a tutti quello che vede, quello che pensa, quello in cui crede. E se la sua capacità di comunicare è forte può indurre molti a pensarla come lui.

Nel 2003, la Guerra in Iraq portò alla ribalta internazionale, con lo pseudonimo Salam Pax (si veda il box), un blogger iracheno oppositore di Saddam Hussein, che raccontò al pubblico mondiale, nel suo diario online "Dov'è Raed?", il dramma del suo popolo stretto tra una feroce dittatura e una guerra che sembrava l'unica possibilità per liberarsene.

Il fenomeno dei blogger di guerra si estese rapidamente, tanto più con l'ingresso nel primo decennio del Duemila di nuove tecnologie come gli smartphone e i tablet. Gli inviati di guerra dovettero aggiornare il proprio linguaggio, rendendolo più immediato, ma contemporaneamente accentuarono il proprio carattere professionale e istituzionale, per mantene-

LE FORZE ARMATE ITALIANE E I MEDIA

Lo Stato Maggiore della Difesa italiano ha avviato da tempo una politica di decisa apertura verso i media, con l'intento di stabilire un rapporto caratterizzato da conoscenza e fiducia reciproca e agevolare l'essenziale funzione di informare il pubblico in una società moderna. È stato infatti previsto che anche gli inviati dei media italiani possano essere "embedded" in unità militari italiane sul campo. A questo scopo l'Esercito italiano, che spesso è stato coinvolto in operazioni internazionali di intervento su vari teatri di guerra, ha organizzato con la Federazione Nazionale Stampa Italiana corsi di formazione per inviati in zona di guerra, che si aggiungono ad altri corsi proposti da istituzioni universitarie e associazioni della Stampa. Questi corsi prevedono nozioni di primo soccorso, addestramento specifico per affrontare i pericoli insiti nelle zone di guerr, e periodi di soggiorno in caserma per familiarizzare con le truppe e conoscere dal vivo le loro attività quotidiane. •

re la loro credibilità verso il pubblico. La straordinaria potenza comunicativa di Internet aveva infatti portato all'afflusso sulla rete di un'enorme quantità di voci: persino il terrorismo internazionale trovò modo di usare internet per la propria propaganda e persino per il reclutamento di nuovi adepti.

Blogger di guerra

In questo caos comunicativo era sempre più difficile per il pubblico orientarsi e informarsi, tanto da dare avvio a un nuovo tipo di conflittualità, che aveva proprio internet come "campo di battaglia" ed era combattuta senza armi convenzionali, ma non per questo meno pericolose. Una guerra sul piano delle informazioni che poteva eventualmente intersecarsi e confondersi con le guerre "tradizionali", ma anche raggiungere autonomamente significativi obiettivi.

I conflitti, così, ampliavano il proprio spettro: un avversario poteva essere indebolito minandone il morale o provocando all'interno della sua comunità una velenosa discordia costruita sulla disinformazione. Una modalità antica di guerra – quella fondata sulla dissimulazione e l'inganno – ma realizzata con strumenti nuovi e mai così potenti perché a disposizione non solo degli Stati, ma anche di piccole organizzazioni e persino di singoli. Una guerra combattuta manipolando i media, e dunque l'opinione delle persone, facendo rimbalzare su siti internet, blog e social un cocktail di informazioni vere, plausibili e false, le "fake news". In questo caos informativo diventa difficile, se non impossibile, appurare la verità o anche solo farsi un'idea di quello che sta accadendo.

Il canale Al Jazeera entrò nell'arena della politica internazionale, aggiungendo il punto di vista arabo al dibattito politico in un momento in cui nel mondo emergeva la minaccia terroristica.

In una futura "Cyberwar" il caos potrà essere così stordente che non solo sarà difficile decidere "da che parte stare", ma anche capire "da che parte stiamo".

Per quanti possono essere oggi coinvolti in un conflitto, anche come semplici osservatori, dai giornalisti ai politici, ai militari, ai semplici cittadini è la conferma che una vittoria o una sconfitta si giocano con sempre maggiore decisione attraverso fattori psicologici e mediatico-comunicativi, più che con la forza delle armi. •

NICOLA ZOTTI
Storico, esperto di Storia militare

Sopra a sinistra, un carro armato americano M113 in servizio a Panama nel dicembre 1989. Sopra a destra, Peter Arnett accanto al relitto di un A-1 Skyraider, alla base aerea di Bien Hoa, vicino a Saigon. A lato, Osama bin Laden, Peter Arnett, Peter Bergen e Peter Jouvenal.

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Il futuro del mondo dopo Dunkerque"

LEONARDO ALLA DEGLI SFORZA

Nella straordinaria vita del genio da Vinci, così ricca di esperienze e di capolavori, il soggiorno a Milano, durato 17 anni, ha avuto un rilievo particolare: ecco il racconto di quel periodo intenso alla corte di Ludovico il Moro, personaggio discutibile ma magnifico mecenate

"Il precursore", dipinto del 1920 di Eleanor Fortescue-Brickdale, conservato al National Museums di Liverpool, dedicato a Leonardo da Vinci.

Il 23 gennaio 1489, a Tortona, in provincia di Alessandria, viene allestito uno splendido banchetto per le nozze di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona. Un evento di straordinaria importanza nel Ducato di Milano, che è uno degli Stati più ricchi della Penisola.

Gian Galeazzo è l'erede designato al trono, ma è sotto la tutela dello zio Ludovico Sforza, noto come Ludovico il Moro, da tutti ritenuto un uomo politico ambizioso, ambiguo, spregiudicato. Di fatto già signore incontrastato della città – Milano è tra le più eleganti e raffinate d'Europa, nonché una delle più popolose: 100mila abitanti – il Moro ha anche fama di splendido mecenate, che accoglie alla sua corte letterati e artisti di valore, che contribuiscono al grande prestigio alla città.

Tra loro c'è un personaggio dall'intelligenza poliedrica: il fiorentino Leonardo da Vinci, giunto a Milano durante il Carnevale del 1482. Ed è appunto a Leonardo che è stato dato l'incarico di rendere la festa di nozze memorabile grazie al suo famosissimo estro creativo. Chi più di

lui potrebbe rendere indimenticabile l'evento?

Leonardo – un bel tipo: alto, atletico, oltre che amabile e fascinoso conversatore – non si fa pregare. E non delude le attese: la cerimonia è straordinariamente fastosa e la cena di nozze uno spettacolo dalla scenografia grandiosa, a cominciare dalla tavola, imbandita con una tovaglia tessuta in oro, come richiamo al vello degli Argonauti. Il servizio poi è una serie di invenzioni che strappano grida di stupore ai fortunati convitati: divinità e personaggi mitologici interpretati da abili mimi si avvicendano nel servire le varie portate, mentre musici di talento accompagnano ogni cosa con le loro armonie.

La gastronomia è non meno fantasiosa e sorprendente: tra le invenzioni dell'artista c'è un vitello da cui escono uccelli vivi, mentre altri due vitelli sono farciti di pernici e fagiani cotti. Un susseguirsi di piatti spettacolari, tra i quali due pavoni aggiogati al carro di Iride, la dea che fa da tramite tra la terra e il cielo, dunque tra la Milano degli Sforza e il celeste Olimpo.

Al servizio di Ludovico il Moro

Gestire quella cena spettacolare era una mansione modesta per il genio da Vinci, che a quell'epoca aveva 37 anni, ma sufficiente a lasciar intuire la vastità della sua inventiva: fantasia e tecnica fuse in un connubio tra i più alti della Storia. Ma Leonardo, che vive a Milano già da 7 anni e gode di enorme simpatia e prestigio, non poteva certo rifiutare quell'incarico propostogli da Ludovico il Moro, suo mecenate per ben altre opere, e c'è da giurarci che si sia divertito più dei fortunati invitati alle nozze di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano.

Leonardo in quel 1489 è già famoso come uomo dal multiforme ingegno, i cui interessi spaziano dalla matematica (non si stancherà di ripetere: «o studianti, studiate le matematiche, e non edificate sanza fondamenti») alla geometria alla fisica, dalla pittura alla scultura e all'architettura, dalla filosofia alle scienze naturali e alla musica, dall'anatomia all'arte militare e al volo degli uccelli.

Al suo arrivo a Milano, Leonardo si era presentato con un curriculum già ricco e la qualifica di ingegnere, offrendo i suoi servigi al duca e dicendo di poter soddisfare tutte le sue esigenze, sia in campo militare che civile.

Ma l'"ingegnere" era arrivato con la fama di essere anche un grande pittore: a Firenze aveva fatto pratica alla bottega di Andrea del Verrocchio, ▸

Alla corte degli Sforza Leonardo ha grande successo per la sua eleganza, il suo eloquio, la vastità del suo sapere, e il talento di narratore di novelle con tanto di "morale".

"Autoritratto di Leonardo da Vinci", disegno a sanguigna su carta databile al 1515 circa e conservato alla Biblioteca Reale di Torino, Musei Reali.

"La Dama con l'ermellino", opera di Leonardo del 1488-1490: vi si identifica Cecilia Gallerani.

Nel box, Ludovico il Moro catturato dai Francesi durante l'Assedio di Novara (illustrazione tratta dalla "Cronaca di Lucerna").

Nel suo insonne girovagare per la città, Leonardo va a caccia di "caratteri", ed è durante le sue passeggiate tra la gente del popolo che scova i volti degli Apostoli dell'"Ultima Cena".

uno dei più grandi artisti del tempo, che di fronte all'"Annunciazione" dipinta dall'allievo, allora poco più che 20enne, aveva intuito il suo enorme talento. Ma Leonardo era anche uno spirito irrequieto, incostante, capace di iniziare un lavoro, dopo averlo studiato in ogni particolare, per poi abbandonarlo perché attratto da qualcos'altro. Così, se n'era andato da Firenze lasciando incompiuta l'"Adorazione dei Magi", commissionatagli dai Canonici di Sant'Agostino, per offrire i propri servigi a Ludovico il Moro. In occasione, pare, di una missione diplomatica inviata a Milano da Lorenzo il Magnifico per stringere contatti con una delle più potenti signorie italiane.

Alla corte degli Sforza Leonardo ha grande successo per la sua eleganza, il suo eloquio, la vastità del suo sapere, il suo talento di narratore di novelle con tanto di "morale". Intrattiene gli ospiti con il suo spirito vivace e divertente e persino suonando la lira (ne possiede una d'argento, a forma di teschio di cavallo, che si è costruito da solo). Un uomo unico, solo incontrarlo è un privilegio di cui menare vanto.

Ma Leonardo a Milano non si limita alla vita di corte: per accrescere le sue esperienze va in giro per le vie cittadine, lo si scorge ovunque, entra nelle bettole, incontra gente comune, si interessa alle loro storie, spesso prendendo appunti o schizzando bozzetti

IL MORO, GRANDE MECENATE MA POLITICO DI POCO CONTO

Perché Ludovico Maria Sforza era soprannominato il Moro? L'ipotesi che trova maggior credito è che a chiamarlo Maurum – da cui Moro – sia stato il padre Francesco per la carnagione scura, gli occhi neri e i capelli corvini del ragazzo. In ogni caso Ludovico fu fiero dell'appellativo, al punto che si faceva sempre accompagnare da uno scudiero nero.

Il Moro è stato abilissimo nel rafforzare peso e prestigio del Ducato, dove esercitò sempre una egemonia di fatto, prima come tutore del nipote ed erede designato Gian Galeazzo, poi, alla morte di questi – forse da lui stesso avvelenato secondo lo storico Guicciardini – come Signore di Milano a tutti gli effetti.

Ma se, come mecenate, ha avuto un ruolo decisivo nel fare di Milano una delle corti europee più splendide e meglio frequentate, è anche vero che la sua politica incerta e avventurosa provocò la caduta del Ducato e la sua personale rovina, oltre che, colpa ancora più grave, l'avvento degli eserciti stranieri in Italia. Fu lui infatti a sollecitare la discesa nella Penisola del re di Francia Carlo VIII, temendo che il re di Napoli, suocero di Gian Galeazzo, rivendicasse la signoria di Milano ai discendenti del defunto duca. Poi però, per sottrarsi al controllo di Carlo, passò alla lega formatasi tra gli Stati italiani, che sconfisse il re francese a Fornovo, senza peraltro impedirgli di tornare in Francia. Si alleò con Venezia contro Firenze, poi con Firenze contro Venezia, inimicandosi sia l'una che l'altra città. Il risultato fu che quando, nel 1499, il nuovo re francese Luigi XII scese in Italia rivendicando, questa volta, il Ducato di Milano, e alleandosi con Venezia, il Moro si trovò abbandonato a se stesso e dovette scappare in Austria, sotto la protezione dell'imperatore Massimiliano, al quale aveva dato in moglie una sua figliola (con una dote stratosferica di 500mila ducati). L'anno dopo pensò di riprendersi il ducato, ingaggiò un esercito di mercenari svizzeri e tornò con loro in Italia. Ma ancora una volta gli andò male. A Novara, assediata dalle truppe francesi, i suoi Lanzichenecchi si rifiutarono di combattere e lui fu catturato mentre cercava di scappare dalla città. Trasferito in Francia, trascorse gli ultimi anni in dorata prigionia fino alla fine dei suoi giorni, nel 1508. ●

sui taccuini che porta sempre con sé. Un materiale immenso che i posteri raccoglieranno con religiosa cura in più di venti Codici (a partire da quello Atlantico, custodito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano).

Nel suo insonne girovagare per la città, alla caccia di espressioni e di "caratteri", Leonardo scova i volti degli Apostoli dell'"Ultima Cena", che sono in gran parte frutto delle sue osservazioni nelle passeggiate tra la gente.

Ma la sua sosta milanese è anche feconda di altre grandi opere. Nell'aprile del 1483 gli è commissionata dal priore della Confraternita Milanese dell'Immacolata Concezione una pala d'altare per la Chiesa di San Francesco Grande (oggi distrutta). Si tratta della "Madonna col Bambino, San Giovanni Battista e un Angelo", considerata uno dei capolavori dell'Artista e meglio conosciuta come "Vergine delle Rocce", per la sua ambientazione, trattandosi di una scena in cui dominano, appunto, rocce, insieme a fiori e piante acquatiche: una raffigurazione/trasfigurazione del paesaggio lombardo, tanto caro all'artista come sfondo reale e simbolico.

Inventa la città del futuro

Se il pittore dà prova del suo valore, anche l'ingegnere, che vanta esperienza in campo militare, non si risparmia. Il Moro è in guerra con i Veneziani che tentano di invadere la Lombardia e Leonardo gli presenta un progetto in dieci punti per fermarli, facendo sfoggio di grande perizia come ideatore di ogni tipo di bocca da fuoco – bombarde, mortai, passavolanti, un tipo di colubrine con forte capacità di penetrazione – nonché di marchingegni difensivi per terra e per acqua. La guerra si fa con gli strumenti più che con gli uomini. Fino a che punto il duca gli dà retta e utilizza i suoi consigli? Non lo sappiamo: in ogni caso, i tentativi dei Veneziani sono vanificati (pace di Bagnolo, 1484). Ma sul ducato incombe una minaccia ben più terribile.

Nel 1485 scoppia infatti in città una terrificante pestilenza: si parla di 50mila vittime. La corte fugge in campagna. Leonardo continua a girare per le strade in mezzo ai morti, non si perde d'animo, osserva, studia. Si accorge che la peste trova il suo luogo ideale nella sporcizia, dove c'è affollamento. Così scrive al duca, che è a Vigevano, presentandogli un modello di città ideale. Propone di costruirne addirittura dieci. Progetta e disegna sistemi di canali, cisterne, tubature sotterranee, fognature, bagni, giardini. Basta utilizzare – dice – l'acqua e il vento come forze naturali: così disegna mulini a vento, con vele costruite in modo tale che nei giorni di calura estiva mandino frescura nei giardini; case dove l'arrivo delle provviste e lo scarico delle immondizie passano da punti diversi; sistemi stradali dove il traffico è regolato con due livelli di strade, uno sopra l'altro: il superiore per i pedoni e l'inferiore per il passaggio dei veicoli.

Il Moro, uomo pratico e determinato, è scettico: quei progetti sono l'utopia di un sognatore, basti pensare agli enormi costi che comporterebbe la loro realizzazione. La Città Ideale tale resta (Cfr. Carlo Maria Franzese, "Leonardo", Rizzoli, 1968). C'è da dire, però, che l'impronta geniale ma anche pratica di Leonardo è probabilmente alla base della costruzione del Lazzaretto per gli appestati.

La grande opera ospedaliera, realizzata nel 1489, fuori Porta Venezia, su progetto dell'architetto Lazzaro Palazzi, prevede sofisticati sistemi idraulici e igienici che sembrano provenire dal pensiero leonardesco. Il quale, continuando a riempire di note e schiz- ▸

Sopra, il "Cenacolo" (o Ultima Cena), dipinto parietale a tecnica mista a secco su intonaco di Leonardo da Vinci (1494-1498, refettorio del convento adiacente al santuario di Santa Maria delle Grazie, a Milano). A sinistra, Gian Giacomo Trivulzio in un'incisione d'epoca. Sotto, Ludovico il Moro, in una miniatura di Giovanni Ambrogio de Predis.

A sinistra, "Gian Galeazzo Sforza nelle vesti di San Sebastiano", opera del 1483 di Giovanni Ambrogio de Predis. A destra, particolare della "Vergine con il bambino" di Giovanni Antonio Boltraffio (National Gallery di Londra), in cui si riconosce Isabella d'Aragona.

La prima versione della "Vergine delle Rocce" di Leonardo da Vinci (1483-1486, Museo del Louvre, Parigi).

zi i suoi taccuini, propone anche la realizzazione di un quartiere ideale tra Porta Tosa (Porta Vittoria) e Porta Romana, dove sono previsti spazi per il mercato ("la spesa"), una zona residenziale, un sistema di canali alimentati dall'acqua del Naviglio, a contorno degli Orti e della Peschiera (Cfr. Margherita Melani, "Le cartoline di Leonardo", Rizzoli, 2020).

Lavora per la fabbrica del Duomo

Ma per il Moro si tratta di bei sogni. Lui vuole vedere Leonardo all'opera in tempi brevi. Nel 1487 lo incarica di preparare un progetto per l'esecuzione di un tiburio per il Duomo: bisogna chiudere la volta che unisce le navate al transetto, con una struttura particolarmente elaborata (quella che oggi è sormontata dalla guglia con la Madonnina). Alla Fabbrica del Duomo Leonardo presenta disegni e modelli dove raffigura una cupola ottagonale a doppia calotta con delle guglie, per dare il maggior effetto architettonico possibile a una struttura di carattere protettivo. Leonardo costruisce un modellino in legno, che però non lo soddisfa e ne chiede la restituzione per modificarlo (ma non lo restituirà più e alla fine saranno due lombardi, Giovanni Antonio Amedeo e Giangiacomo Dolcebuono a costruire il tiburio tra il 1490 e il 1500).

In troppe faccende affaccendato, Leonardo gode comunque della stima del Moro, il quale gli chiede di intervenire per accrescere l'austera bellezza del Castello Sforzesco, un complesso fortificato eretto 50 anni prima dal padre Francesco Sforza. E Leonardo non si fa pregare: come ingegnere/architetto progetta per il Castello un'altra torre, come artista realizza per la Sala delle Asse, al piano terra del torrione Nordorientale, una decorazione con "intrecci vegetali e gelsi", cioè un meraviglioso pergolato, ora in fase di restauro, che copre tutta la volta. Il duca è un potente mecenate, e il Vinciano gli rende omaggio col proprio talento. E sapendo quanto il duca, noto come uomo astuto e senza troppi scrupoli nell'azione politica, sia anche un signore affascinato dal gentil sesso, nel 1490 ritrae una dama che al Moro è particolarmente cara: la senese Cecilia Gallerani. Una bella giovane che sarà effigiata e passerà alla storia dell'arte come "Dama con l'Ermellino". Il duca, innamorato di quella 17enne fiorente di bellezza e di grazia, non ha potuto sposarla essendosi unito in matrimonio, nel 1492, con Beatrice d'Este, per rendere più stretti i rapporti con la dinastia ferrarese. Cecilia a sua volta si sposerà con Ludovico Carminati de' Brambilla, senza però spezzare il legame col duca, da cui avrà un figlio: Cesare. Per mesi Cecilia posa per il ritratto che doveva consacrare per sempre la sua tenera femminilità: sappiamo che Leonardo trascorreva ore e ore a contemplarla, e che lei ogni tanto si spazientiva. Oltretutto l'animaletto che tiene in braccio e accarezza dà spesso segni d'inquietudine. Il lavoro va per le lunghe ed è presumibile che la stessa Cecilia Gallerani se ne lamenti con il suo alto protettore.

Quando finalmente il Moro vede il dipinto terminato ne rimane estasiato. La mano di Leonardo è divina, tanto da fargli perdonare la lentezza con cui porta avanti i suoi lavori. Tra i progetti che stanno a cuore al Moro c'è anche una grande scultura che ritrae suo padre Francesco a cavallo. Da tempo ne parlano, ma il progetto ristagna, benché Leonardo sia pagato con puntualità. Ma l'artista è scrupoloso, studia ogni dettaglio, disegna e ridisegna all'infinito la struttura anatomica del cavallo.

Intanto ci sono altri modi per utilizzare l'estro del grande Vinciano. Memore del successo della festa dell'anno precedente, il duca incarica il prezioso ospite di organizzare la Festa del Paradiso, prevista per il 13 gennaio 1490, al Castello Sforzesco, sempre in onore della coppia Gian Galeazzo-Isabella. Questa volta ci sarà un vero e proprio copione come per un'opera teatrale, e a scriverlo è chiamato il poeta Bernardo Bellincioni: Leonardo si occuperà della parte decorativa. Leonardo, che evidentemente si diverte in questi lavori un po' futili ma di impatto immediato, supera se stesso, facendo apparire

su piattaforme e dischi rotanti, gli Dei dell'Olimpo, i Pianeti, le tre Grazie, le Ninfe e le Sette Virtù (cardinali e teologali), meravigliando gli augusti sposi e i loro invitati.

Qualche mese dopo – in giugno – il Moro torna a utilizzare le competenze del suo "ingegnere", inviandolo a Pavia allo scopo di supervisionare i lavori di costruzione della Cattedrale. Leonardo non solo si muove nel cantiere prendendo nota di tutto (nei Codici sono raffigurati e descritti anche gli attrezzi utilizzati dagli operai), ma descrive i monumenti della città, occhieggia tra i bordelli, notando che gli ambienti sono troppo stretti e i corridoi di accesso alle camere da letto troppo tortuosi, e frequenta i professori dell'Università, in particolare i matematici. Con loro ragiona sulle varie applicazioni della disciplina, come farà, anni dopo, sempre alla corte del Moro, con l'insigne Luca Pacioli, autore di importanti trattati in materia.

Al ritorno dalla "missione" a Pavia, nel 1491, si applica di nuovo alla grande impresa del monumento a Francesco Sforza, a cui il duca tiene tanto. Per Leonardo il suo cavallo deve avere dimensioni che superino ogni passata statua equestre: 7 metri di altezza e 100 tonnellate di bronzo. Il modello in creta, da ricoprire con uno strato di cera e con una "tonaca" in terracotta in cui versare il metallo fuso, è esposto nel 1493 e suscita l'incantato stupore di tutti. Allora, finalmente l'opera è finita? No, perché vengono a mancare le 100 tonnellate di bronzo necessarie. Hanno avuto un altro impiego: la fabbricazione delle armi necessarie per fronteggiare le mire della Francia di Carlo VIII, che effettivamente l'anno successivo scenderà in Italia, entrerà a Firenze, un anno dopo si farà incoronare re a Napoli e, benché sconfitto a Fornovo sul Taro dall'esercito della Lega Santa di cui farà parte anche il Moro, insieme col papa, Venezia, l'imperatore Massimiliano I e il re Ferdinando d'Aragona, riuscirà a tornare in Francia. Con quelle nubi all'orizzonte, Leonardo è costretto ad abbandonare il suo progetto proprio quando stava per terminarlo.

Un pennello divino sull'intonaco

Ma non resta certo con le mani in mano: sempre su commissione del Moro realizza un grande dipinto nel refettorio del convento adiacente alla basilica di Santa Maria delle Grazie, un complesso architettonico cui aveva appena finito di lavorare il Bramante. L'opera rappresenta l'Ultima Cena, sarà uno dei suoi più celebrati capolavori. Bellissima e fragile al tempo stesso, per la tecnica sperimentale impiegata. Non si tratta, infatti, di un affresco ma di un dipinto parietale realizzato su intonaco secco. Doveva avere, per Leonardo, la stessa verità della realtà e lo stesso vigore che era possibile raggiungere in dipinti dalle dimensioni medio-piccole, nella cosiddetta pittura da cavalletto. Ma il tutto era poco compatibile con l'umidità dell'ambiente e quando l'artista ultima la sua opera, nel 1498, già si accorge che presenta delle piccole crepe. Da allora, la storia del Cenacolo, come è stato chiamato, sarà quella di una lunga serie di operazioni di restauro per preservarlo dal degrado (la sopravvivenza del capolavoro ha qualcosa di prodigioso, se consideriamo che all'inizio del XIX secolo le truppe napoleoniche trasformeranno il Refettorio in bivacco e stalla, senza alcun riguardo per un'eccelsa opera d'arte).

Il Castello Sforzesco di Milano.

Il cavallo del monumento a Francesco Sforza deve misurare 7 m di altezza. Il modello in creta sarà ricoperto da uno strato di cera e avrà una "tonaca" in terracotta, in cui versare il bronzo fuso.

Per quel che riguarda il cavallo di Francesco Sforza, esposto al Castello Sforzesco ancorché incompiuto, gli sarà riservata una triste sorte: nel 1499 le truppe francesi entrate al Milano, comandate da Giangiacomo Trivulzio, feroce nemico del Moro, vi si accaniranno fino a distruggerlo completamente.

Negli anni che seguono Leonardo, nomade come molti altri grandi artisti, sarà al servizio di Cesare Borgia come architetto e ingegnere generale, e poi in giro di corte in corte, con nuovi, brevi soggiorni a Milano, dove possedeva una vigna, donatagli dal Moro, a 300 m dal refettorio di Santa Maria delle Grazie.

Milano gli resterà nel cuore, insieme a tutti suoi ricordi, anche negli anni che avrebbe trascorso in Francia, su invito del nuovo sovrano, Francesco I. Vi restò dal 1516 al 1519, anno della sua morte, il 2 maggio. Il Moro, suo grande mecenate, lo aveva preceduto 11 anni prima. ●

Studi di Leonardo per il monuento equestre di Francesco Sforza.

MARIO BERNARDI GUARDI
Ricercatore e divulgatore storico

CONSULTA IL CATALOGO COMPLETO SU
WWW.MODELLIEMODELLINI.IT

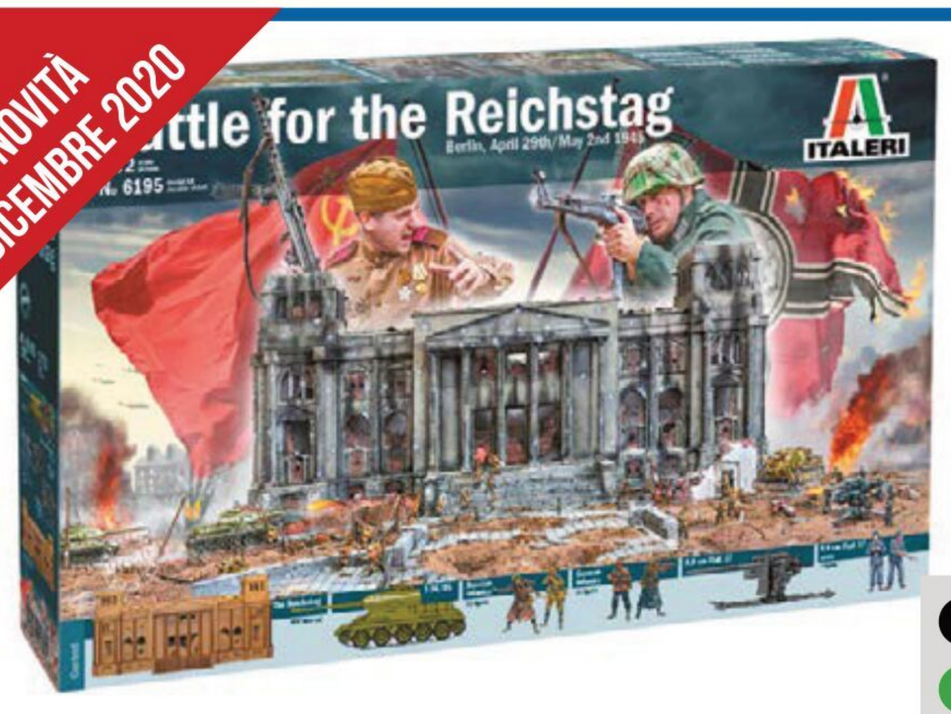
I più bei modellini storici

Semaforo verde: disponibile

Semaforo giallo: articolo in fase di ristampa.

Tutta la gamma è interamente **progettata e realizzata in Italia**.
Trattandosi di manifattura di pregio alcuni articoli potrebbero essere momentaneamente esauriti ma, in caso di ordine, verranno prontamente stampati.

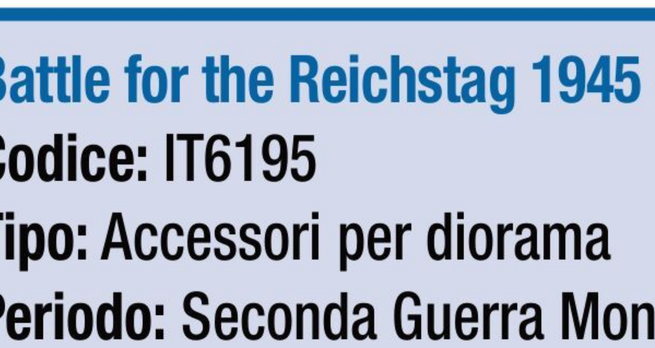
NOVITÀ DICEMBRE 2020



Battle for the Reichstag 1945 - BATTLE SET
Codice: IT6195
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dimensione Box: 440 x 270 x 70 mm

CONSIGLIATO DA NOI

PAX ROMANA - BATTLESET
Codice: IT6115
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm



BASTOGNE December 1944 - BATTLE SET
Codice: IT6113
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm

WWII : 1940 BATTLE OF ARRAS - ROMMEL'S OFFENSIVE - BATTLE SET
Codice: IT6118
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

FARMHOUSE BATTLE - American Civil War 1864 - BATTLE SET
Codice: IT6179
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra Civile Americana
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

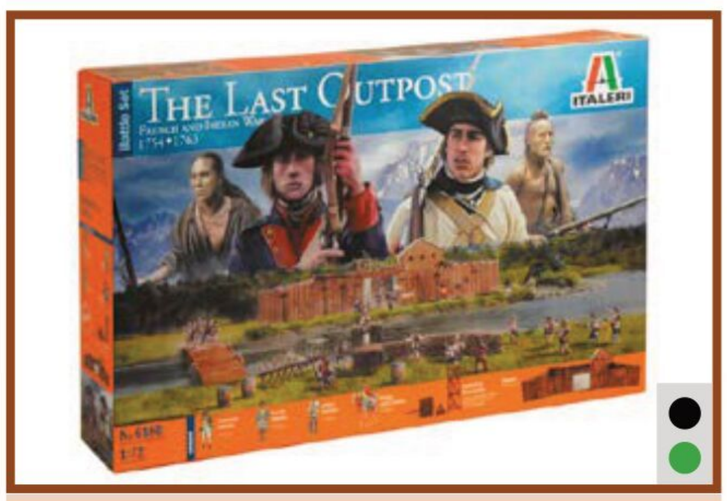
email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi e foto

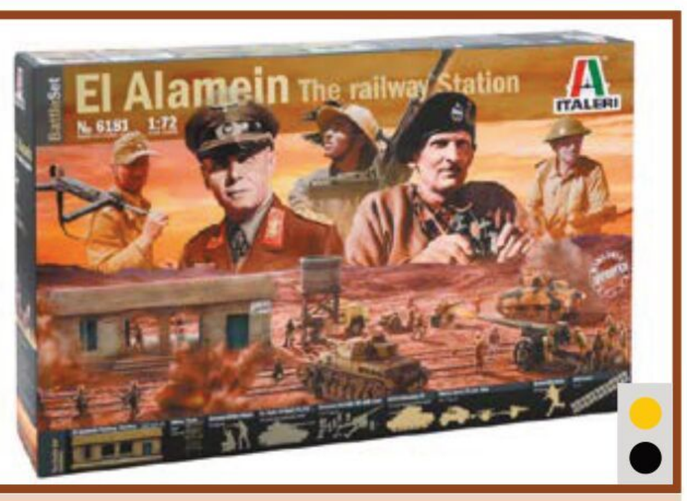
ACQUISTALI SUL SITO
SCANSIONA IL QRCODE!

PAMA TRADE
MODELLISMO COLLEZIONISMO GIOCATTOLI

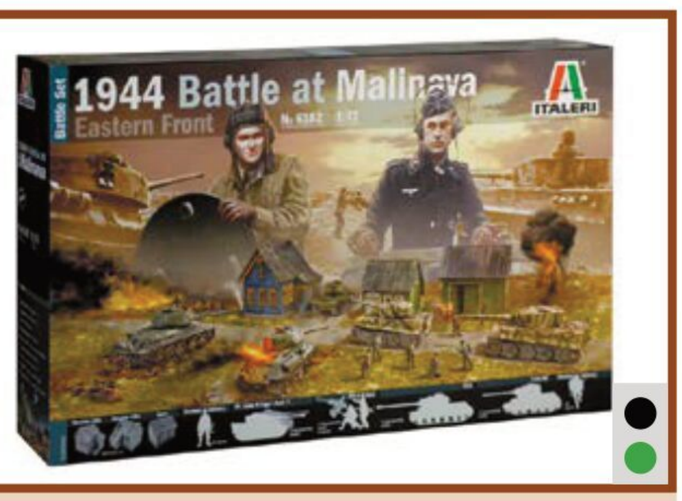
DISTRIBUTORE ESCLUSIVO ITALERI



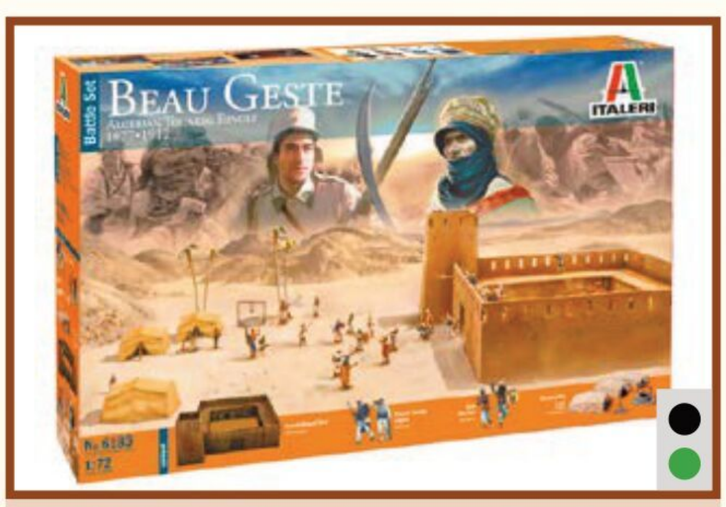
THE LAST OUTPOST 1754-1763 FRENCH AND INDIAN WAR - BATTLE SET
Codice: IT6180
Tipo: Accessori per diorama
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



EL ALAMEIN WAR - BATTLE SET
Codice: IT6181
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm

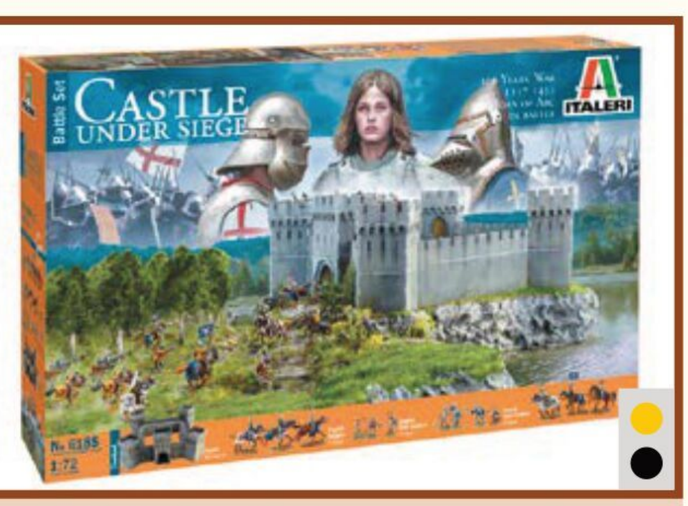


1944 BATTLE AT MALINAVA - BATTLE SET
Codice: IT6182
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



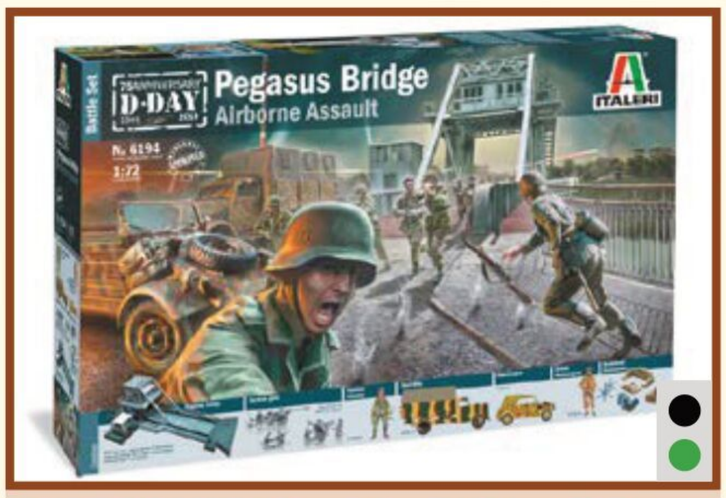
BEAU GESTE: Algerian Tuareg Revolt - BATTLE SET
Codice: IT6183
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerre Coloniali
Skill: 3 - **Dim.** Box: 440 x 270 x 70 mm

Operation Silver Bayonet - Vietnam War 1965 - BATTLE SET
Codice: IT6184
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra del Vietnam
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

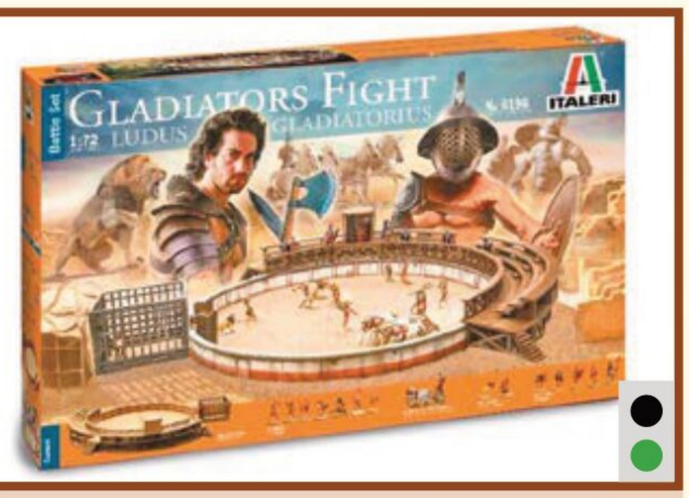


CASTLE UNDER SIEGE - 100 Years' War 1337/1453 - BATTLESET
Codice: IT6185
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Medioevo - **Nazione:** Francia
Skill: 3 - **Dim. Modello:** 440 x 270 x 70 mm

STALINGRAD SIEGE 1942 - BATTLE SET
Codice: IT6193
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



PEGASUS BRIDGE - D.Day 75°Ann.1944-2019 - BATTLE SET
Codice: IT6194 - **Tipo:** Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Nazione: Francia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm



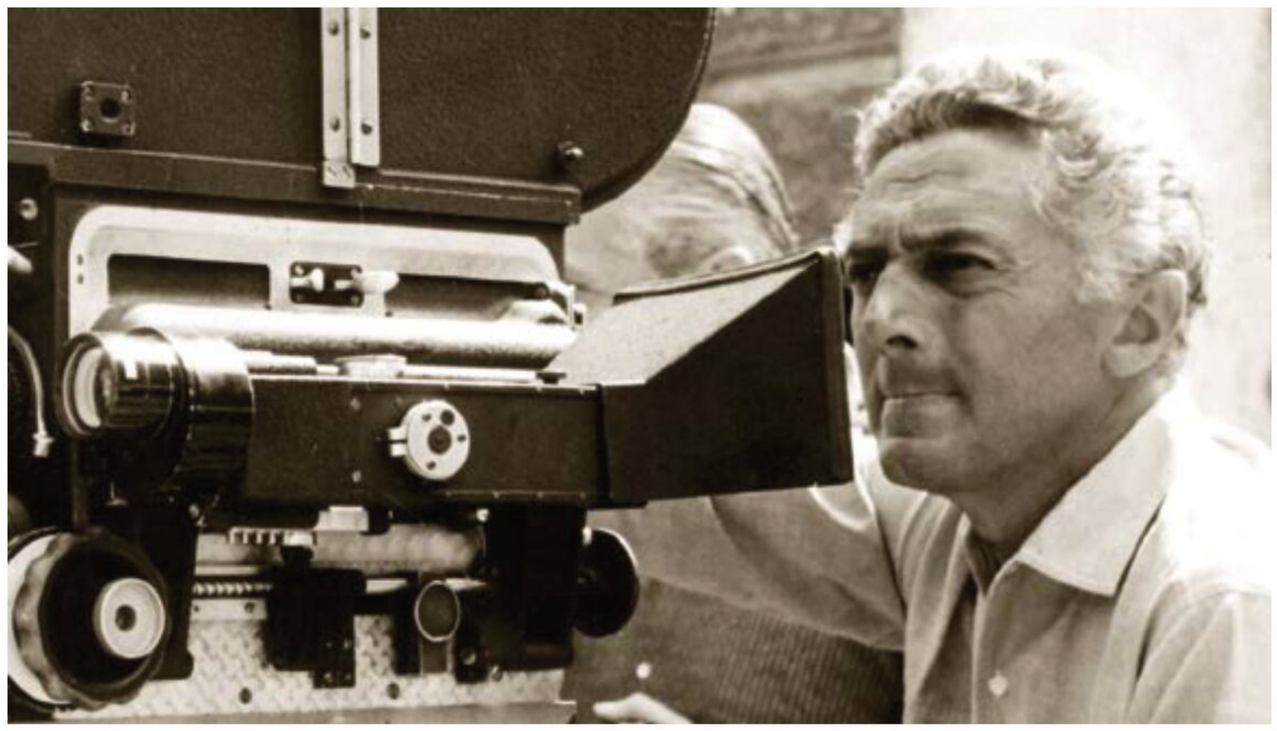
GLADIATORS FIGHT - BATTLE SET
Codice: IT6196
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Nazione: Italia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

SVIZZERA, PROVVIDENZIALE TERRA D'ASILO (PER MOLTI, MA NON PER TUTTI)

Durante la guerra (ma soprattutto con la Repubblica di Salò) fu il rifugio di migliaia di italiani, grazie alla sua accoglienza e alla facilità di varcare il confine. Tra gli esuli nacquero amicizie e sodalizi, e anche qualche ferrea antipatia, come quella suscitata tra i connazionali da Indro Montanelli

L'8 settembre del 1943, Dino Risi si trovava a Milano. Era ritornato a casa in malattia da Avellino, dove a giugno era stato assegnato al corso allievi ufficiali. Da Milano decise di raggiungere la madre e le sorelle che si trovavano a Ghirla, una località del Varesotto non molto distante dal confine con la Svizzera. Qui, per diversi giorni, assistette a uno straordinario movimento di civili e militari, che si dirigevano verso la frontiera. Passò sotto i suoi occhi anche un intero reggimento, il Savoia Cavalleria: 657 militari, con muli e cavalli, armi e munizioni, che attraversò il confine in formazione di marcia. Dal lato italiano, del resto, il confine era poco presidiato, dal momento che il corpo della Guardia di Finanza si era già trasferito quasi al completo in territorio svizzero.

Alcuni giorni dopo, anche il futuro maestro della commedia all'italiana trovò rifugio in Svizzera insieme al fratello Nelo. Una volta superato il confine, fu internato a Mürren, un villaggio di circa 300 abitanti nella regione della Jungfrau, nell'Oberland bernese. Qui, in quello che fu il più grande campo di internamento della Svizzera, si ritrovò in buona compagnia: condivise la stanza, nella dépendance di un Grand Hotel, con Livio Garzanti, Franco Brusati, Ugo Barzini (figlio del celebre giornalista Luigi e destinato alla carriera diplomatica) e Giorgio Strehler, che passava il tempo con un teatrino allestito in una scatola da scarpe. Quella esperienza segnò la vita futura di Dino Risi.



Il regista Dino Risi. Nell'altra pagina una scena del suo film del 1962, "La marcia su Roma", con Gassman e Tognazzi.

La dogana Svizzera a Saltrio.

A sinistra, Franco Brusati nel 1964. Al centro, Ugo Barzini. A destra, Livio Garzanti assieme a Luigi Silori.

Durante il periodo di internamento, Risi, Brusati e Strehler allestirono addirittura un cineclub e, sempre a Mürren, il regista conobbe Claudia Mosca, una ragazza svizzera, figlia del medico del villaggio, che sarebbe diventata la sua prima moglie. Con lei si spostò poi a Ginevra, dove frequentò i corsi del regista Jacques Feyder. In quei luoghi, Dino Risi ha voluto far ritorno per il suo ultimo viaggio: a Mürren, infatti, sono state disperse le sue ceneri dopo la morte, sopraggiunta nel 2008.

I nomi appena ricordati, sono solo alcuni dei 45mila profughi entrati in Svizzera dall'Italia dal settembre del 1943 all'aprile del 1945 (ben 10mila passarono il confine tra il 16 e il 17 settembre 1943). Di questi, 30mila furono militari e 15mila i civili, di cui oltre 6.000 ebrei italiani.

Chiuse le porte della Svizzera

Anche Mussolini tentò di rifugiarsi in Svizzera: sotto, l'auto con cui sperava di raggiungere il confine.

In effetti, fin dall'inizio della Seconda guerra mondiale, la pressione di coloro i quali cercarono rifugio nella neutrale Svizzera (la sua "neutralità perpetua" era stata sancita dal Congresso di Vienna nel 1815) era cresciuta considerevolmente, al punto da imporre al governo elvetico l'introduzione di misure sempre più restrittive per il trattamento dei rifugiati e un piano organizzativo per la loro accoglienza. Piero Chiara, rifugiatosi anch'egli in territorio svizzero, nel 1970 ricordò quei giorni in un racconto, *Baldassarre e Carolina*, pubblicato sul "Corriere della Sera". Molto poco, lamentava lo scrittore, era stato scritto sull'internamento degli italiani in Svizzera, «fuga, esodo o diaspora, coosì venne chiamato il fenomeno a seconda dei gusti». E sempre in quella sede, ricordò che nel 1946, nella cittadina svizzera di Stabio, appena al di là del confine italiano, tra i numerosi distributori di carburante dove gli automobilisti italiani andavano a fare rifornimento, fu eretta una cappella votiva «con una lapide che ricorda al passeggero il transito doloroso di tanti fuggiaschi in cerca di salvezza».

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, con l'occupazione da parte dei tedeschi di tutti i luoghi-chiave dell'Italia settentrionale e con la ricostituzione di uno Stato fascista nella sua nuova veste repubblicana, l'afflusso di coloro i quali cercarono scampo in Svizzera si tradusse in una vera e propria fiumana difficilmente arginabile. Anche perché le misure emanate dalle autorità federali, volte a respingere i profughi, in più di una occasione furono contestate dalla stessa popolazione, che reclamava, al contrario, maggiore tolleranza.

Di una "fiumana" di fuggiaschi parlò il colonnello svizzero Antonio Bolzani, comandante della zona territoriale di frontiera, in un volume, "Oltre la rete", stampato in Svizzera, e nel 1946 anche in Italia. Erano «fuggiaschi di ogni genere», scrisse Bolzani, coloro i quali si riversarono al di là del confine nei giorni successivi all'armistizio: «militari, civili, prigionieri evasi, ebrei, antifascisti di antica data, antifascisti dell'ultima ora, fascisti di tutti i tempi e compromessi; uomini, donne, fanciulli». Tra i primi ad arrivare, l'11 settembre, furono 20 prigionieri inglesi evasi dai campi di prigionia. Il giorno successivo fu la volta di 90 senegalesi. Alla data del 14 settembre si contarono più di 1.000 rifugiati, mentre già si allestivano i primi campi di raccolta, rivelatisi presto insufficienti. Quattro giorni dopo, i rifugiati, quasi tutti italiani, arrivarono alla cifra di 14mila. Tra questi, vi erano anche molti della Guardia di Finanza e molti Carabinieri. I finan-

zieri di Porlezza e di Porto Ceresio, località che si affacciano in territorio italiano sul lago di Lugano, si presentarono ai posti di frontiera con motoscafi e piccole torpediniere. «Se i nostri organi di vigilanza alla frontiera», scrisse Bolzani, «non fossero stati travolti dalla improvvisa fiumana e non fosse mancata la possibilità di vagliare caso per caso, almeno i nove decimi dei fuggiaschi si sarebbero dovuti respingere.»

Anche Fanfani tra i fuggiaschi

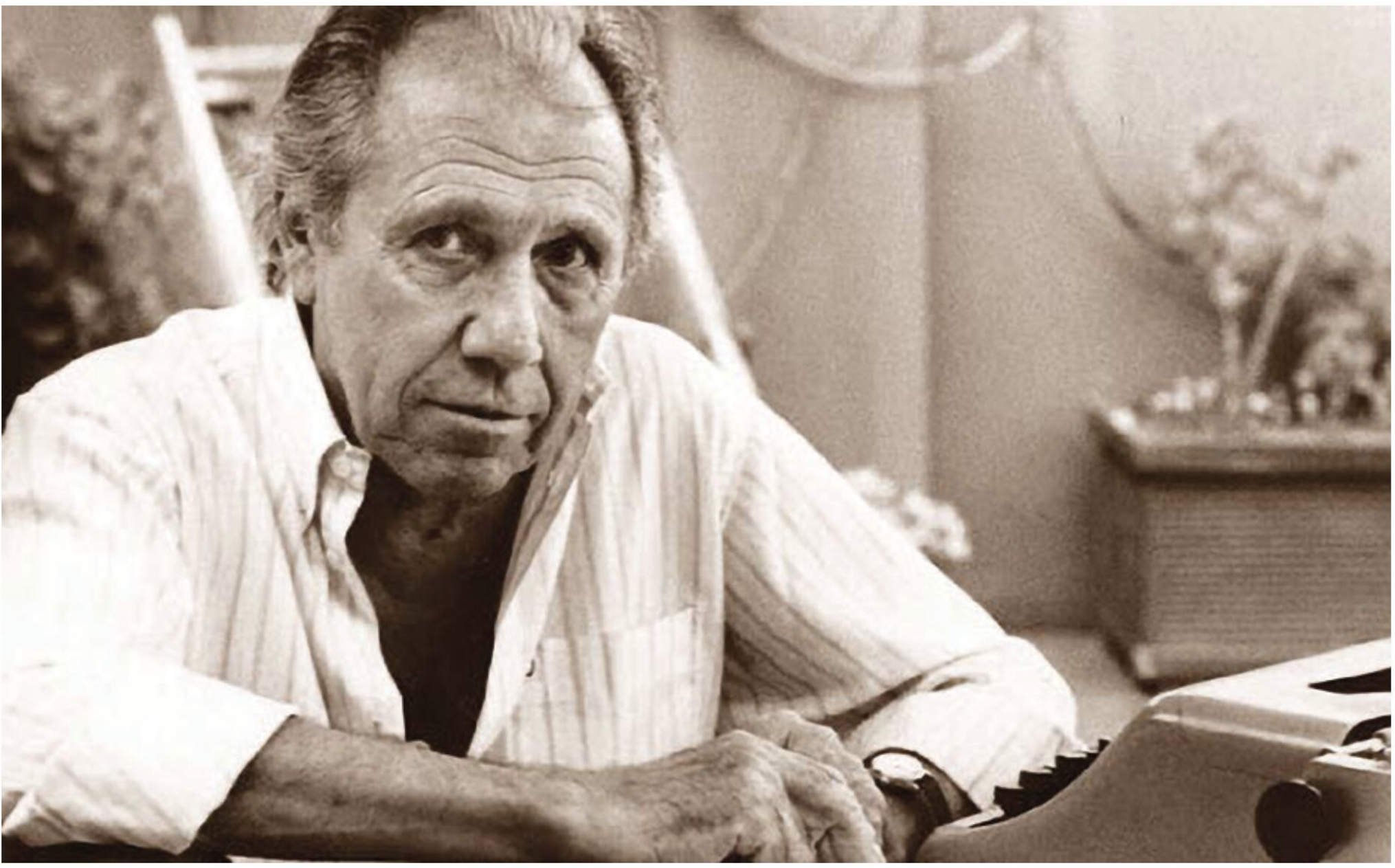
Tra i moltissimi militari che in quei giorni drammatici presero la decisione di riparare in Svizzera vi fu anche Amintore Fanfani, il futuro leader della Democrazia Cristiana, che già negli anni Trenta era un apprezzato studioso di Storia economica all'Università Cattolica di padre Agostino Gemelli e che almeno sino al 1942 aveva manifestato simpatie per il Fascismo. Richiamato alle armi nel luglio del 1943, in settembre Fanfani si trovava di stanza ad Albiate, a Nord di Monza, dove rivestiva il ruolo di revisore della contabilità militare per il materiale. Dopo l'annuncio drammatico dell'armistizio, il 12 settembre giunse la notizia dell'imminente arrivo dei tedeschi, che si erano già impadroniti della caserma di Monza. Gli ufficiali superiori della caserma disposero una licenza sino al 20 settembre, autorizzando i militari ad indossare abiti civili.

E in abiti civili Fanfani raggiunse la moglie e le figlie a Viggiù, dove erano sfollate da Milano. Qualche giorno dopo fu diffuso il proclama del Comando germanico (il "Corriere della Sera" lo pubblicò nell'edizione pomeridiana del 16 settembre), che intimava ai militari italiani di qualsiasi grado, «anche quelli appartenenti a reparti sciolti si», di presentarsi immediatamente in uniforme presso il più vicino Comando Militare germanico, minacciando il deferimento al Tribunale di guerra per coloro che non si fossero presentati.

A questo punto, ricorda Fanfani nei suoi dia-

Un gruppo di rifugiati al lavoro nel campo di Gordola.

L'8 settembre del '43 le guardie svizzere lasciarono varcare il confine a un intero reggimento, il Savoia Cavalleria: 657 militari, con muli e cavalli, armi e munizioni, in formazione di marcia.



Il poeta e regista Nelo Risi, fratello di Dino e con lui riparato in Svizzera.

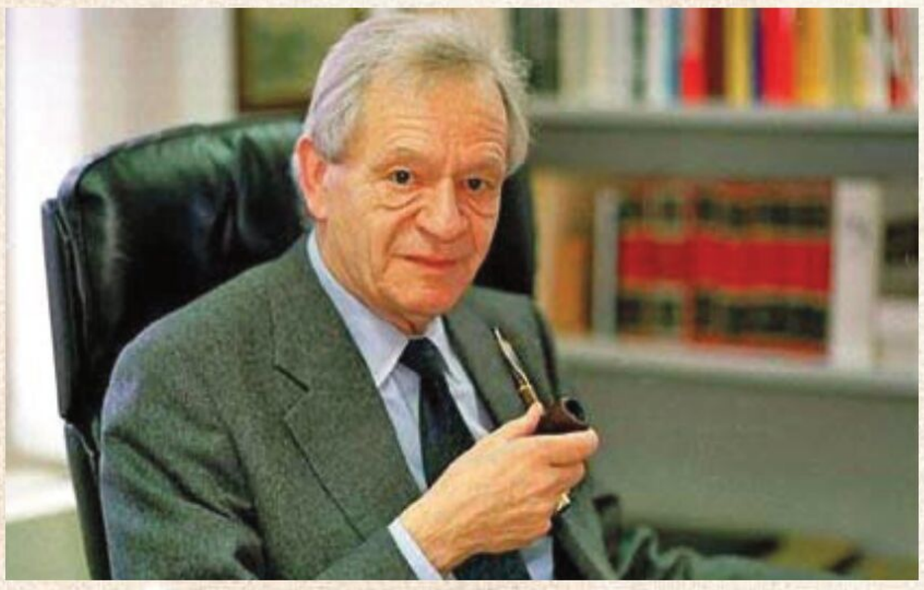
A sinistra, alcuni esuli nel campo di Horriwil. Al centro, Filippo Maria Beltrami. A destra, Indro Montanelli durante il suo esilio in Svizzera. Nel box, lo storico Jean-François Bergier.

ri, si trattò di scegliere tra il riprendere le armi al fianco dei fascisti e dei tedeschi, arrendersi a questi ultimi e finire in un campo di concentramento oppure espatriare. Alla fine, sollecitato dai suoi familiari, scelse la via dell'esilio in Svizzera: la sera del 17 settembre, con un nutrito gruppo di amici, tutti ufficiali, prese il cammino verso la vicina frontiera, marciando di notte, sulle colline di Stabio e di Mendrisio. Accolto insieme al suo gruppo dalle guardie di confine, Fanfani fu internato nei campi di Rapperswil, Chexbres, Vevey, Mürren, Ginevra, dove partecipò all'attività di un campo universitario per espatriati, organizzato presso l'Università di Losanna.

L'approdo in Svizzera rappresentò per molti italiani la scoperta o la riscoperta di una vita normale, che la dura lotta politica, la repressione che ne era seguita e la guerra avevano completamente stravolto. Edi Consolo, diventato nel dopoguerra celebre disegnatore di paesaggi alpini, prese parte alla rete informativa denominata Glass e Cross, che ebbe il compito di mantenere i contatti tra la Resistenza e gli Alleati nonché con le autorità svizzere. Questa organizzazione, messa in piedi da Enrico Marone (Glass), Giulio Colombo (Cross) e dallo stesso Consolo (Solemio), si occupò anche di favo-

LA QUESTIONE EBRAICA IN SVIZZERA

Non per tutti la Svizzera fu terra d'asilo. E ancora oggi non è possibile stabilire con certezza il numero esatto degli ebrei respinti alla frontiera e abbandonati al tragico destino che conosciamo. Un sentimento antisemita era diffuso, come in tutta Europa, anche in Svizzera e a tutti i livelli: dalle autorità federali e cantonali alla popolazione. Il 13 agosto 1942, il Capo della divisione di Polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia, Heinrich Rothmund, impartì precise istruzioni ai cantoni, in cui si stabiliva che i «profughi per ragioni razziali, ad esempio gli ebrei, non sono da considerare come profughi politici», e pertanto dovevano essere respinti. L'argomento non ha cessato di suscitare discussioni, anche dopo la pubblicazione delle oltre 11mila pagine della commissione di esperti, istituita nel 1996 dal Consiglio federale elvetico e presieduta dallo storico Jean-François Bergier, cui fu affidato il compito di valutare il comportamento delle autorità svizzere durante la Seconda guerra mondiale, con particolare riferimento ai rapporti che il Paese intrattenne con la Germania, all'accoglienza offerta a ebrei e rifugiati politici e alla restituzione dei capitali delle vittime della Shoah depositati nelle banche svizzere. •



rire il passaggio in Svizzera di prigionieri alleati e di trasferire in Italia denaro per sostenere la lotta di liberazione. Quell'antico Paese di libertà, rimasto immune dalle dittature e dalle guerre novecentesche che avevano dilaniato e stavano dilaniando l'Europa, apparve a Edi Consolo come un'isola felice e di pace. Ecco come lo ricorda: «Esprimere il proprio pensiero senza paura di delatori, leggere giornali privi delle distorsioni della propaganda, salire su un treno veloce, comodo, puntuale, trovare i locali e le città illuminate di notte e l'assenza dei tedeschi provocavano un sollievo inesprimibile e soprattutto la speranza di poter riconquistare al proprio Paese, in un futuro non troppo lontano, simili condizioni che sembravano di raro privilegio».

Penne eccellenti in esilio

Fu questa una sensazione comune a molti. Dante Isella, insigne filologo, poco più che 20enne guadò il fiume Tresa con in spalla uno zaino da avanguardista nel settembre del 1943. In Svizzera, il giovane Isella poté ritrovare il senso di una vita sconvolta dalla bufera della guerra. Condivise con altri una straordinaria avventura intellettuale: a Friburgo, dove era approdato come internato militare, seguì le lezioni del filologo italiano Gianfranco Contini, che insegnava presso la locale università, ed era rientrato da poco dall'Italia, dopo aver preso parte all'esperienza partigiana della cosiddetta Repubblica dell'Ossola. A Friburgo, scrisse Isella, lui e i suoi compagni ebbero la possibilità di ricomporre i frammenti di esistenze «deragliate sui binari dell'inganno e dell'odio» intorno «a verità minime, ma certe»: «Lì noi Italiani avevamo, inebriante, la sensazione che la vita ci stesse inaspettatamente risarcendo della nostra gioventù ingannata».

Il regista Giorgio Strehler, che durante l'esilio allestì un teatrino amatoriale.

Durante l'internamento, Risi, Brusati e Strehler allestirono un Cineclub e a Mürren il regista conobbe Claudia Mosca, figlia del medico del villaggio, che sarebbe diventata la sua prima moglie.

La mappa evidenzia i confini della Svizzera. Sotto, uno dei racconti pubblicati da Montanelli sull'"Illustrazione Ticinese".

Nella innumerevole schiera di italiani che avevano passato il confine per cercare riparo dalla guerra o dalla persecuzione politica, figurarono anche numerose firme illustri del giornalismo. Filippo Sacchi fu uno di questi e la sua storia merita di essere ricordata. Sacchi, vicentino nato nel 1887, iniziò a scrivere per il "Corriere della Sera" dal fronte di guerra nel 1915. Alla fine del conflitto, come inviato speciale girò tutta l'Europa, spingendosi sino in Nuova Zelanda. Ma nel 1926 fu radiato dall'Ordine dei Giornalisti per il suo noto antifascismo e quando nel 1929 poté nuovamente riprendere la sua attività (ma sino al 1933 gli fu vietato di firmare col proprio nome) scrisse prevalentemente di cinema, diventando un apprezzato critico della settima arte. Per questo suo passato, all'indomani del 25 luglio 1943 Filippo Sacchi fu chiamato a dirigere il quotidiano milanese (in questa veste compare nell'edizione del pomeriggio del 27-28 luglio) e per le stesse ragioni, il 17 settembre, dovette abbandonare la capitale lombarda e rifugiarsi in Svizzera. Anch'egli si sentì rinato, come libero cittadino, nel Paese che lo ospitò sino alla fine della guerra: «Riconoscendomi come rifugiato, fu la Svizzera che mi ridiede di nuovo uno status civile», annotò nel suo diario. E quando riprese a scrivere sul "Corriere d'informazione" – questa la nuova denominazione del quotidiano di via Solferino dopo la Liberazione – non mancò di parlare dell'internamento degli italiani in Sviz-

CALANDRINO

Ha detto male di Garibaldi

Dante Isella (a sinistra) con il pittore Ennio Morlotti, negli anni Settanta. Nel box, Liliana Segre a 13 anni, poco prima della sua tentata fuga in Svizzera: fu respinta perché ebrea.

LILIANA SEGRE: TRAGEDIA AL CONFINE

Liliana Segre aveva 13 anni quando insieme a suo padre Alberto e a degli anziani cugini, Rino e Giulio Ravenna, affrontò il cammino che avrebbe dovuto metterla al riparo dalle persecuzioni scatenatesi nella Repubblica Sociale Italiana, dopo l'ordine di Polizia del 30 novembre 1943, firmato da Guido Buffarini Guidi, che stabiliva l'internamento di tutti gli ebrei. Si affidarono a dei contrabbandieri, che, ben pagati, li avrebbero aiutati a espatriare.

«Credo fosse l'alba dell'8 dicembre 1943 e, dopo esserci intrufolati in un buco nel reticolato italiano che dava sulla terra di nessuno tra i due Stati, ci ritrovammo vicino al confine svizzero. Eravamo felici, euforici», così ha rievocato quel momento Liliana.

Ma il seguito del suo racconto è raggelante. Intercettato dalle guardie confinarie svizzere, il piccolo gruppo di profughi fu condotto al comando di polizia di Arzo, in Ticino. Qui, con freddezza fu spiegato loro che non potevano essere accolti e furono riaccompagnati al di là del confine, nella terra di nessuno. Ritornati sui loro passi, furono tutti arrestati dalle sentinelle fasciste e trasferiti nel carcere di Varese. Da qui, dopo cinque o sei giorni, furono mandati a Como e poi a San Vittore. Rino Ravenna morì suicida nel carcere milanese; Giulio Ravenna morì di stenti nel campo di Fossoli. Avevano rispettivamente 69 e 70 anni. Liliana Segre e suo padre, di 44 anni, partirono dal Binario 21 della Stazione centrale verso Auschwitz. Sarebbe sopravvissuta solo Liliana. •

zera in un articolo del 3 giugno 1945, ricordando con un certo disappunto che sia Badoglio sia il suo successore, Ivanoe Bonomi, non avevano ritenuto di dover rimuovere dal ruolo di console italiano a Berna Massimo Magistrati, cognato di Galeazzo Ciano (ne aveva sposato la sorella Maria). Anche Ettore Janni, nato a Vasto, in provincia di Chieti, nel 1875, era stato una autorevole firma del "Corriere". Diede le dimissioni dal giornale nel 1925, quando Mussolini riuscì a far allontanare dalla direzione Luigi Albertini, che, soprattutto dopo l'omicidio di Matteotti, aveva assunto una posizione sempre più critica nei confronti del Fascismo. Subito dopo l'armistizio, Janni, che dal 1° agosto aveva sostituito Sacchi alla direzione del giornale, dovette abbandonare l'Italia, ricercato dai tedeschi. Entrò in Svizzera dal valico di Piaggio Valmara, sul Lago Maggiore, il 18 settembre.

L'evasione di Montanelli

Tra i tanti giornalisti e intellettuali finiti in Svizzera, particolare fu la vicenda di Indro Montanelli. Si presentò al posto di frontiera di Novazzano alle 11 del mattino del 14 agosto del 1944. Vi era giunto in automobile, accompagnato da Bortolo Zambon, un vecchio generale, che, dopo l'armistizio, era entrato nel Comitato di liberazione nazionale Alta Italia diventando responsabile militare della zona di Milano, da Anna Fondrini Creila, segretaria del generale, da Dorothy Gibson, un'americana con un passato di attrice, cantante e modella, e dal vicebrigadiere dell'ispettorato speciale di Polizia della Prefettura di Milano, Luigi Monti. Montanelli dichiarò alle autorità svizzere di essere evaso con i suoi compagni dal carcere di San Vittore. Era stato arrestato nei pressi del lago d'Orta, mentre cercava di entrare in contatto con il comandante partigiano Filippo Beltrami. Era stato internato nel carcere di Gallarate e poi trasferito, con la moglie, a Milano. Qui, sempre secondo il racconto fornito dal giornalista, era stato condannato a morte.

In realtà la sua evasione era stata resa possibile dall'intervento di un agente del controspionaggio della Repubblica Sociale Italiana, Luca Ostèria, con la complicità di Theodor Saevecke, capo della Gestapo di Milano, responsabile, tra l'altro, della strage fascista di piazzale Loreto del 10 agosto 1944 (che avrebbe motivato la tragica ostensione di cadaveri di Mussolini, della Petacci e di alcu-

ni gerarchi il 25 aprile 1945). Fu Saevecke che firmò il falso ordine di trasferimento grazie al quale Montanelli poté raggiungere la Svizzera. Qui, dopo un periodo di quarantena trascorso presso una clinica di Lugano, il giornalista si trasferì a Davos in qualità di "internato libero", raggiungendo un suo cugino giuntovi come rifugiato, e infine, tra marzo e maggio del 1945, risiedette a Berna.

L'ambiente degli antifascisti italiani residenti in Svizzera guardò sempre con sospetto al giornalista, per il suo passato fascista e per le voci che subito circolarono sulle modalità della sua fuga da Milano. Montanelli, dal canto suo, contribuì ad alimentare la diffidenza e l'ostilità dei suoi connazionali all'estero con la pubblicazione, dal 1° gennaio al 20 maggio del 1945, sull'"Illustrazione Ticinese" di una serie di articoli dal titolo: "Ho detto male di Garibaldi (Testamento di un uomo qualunque)", nei quali ripercorreva la vita di un italiano, che, come tanti, aveva attraversato il Fascismo invaghendosene, per poi progressivamente prenderne le distanze. Non mancarono, inoltre, rappresentazioni provocatoriamente sferzanti degli antifascisti italiani rifugiatisi in Svizzera. Questi articoli erano firmati Calandrino, che era notoriamente uno pseudonimo di Montanelli.

Filippo Sacchi, direttore del "Corriere della Sera", fu costretto a rifugiarsi in Svizzera. Dopo la guerra scrisse: «Riconoscendomi come rifugiato, la Svizzera mi ridiede di nuovo uno status civile».

È impossibile dar conto di tutte le personalità che si ritrovarono in Svizzera in quegli anni e che lì poterono riallacciare i discorsi forzatamente interrotti dall'esperienza fascista (si pensi ad Altiero Spinelli e ad Ernesto Rossi, che ripresero a lavorare al progetto di quel Movimento federalista europeo, costituito a Milano nell'agosto del 1943). Come pure numerosissimi furono coloro i quali, finita la guerra, avrebbero dovuto fare ritorno in patria e impegnarsi a vario titolo nella ricostruzione del Paese, come Luigi Einaudi, Adriano Olivetti, Concetto Marchesi, Arnoldo Mondadori, Umberto Terracini e moltissimi altri. Dopo la prima ondata di esuli, che nel settembre del 1943 varcò il confine, la Svizzera ne conobbe una seconda nell'autunno del 1944, quando, dopo la fine dell'esperienza della zona libera dell'Ossola (dal 10 settembre al 23 ottobre di quell'anno) circa 4.000 civili e 2.500 militari raggiunsero il Ticino attraverso la Val Vigezzo e la Val Formazza. Gli espatri di civili e militari continuarono comunque sino alla primavera del 1945. Le norme che in Svizzera regolavano l'accoglienza degli stranieri erano state fissate dal governo federale tra il 1931 ed il 1933 e muovevano dal presupposto, dettato da ragioni economiche, che bisognasse porre un limite all'ingresso di quanti richiedevano asilo. Ma proprio a partire dal 1933 e poi ancora dal 1938, la Svizzera si trovò a dover fare i conti con un numero sempre crescente di ebrei, la cui vita, in Germania, in Austria e in Unione sovietica, diventava sempre più difficile e sempre più frequentemente era messa in pericolo. Il Consiglio federale assunse un atteggiamento di chiusura nei loro confronti, per evitare il rischio di una "ebraizzazione" del Paese (nel settembre del 1938, fu concluso un accordo con la Germania, che regolava l'ingresso in Svizzera di emigranti ebrei provenienti dai territori tedeschi e stabiliva che i loro passaporti fossero contrassegnati con una "J"). ●

Sopra: a sinistra Theodor Saevecke, capo della Gestapo di Milano; a destra, Luca Ostèria, agente della RSI. Nel tondo, il 2° presidente della Repubblica Italiana, Luigi Einaudi.

ENZO ROSARIO LAFORGIA
Storico, autore di libri e saggi

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Savona 1927: il processo fascista che mise in crisi il regime"

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

ADOBE STOCK

VOLTERRA, CUORE

Un borgo magico, arroccato su una collina nella Val di Cecina, in cui i colori, i profumi e i sapori della terra si mescolano a quelli del mare. Qui ogni traccia del passato è sempre visibile: è come compiere un viaggio a ritroso nel tempo

I primi segni di abitati nell'area del colle su cui sorge la città risalgono all'Età del Ferro e alla Cultura Villanoviana, da cui si sviluppò quella Etrusca. Velathri, antico nome etrusco di Volterra, faceva parte della Dodecapoli etrusca. Successivamente passò sotto il dominio romano e assunse la denominazione di Volaterrae; si arricchì grazie ai commerci e allo sfruttamento delle proprie cave, come quelle di alabastro, passando sotto la dominazione longobarda e poi franca. Crebbe di importanza nel Medioevo, divenendo sede di un'importante diocesi vescovile, per finire poi sotto l'egemonia fiorentina.

Fulcro della vita cittadina è la splendida Piazza dei Priori, dominata dall'omonimo palazzo, nel cuore dell'antico centro medievale. Il Palazzo dei Priori fu edificato nel XIII secolo, in pietra, e presenta una bellissima facciata ornata di stemmi nobiliari e merlature. Oggi è sede del Comune di Volterra, ma è visitabile: da non perdere i magnifici affreschi della Sala del Consiglio. Di recente la piazza è divenuta ancor più celebre grazie al film "New Moon", capitolo della saga di Twilight, tratta dai romanzi di Stephenie Meyer dedicati al mondo dei vampiri.

Tra le architetture religiose più importanti c'è sicuramente il Duomo, edificato tra il XII e il XIII secolo. All'esterno presenta uno stile romanico, mentre all'interno uno stile tardorinascimentale, che però ha subito restauri ottocenteschi. Il suo campanile è di fine Quattrocento. Si consiglia di visitare l'annessa Cappella dell'Addolorata, dove si trovano due gruppi statuari attribuiti ad Andrea della Robbia: il Presepio e l'Adorazione dei Magi. Inoltre, sulla parete di fondo si trova la Cavalcata dei Magi di Benozzo Gozzoli, realizzata nel 1479. Di fronte al Duomo sorge il Battistero ottagonale di San Giovanni, della seconda metà del Duecento, che vanta la classica bicromia, propria dello sti-

Sopra, panorama della città.

La Piazza dei Priori, con l'omonimo palazzo.

ADOBE STOCK

D'ETRURIA

le romanico, dei marmi bianchi e verdi. Tra le vie del centro si scorgono inoltre bellissime case-torre, come Casa Buonparenti e Casa Buonaguidi.

Stile etrusco e romano uniti

Il centro è tutto racchiuso nelle antiche mura, di cui restano inglobati nella cinta importanti tratti risalenti all'epoca etrusca, come la Porta dell'Arco e la Porta di Diana. Il suo passato etrusco, e quello romano, si possono ammirare nella verde area del Parco Archeologico Enrico Fiumi, dove si trovano l'Acropoli e la Necropoli etrusche, così come i resti del Teatro romano del I secolo, situato a ridosso delle pendici oltre Porta Fiorentina.

Percorrendo il tracciato delle mura, poco dopo Porta dell'Arco, si raggiunge Piazzetta dei Fornelli, uno dei punti panoramici più belli di Volterra, dove nelle giornate migliori si riesce a scorgere persino l'isola di Capraia e la Corsica. Ma anche la vista offerta dal Teatro romano è da mozzare il fiato!

Visibile da molti chilometri, si impone in lontananza la Fortezza Medicea, che sorge sul punto più alto del colle. Questa si compone di due corpi: la Rocca Vecchia, edificata nel 1432 da Gualtieri VI di Brienne, e la Rocca Nuova, voluta da Lorenzo il Magnifico. La fortezza mantiene tuttora la sua funzione originaria di carcere.

Tra i musei che meritano assolutamente una visita c'è il Museo etrusco Guarnacci, fondato nel 1761, uno dei più antichi musei pubblici d'Europa. Qui sono accolti moltissimi reperti; si possono ammirare intere ricostruzioni di tombe e corredi, bellissimi sarcofagi, ceramiche, bronzetti e monili: una narrazione che parte dal periodo villanoviano e arriva a quello romano. Pezzi forti della collezione: il Coperchio degli Sposi e il celebre ex voto noto per la sua forma allungata come Ombra della sera.

Si può ammirare il suo passato etrusco e romano nella verde area del Parco Archeologico Enrico Fiumi.

Ma la fama di questo meraviglioso borgo è legata, sin dal suo lontano passato, all'estrazione e alla lavorazione dell'alabastro. Lo si può trovare ancora nelle botteghe artigiane del centro storico, ma se si vuole conoscere ogni segreto e tutta la storia legata a questa roccia di tipo gessoso bisogna recarsi all'Ecomuseo dell'Alabastro, ospitato nella casa-torre Minucci.

Ci sono due eventi che costituiscono un'occasione perfetta per visitare questo splendido angolo di paradiso: il Festival Internazionale del Teatro Romano, che si tiene tra luglio e agosto, e Volterra A.D. 1398, dedicato alla rievocazione storica del suo passato medievale, che culmina nella 2ª e 3ª domenica di agosto. Un festival ricco di spettacoli ed eventi, che riporta tra le strade gli antichi mercanti, gli artigiani, i popolani e i nobili, così come musici, menestrelli e giocolieri (purtroppo l'edizione di quest'anno è rinviata ad agosto 2021).

Tra le specialità gastronomiche che bisogna assolutamente degustare ci sono: il cinghiale con polenta e funghi, la minestra di ceci, il pecorino delle Balze Volterrane e le sardine ripiene.

LA REDAZIONE

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

RIEVOCAZIONI

DA QUALE EVENTO STORICO SI ORIGINA LA CELEBRE PARTITA A SCACCHI DI MAROSTICA?

La partita a scacchi di Marostica, cittadina in provincia di Vicenza, è dal 1923 (anno della 1ª edizione) una delle manifestazioni storiche più famose in Italia e nel mondo. Organizzata ad anni alterni (gli anni pari), nel secondo fine settimana di settembre, vede la presenza di 600 figuranti in costume che animano il gioco e le vie del borgo.

Il clou è rappresentato dalla partita a scacchi che si svolge in piazza Castello, con una particolarità: i pezzi sono uomini e donne in carne ed ossa. L'evento si rifà a una leggenda a sfondo amoroso che ci riporta nella Marostica del 1454, quando due baldi giovani, Rinaldo D'Angarano e Vieri da Vallonara, si invaghirono della bellissima Lionora, figlia del castellano Taddeo Parisio. Decisi a sfidarsi a duello, i due furono fermati dal saggio Taddeo invocando il rispetto di un editto di Cangrande della Scala, che proibiva di ricorrere alle armi per regolare le questioni private; il castellano decise quindi di concedere Lionora in sposa a chi, dei due, avesse vinto al «Nobil Ziogo de li scacchi», ma con una particolarità: la partita si sarebbe svolta in carne ed ossa, coinvolgendo l'intera la cittadinanza.

Il giorno stabilito, la piazza del Castello fu approntata come una gigantesca scacchiera e i pezzi furono impersonati da uomini e donne portanti insegne in bianco e in nero. La partita, con i due giovani che impartivano le mosse, si disputò alla presenza di Taddeo, di Lionora, dei nobili e del popolo. A spuntarla fu il valoroso Vieri, di cui la fanciulla era segretamente innamorata.

Regole da rispettare

I due amanti convolarono a nozze, mentre il rivale Rinaldo dovette accontentarsi dell'altra figlia del castellano, Oldrada, anch'essa giovane e bella. E tutti vissero felici e contenti.

La rappresentazione moderna della partita nasce da un libretto teatrale di Mirko Vucetich (1898 – 1975) e si svolge in piazza Castello, avendo come quinta scenografica il bellissimo castello riaperto nel 2006 dopo un lungo restauro. A curarla è il Circolo Scacchistico di Marostica che impone alla gara precisi requisiti: la sfida deve concludersi con un numero di mosse comprese tra 16 e 20, durare circa 20 minuti ed essere molto spettacolare. Non essendo note le mosse esatte del gioco del 1434, quella che va in scena è una riproposizione, di volta in volta, di alcune delle più famose partite di scacchi della Storia. Una curiosità: i comandi ai "pezzi" sono impartiti nella lingua dell'antica Repubblica di Venezia. ●

ASTRONOMIA

A QUANDO RISALGONO LE PRIME RAPPRESENTAZIONI DELLA SFERA CELESTE?

Le prime rappresentazioni compiute della sfera celeste si devono ai greci: è infatti in ambito ellenistico che viene elaborato il cosiddetto "Atlante Farnese", la più antica e completa raffigurazione delle costellazioni. La scultura, probabile copia di un originale perduto del II secolo a.C., risale al II secolo d.C. e fu ritrovata a Roma nelle terme di Caracalla intorno al 1546 e poi trasferita a Napoli, nella collezione di Carlo III di Borbone (figlio di Elisabetta Farnese) che la ereditò insieme a molte altre nel 1787. L'Atlante Farnese, oggi esposto al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, rappresenta il titano Atlante mentre regge il globo celeste sulle sue spalle. Sulla sfera si riconoscono l'equatore, i tropici e i cerchi boreale e australe, ma soprattutto i 43 simboli delle costellazioni: i 12 segni zodiacali lungo la fascia dell'eclittica, le 17 costellazioni nell'emisfero boreale e le 14 allora note in quello australe. Studi astronomici moderni hanno rilevato che la posizione delle stelle corrisponde a quelle osservate e descritte da Ipparco di Nicea nel 129 a.C. circa: una circostanza che individuerebbe proprio nell'opera dell'astronomo greco la fonte utilizzata dallo scultore che ha realizzato la prima versione della statua. Per incontrare i primi planisferi veri e propri, invece, si deve attendere il IX secolo e gli arabi. •

LETTERATURA

QUAL È IL TESTO LETTERARIO PIÙ ANTICO DEL MONDO?

Il testo letterario più antico del mondo, allo stato attuale delle conoscenze, non è uno solo ma due, entrambi mesopotamici e incisi su tavolette d'argilla in alfabeto cuneiforme: si tratta dell'Inno al Tempio di Kesh e delle Istruzioni di Shuruppak. Le versioni risalgono al 2600 a.C. circa. L'Inno al Tempio di Kesh è un'ode al santuario e agli dei che vi erano venerati, mentre l'altro contiene una serie di indicazioni date dal re sumero Shuruppak al figlio Ziusudra su come comportarsi in pubblico e in privato, di fatto il primo "trattato" pedagogico della Storia. Tra i consigli dispensati dal sovrano c'è, ad esempio, quello di non replicare alle osservazioni o alle critiche paterne, ma anche di guardarsi dal corteggiare una giovane donna sposata onde evitare maldicenze e calunnie, e di evitare di esprimere valutazioni dopo aver bevuto birra, i cui effetti ottenebrano le capacità di giudizio. Quanto al primo poema epico della storia, si tratta della celebre "Epopea di Gilgamesh" elaborata tra il 2600 a.C. e il 2500 a.C., avente come protagonista l'omonimo giovane re che vive una serie di avventure eroiche alla ricerca dell'immortalità. •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

ROMA

VITA E MORTE DI POMPEI

Gran parte dei milioni di visitatori che ogni anno "invadono" le rovine di Pompei, forse non ne conoscono tutta la Storia e i più si fermano alla conoscenza dell'apocalittica eruzione che la distrusse. "Una storia romana" si propone di raccontarla portando alla luce non solo il catastrofico evento, ma anche il "prima" e il "dopo", inteso come conseguenze dell'eruzione in ambito locale e a Roma. Ospitata al Colosseo, che fu inaugurato un anno dopo la distruzione della città campana, avvenuta nel 79 d.C. Ed ecco scorrere la Storia di Pompei fino a quel catastrofico evento: guerre, rivolte, assedi e conquiste, ma anche la florida espansione, grazie ai commerci, il rinnovamento urbanistico, le mode arrivate dall'Oriente e la trasformazione della città in un'oasi di svago, cultura e lusso per i nuovi ricchi e l'aristocrazia storica romana.

Attraverso un centinaio di reperti, selezionati dalle collezioni del MANN di Napoli, dell'Antiquarium di Pompei, del Museo Nazionale Romano e di altri siti, ci è svelato il controverso rapporto di Pompei con l'Urbe: l'alleanza con Roma prima e la conquista militare della città poi, fino al terremoto del 62, che precedette quello che 17 anni dopo la distrusse. Dopo quel primo tragico evento che, come scrisse Seneca ebbe la forza di far crollare le statue del foro e inghiottire un gregge di 600 pecore, la città riuscì a risollevarsi, avviando lavori

di ricostruzione, grazie ai quali la città si affollò di operai, muratori e artisti, con la conseguente creazione di luoghi di ristoro e svago, ostelli, osterie e lupanari. Finché questo florido scenario non fu repentinamente cristallizzato da una cascata di lava fusa. In mostra anche le potenti armi d'assedio che rimandano alle guerre che Roma scatenò, nel'89 a.C., per conquistare, dopo Ercolano, anche Pompei e trasformarla, definitivamente, in una sua colonia. Ciò che rende unica questa mostra sono i colori: rosso, nero e oro, al centro delle installazioni che animano il percorso e le illustrazioni di Lorenzo Mattotti, responsabile dell'immagine dell'esposizione. Il percorso è chiuso, simbolicamente, dai calchi di tre corpi cancellati dall'eruzione: testimonianza di una tragedia immane.

POMPEI 79 d.C. UNA STORIA ROMANA
Fino al 9 maggio - Colosseo, Roma
Info: 06.699841
mbac-pa-colosseo@mailcert.beniculturali.it
https://parcocolosseo.it

MANTOVA

VENERE: ELOGIO DELL'ARMONIA

«O genitrice degli Eneadi, godimento degli uomini e degli dei, / divina Venere, che sotto i segni mutevoli del cielo / il mare che sostiene le navi e le terre che producono i raccolti / vivifichi, perché grazie a te ogni genere di viventi / viene concepito e giunge a visitare, una volta nato, i lumi del sole». Così Lucrezio, nel "*De Rerum Natura*" parlava della dea genitrice di Enea e dei suoi discendenti. Venere è al centro di un ciclo di tre mostre che animeranno Palazzo Te a Mantova. Si inizia con "Il mito di Venere", scoprendo stucchi e affreschi di Palazzo Te, offrendo anche la visione della "Venere velata" appartenuta a Giulio Romano e dell'arazzo "Venere nel giardino con putti", realizzato da tessitori fiamminghi su disegno dello stesso Giulio Romano. Segue "Tiziano. Venere che benda Amore", che porta a Palazzo Te il capolavoro della Galleria Borghese di Roma. Chiude il ciclo "Venere. Natura, ombra e bellezza", che propone le origini del mito e la sua creazione,

grazie al recupero cinquecentesco di leggende e iconografie antiche, e, parallelamente, la diffusione del mito nelle corti europee, il legame della divinità con le acque, i giardini e i parchi, e con la bellezza delle donne dell'epoca. Un'ulteriore sezione è dedicata ai "pericoli" di Venere e al legame di maghe e streghe con il culto della dea.

VENERE DIVINA. ARMONIA SULLA TERRA - Fino al 12 dicembre - Palazzo Te, Mantova
Info: 0376.323266
palazzote@comune.mantova.gov.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco altre mostre di grande interesse

BARD (AOSTA)

I MACCHIAIOLI. UNA RIVOLUZIONE EN PLEIN AIR

Fino al 6 giugno
Forte di Bard, via Vittorio Emanuele II, 85 (AO)
Info: 0125.833811
www.fortedibard.it

MILANO

DANTE IN DUOMO. 100 CANTI IN 100 GIORNI

Lettura della Divina Commedia
Fino al 15 luglio
Altare Maggiore, Duomo di Milano (MI)
Ingresso gratuito su prenotazione
Info: 02.361691
info@duomomilano.it
www.duomomilano.it

VENEZIA

MARIO DE BIASI. FOTOGRAFIE 1947-2003

Fino al 31 luglio
Casa dei Tre Oci (VE)
Info: info@treoci.org
www.treoci.org

BOLOGNA

LE PLAISIR DE VIVRE. ARTE E MODA DEL SETTECENTO VENEZIANO

Fino al 21 settembre.
Museo Davia Bargellini, Strada Maggiore 44 - (BO)
Info: 051.236708
www.museibologna.it

ROMA

NAPOLEONE E IL MITO DI ROMA

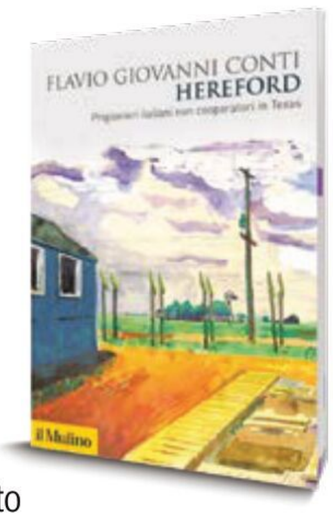
Fino al 30 maggio
Museo dei Fori Imperiali ai Mercati di Traiano - (ROMA)
Info: 06.0608
www.mercatiditraiano.it

RIVIERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

LIBRO

CAMPO DI PRIGIONIA PER FASCISTI (E NON)



Il 3 settembre 1943, al momento della firma a Cassabile dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, i militari italiani prigionieri negli Stati Uniti erano circa 50mila. Subito dopo la diffusione della notizia della firma gli Americani chiesero a tutti i prigionieri di firmare l'Italian Service Unit, un accordo di cooperazione con l'esercito statunitense. Ovviamente, proprio come accadde tra i militari imprigionati in Germania, a causa dello stesso Armistizio, non tutti divennero cooperanti. E, per quella scelta, andarono incontro a "punizioni" e sofferenze. Tra gli italiani prigionieri negli Stati Uniti, furono circa 5.000 tra ufficiali e militari coloro i quali non firmarono l'ISU. Immediatamente 3.000 di questi non cooperanti furono trasferiti nel "Military Reservation and Reception Center" a Hereford, in Texas. Questo campo di punizione vero e proprio fu subito battezzato Fascist Criminal Camp, anche se solo in un secondo tempo furono detenuti in questo centro i militari della RSI. La storia di questo campo è stata raccontata in un gran numero di diari firmati da ex internati, in un documentario e in un film con Luca Zingaretti.

Questo nuovo libro, firmato da Flavio Giovanni Conti - autore di altri libri sull'argomento: "I prigionieri di guerra italiani 1940-1945" (1986), "I prigionieri italiani negli Stati Uniti" (2012) e "Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania 1944-1945" (con A.R. Perry, 2018) - si basa su una ricchissima documentazione e ricostruisce la storia di questo campo, la vita e le complesse vicende dei prigionieri di guerra italiani. Tra gli internati vi erano personaggi di spicco, come Alberto Burri, che a Hereford prese coscienza che lo scopo della sua vita non era la medicina ma l'arte a tempo pieno, e Giuseppe Berto, scrittore e vincitore del Premio Campiello nel '54 con "Il male oscuro", che a proposito dell'influenza della prigionia sulla sua vita scrisse: «Sono convinto, che, se non mi fosse capitato di finire in un campo di concentramento, non sarei riuscito a scrivere un romanzo». Come sottolinea Conti in questo libro, non tutti gli internati rifiutarono la cooperazione in quanto fascisti; la gran parte di loro lo fece poiché non vi erano precise indicazioni sul comportamento da tenere da parte del Comando Italiano, mentre altri lo fecero per manifestare contro il servilismo che sottintendeva la firma dell'accordo di cooperazione. Tra gli ufficiali internati vi erano militari che dopo la guerra avrebbero contribuito a fondare l'MSI e altri che sarebbero stati eletti in Parlamento per il PCI. E poi vi erano artisti, compositori, matematici, scrittori, magistrati, vignettisti, illustratori e giornalisti. Se la vita quotidiana dei prigionieri era durissima, altrettanto non si può dire della vita intellettuale; gli ufficiali non erano obbligati a lavorare e potevano dedicarsi allo studio: nel 1945 erano ben 8 i corsi a livello universitario che potevano essere frequentati. Vi erano anche due riviste, fatte a mano, che circolavano nel campo in copia unica e che passavano di mano in mano. Il campo di Hereford è una pagina di cui gli americani non sono orgogliosi, in particolare per il regime di sopraffazione, indebitamente punitivo per dei prigionieri di guerra. Quando, nel 1946, il campo fu chiuso, tutte le sue strutture furono smantellate e nulla rimase a indicare quel luogo e quella pagina di storia americana.

Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas - di Flavio Giovanni Conti
Il Mulino – 488 pp. ill. in brossura 28 €

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

VERSO LA MARCIA SU ROMA

Realizzato da Raistoria e dal Comitato Storico Scientifico per gli Anniversari di Interesse Nazionale, il documentario "1919-1922: il quadriennio che trasformò l'Italia" propone, nei suoi 57 minuti di video storici, una rivisitazione concisa ma storicamente rigorosa degli anni tra la fine del primo conflitto mondiale e la Marcia su Roma.

Attraverso una serie di capitoli - il dopoguerra, l'impresa di Fiume, l'Associazione dei mutilati di guerra, l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai e l'incapacità del partito socialista di gestire tale situazione, lo scontro con gli agrari e l'istituzione del Milite Ignoto - si realizza un quadro ben chiaro delle cause che portarono alla Marcia su Roma il 28 ottobre 1922.

Il video è disponibile in rete sul canale Youtube di Storia Festival, oppure basta digitare, nel motore di ricerca, "1919-1922 cento anni dopo", per scoprire dove il filmato è visibile gratuitamente.

AUDIOVISIVI

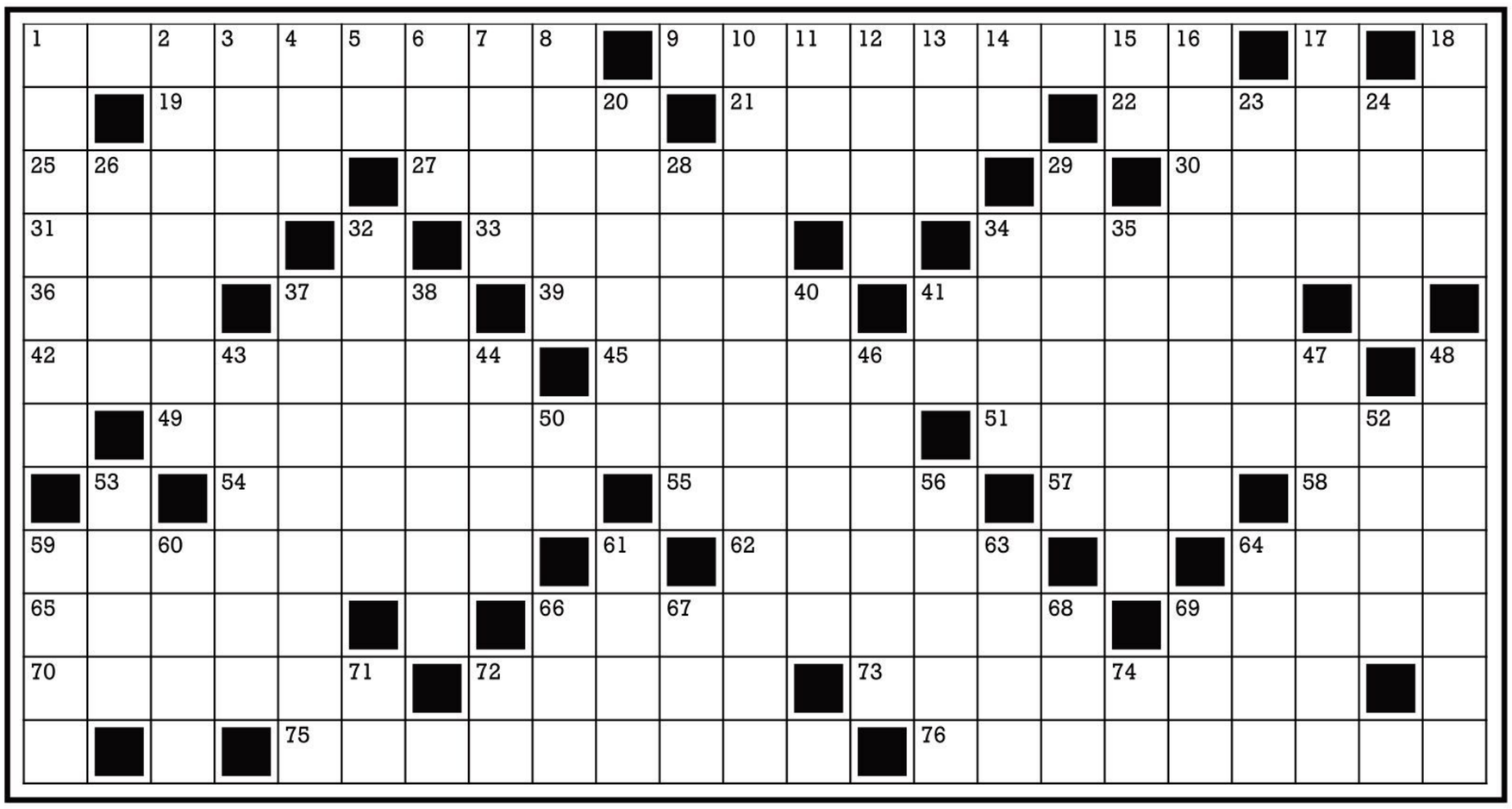
LA GIUSTIZIA SOMMARIA DI NINO BIXIO

Oggi, grazie alle tante piattaforme digitali è possibile crearsi una programmazione cinematografica personalizzata. Tra i film da riscoprire c'è "Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato" di Florestano Vancini. Nato come sceneggiato per la RAI, fu successivamente rimontato come film e trasmesso nel 1974. Scritto con la collaborazione di Leonardo Sciascia, narra la repressione della rivolta contadina contro i latifondisti inglesi della Ducea Nelson, in Sicilia, che rischiava di compromettere i rapporti di Garibaldi con il governo inglese, che aveva favorito la Spedizione dei Mille. Benché la Ducea fosse stata esentata dall'abolizione della tassa sulla macinazione del grano e dalla spartizione delle terre dei latifondi tra i contadini poveri, i consoli inglesi di Catania e Palermo, chiesero una punizione esemplare di coloro che avevano messo a repentaglio gli interessi dei benestanti cittadini inglesi residenti in Sicilia. Garibaldi incaricò Nino Bixio di accontentare i diplomatici britannici. Dopo aver messo sotto assedio il paese, Bixio processò sommariamente 150 persone e ne condannò 5 a morte. Purtroppo, alla fine, tutte risultarono innocenti. Questa storia, narrata dal garibaldino Cesare Abba e da Giovanni Verga, pesò sulla distribuzione del film che, fino al 2020, venne proiettato nelle sale soltanto una decina di volte.

PASSATEMPI

«Il gioco è un corpo a corpo con il destino». (Anatole France)

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 Lo è la parola data - **9** Canto popolare dei neri americani - **19** Molisani di una città - **21** Maniache del risparmio - **22** Una struttura alberghiera - **25** Valentino, asso della moto - **27** La dissoluta moglie dell'imperatore Claudio - **30** Dipendono dalla luna - **31** Idonea, capace - **33** Equivale a 1000 cc. - **34** Mammiferi... con gli zoccoli - **36** Verso del grillo - **37** Creò il detective Dupin - **39** Povere di sentimenti - **41** Sentimenti intensi, passioni - **42** Vestita di stracci - **45** Caratterizza il buono a nulla - **49** Con grave rischio e pericolo (1,11) - **51** Non indicato allo scopo - **54** Infiorescenza a spiga - **55** Capitale del Ghana - **57** Un punto a scopa - **58** Zona di Roma - **59** Era retta da un principe - **62** Rossella di *Via col vento* - **64** Una bevanda bollente - **65** Il velocista Bolt - **66** Sbrigativa nell'agire - **69** Una vernice protettiva - **70** Passate... da quel dì - **72** Gruppo di esperti - **73** Invitati... caldamente - **75** Sotto il ponte di Brooklyn (4,5) - **76** La piccola compagna di giochi.

VERTICALI: 1 Si pianta con i burattini - **2** Famosa cappella vaticana - **3** Invito ad alzare - **4** Si dà a estranei - **5** In loro e in altri - **6** Associa magistrati (sigla) - **7** Lago e città svizzeri - **8** Sentimento del trepidante - **10** Tra Bitetto e Bitonto (4,3,5) - **11** In quel luogo - **12** Le "cavie" di Galvani - **13** La "funesta" di Achille - **14** L'infuso delle 17 - **15** Girar a destra - **16** Famiglia di proscimmie del Madagascar - **17** È... Baltea a Ivrea - **18** Opposti ai bigotti - **20** La penisola con Pola - **23** Una delle Eolie - **24** Se si rompe ha meno buchi - **26** Sacco di cornamusa - **28** Pesce che si affumica - **29** Domenico e Girolamo, pittori dell'800 - **32** Scrisse *L'ultimo dei Mohicani* - **34** Cozzi violenti - **35** Il regista del film *Éloge de l'amour* - **37** Comprende il Canavese - **38** Celebre poeta russo - **40** Relative alla morale - **41** Assi senza uguali - **43** Contiene l'encefalo - **44** Sportello d'armadio - **46** Parte del tronco umano - **47** Fibrocemento... fuori legge - **48** Si scorge da Marina di Pisa - **50** La fine di tutto - **52** Ti appartengono - **53** Il modo di vestirsi - **56** Rosalba Pippa... in arte - **59** I capitoli del Corano - **60** Un "gioco" a tennis - **61** I gelati... con la punta - **63** Il regista Egoyan - **64** Si fanno fuori volentieri - **66** Una sigla per prìncipi - **67** Ha corso in Bulgaria - **68** Le calle selvatiche - **69** Espressione di... scetticismo - **71** È vietato... senza vitto - **72** Sigla di Pistoia - **74** Prime di tutti e cinque.

REBUS

(8, 8)

LA SFINGE

1. CAMBIO DI CONSONANTE
SAGRESTANO PREOCCUPATO
Chi sarà quel xxxxxxx
che ha messo nella questua,
invece del denaro,
un lucido xxyxxxx?
Mariella

2. ANAGRAMMA (10)
ADAMO ED EVA
Che accoglienza il Signore ha riservata,
tutto ha offerto per goder la vita;
con la costola poi quella è arrivata:
facea gran voglia, ma era proibita!
Maber

3. ZEPPA SILLABICA
LA LIBERTÀ NON HA PREZZO
Il xxxx si vantava di star bene
coll'uomo e d'aver cibo a sazietà.
Ma il lupo replicò: «Non ho xxyyxx...
Seppur digiuno ho piena libertà».
Arianna Bent

4. INCASTRO (3/3 = 6)
SOPRANO QUERELATA DALLA TV
Ha fatto pena lei
andando pure in rete
con la famosa «Norma»:
per questo l'han citata.
Pegaso

SUDOKU

	6	7		3	2	9		
4	9				1			
3			9			2		4
		9	2				6	3
1				8				2
2	7				6	4		
7		1			5			9
			7				3	1
		8	3	1		5	4	

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA SETTIMANA SUDOKU

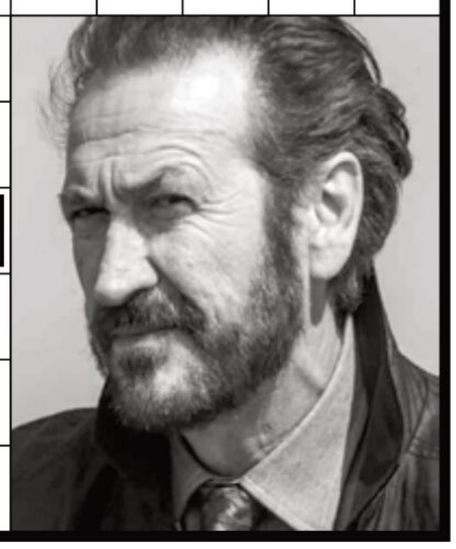
solo 1€

Ogni venerdì in edicola, l'unico e originale settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

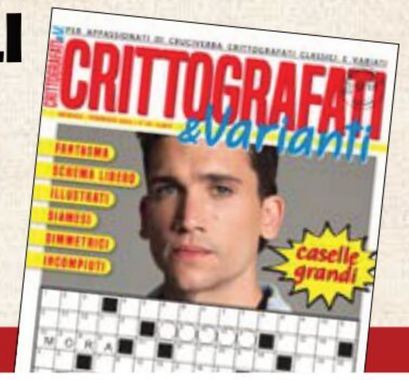
CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome della città in foto.

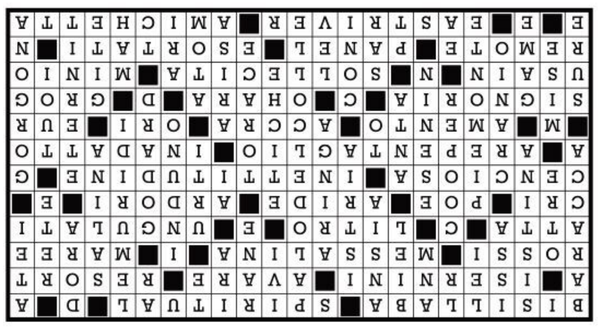
1	2	1	■	3	4	5	6	7	8	7	8	○ 9	10
11	5	10	8	■	7	8	5	■	7	11	12	○ 5	8
5	8	8	5	8	8	7	11	5	■	6	10	○ 4	8
13	8	■	12	5	14	4	5	9	1	■	4	○ 12	5
13	1	5	4	12	10	■	1	15	4	5	14	○ 10	9
5	4	9	7	1	4	7	■	4	1	11	5	■	1
○ 16	○ 7	○ 5	○ 13	○ 13	○ 7	○ 11	○ 7	■	9	1	14	5	■
1	■	4	1	13	■	8	10	13	7	9	5	11	10
■	4	1	16	7	8	14	4	5	14	7	■	5	15
12	7	11	7	■	2	5	16	13	7	5	12	12	7
10	11	10	■	12	5	11	5	13					
8	17	■	6	10	11	14	■	5					
14	7	4 R	10	7	6	1	10	■					
11	10	5 A	11	10	5	■	4	3					
1	■	17 V	1	14	15	8	14	5					
4	1	7 I	11	1	■	12	5	7					

CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI



Rebus: provetta A, mazzo NE = provetta amazzone

La sfinge: 1. burlone, bullone - **2.** Anfitrione = "forentina" - **3.** cane, catene - **4.** rea, gol = regola.

PROSSIMAMENTE

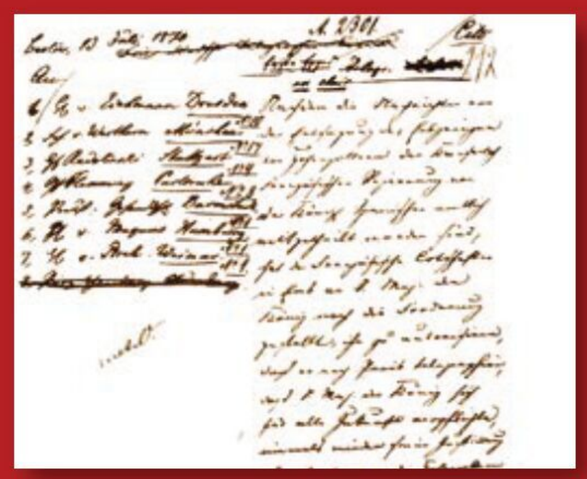
IL NUMERO DI GIUGNO
IN EDICOLA DAL
14 MAGGIO

▶ Savona 1927: il processo fascista che mise in crisi il regime

Il Duce voleva inasprire la repressione dei contestatori: personaggi come Ferruccio Parri, Sandro Pertini e i fratelli Rosselli, rinviati a giudizio per aver aiutato Filippo Turati a espatriare, dovevano subire una condanna esemplare. E invece il processo si risolse in una requisitoria contro il regime.

▶ Il dispaccio di Ems: il falso di Bismarck che cambiò l'Europa

La Guerra franco-prussiana del 1870, che provocò la fine dell'impero napoleonico, fu scatenata da un dispaccio falsificato da Bismarck, allo scopo di indignare i francesi. In questo, come in molti altri casi, documenti falsi hanno modificato il corso degli eventi. A cominciare dalla Donazione di Costantino.



▶ Dove è finito l'uomo che custodiva le armi segrete di Hitler?

Sparì nel maggio del 1945 e sul suo conto si sono moltiplicati sospetti e ipotesi. Agli interrogativi dei servizi segreti e degli storici rispondono ora alcune singolari scoperte.

▶ Il futuro del mondo dopo Dunkerque

Forse le sorti dello scontro sarebbero state diverse se Hitler non avesse fermato le sue armate, lasciando che l'esercito inglese si mettesse in salvo attraversando la Manica. Proviamo a immaginare come sarebbero andate le cose.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Elena Percivaldi, Riccardo Mazzoni, Michele Bertozzi, Gianni Bragato, Nico Sgarlato, Enzo Rosario Laforgia, Antonio Ratti, Alma Daddario, Nicola Zotti, Mario Bernardi Guardi, Stefano Bandera, Domenico Vecchioni.
Impaginazione: Fabrizio Conti
Foto: commons, Adobestock

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l.) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295 - distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - gabriellare@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Direttore editoriale: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Laura Galimberti, Michela Lampronti,Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Désirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

IN EDICOLA

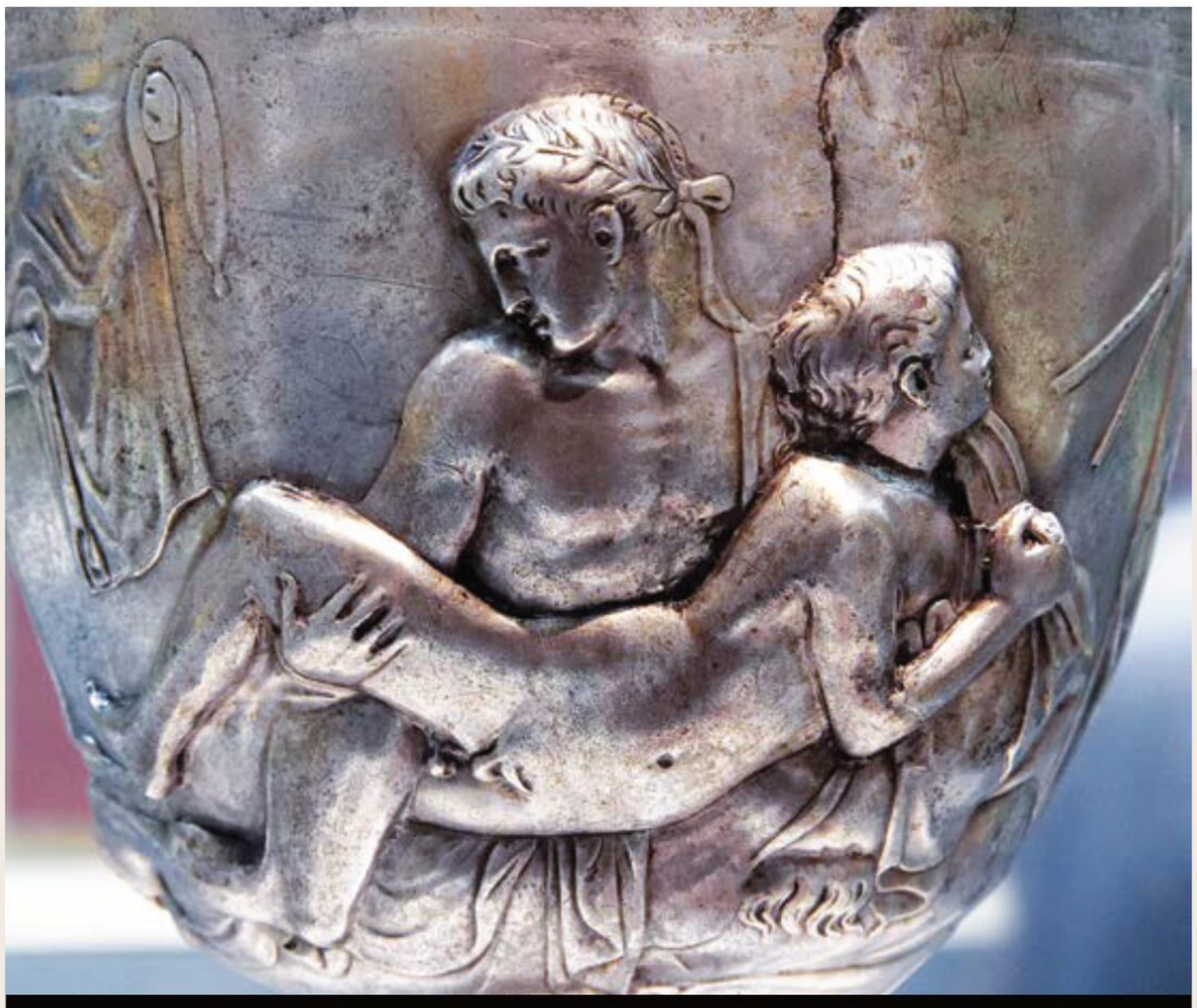
DAL 25 MARZO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/guerreeguerrieri
versione digitale disponibile dal 22 marzo

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

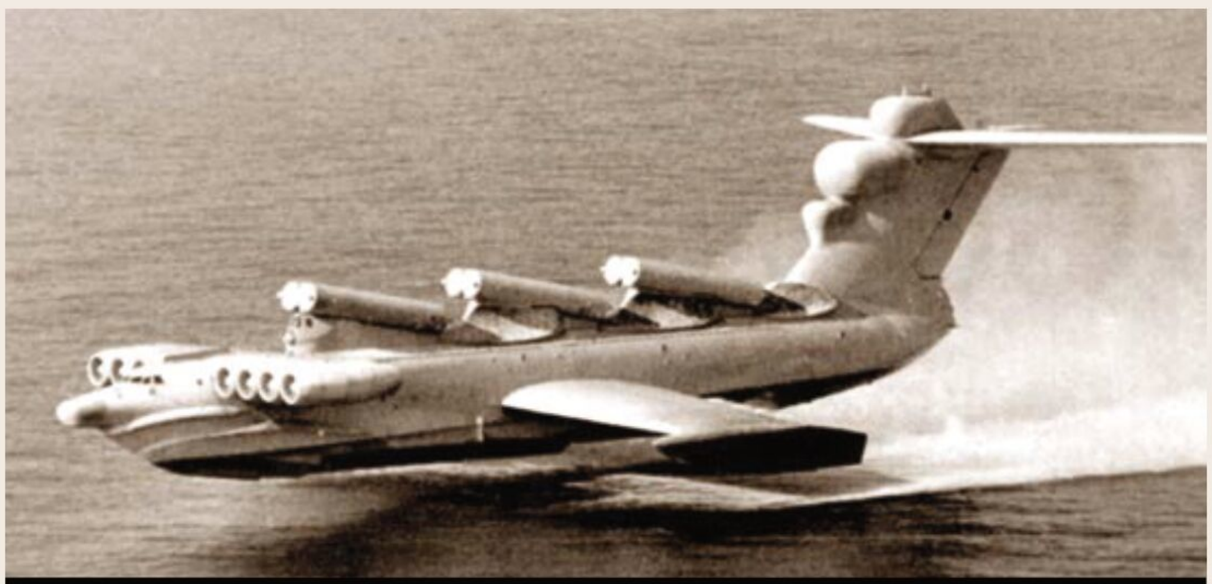
L'ammiraglio Byrd conquistatore dei poli Il Polo Sud era stato già raggiunto il 14 dicembre 1911 da Roald Amundsen, ma l'Antartide continuava a essere il luogo meno conosciuto del pianeta e molti esploratori ne fecero il loro obiettivo primario. Fu uno strano personaggio, Richard E. Byrd, a conquistarlo e a viverci per alcuni mesi.



La coppa dello scandalo Vera o falsa? La Coppa Warren, con i suoi rilievi osceni, rappresenta da oltre un secolo un mistero dell'archeologia, anche se i dubbi sulla sua autenticità paiono ormai fugati. Ricostruiamo la storia di questo straordinario ritrovamento dalle origini incerte.

Victoria for president Appartenente a una famiglia di imbroglioni, Victoria Woodhull scoprì di avere la vocazione della trascinatrice di folle. Mise le sue doti al servizio della causa femminista, ma chiedeva troppo anche per le donne dell'epoca. Non vinse la sua battaglia, ma chiuse in bellezza una mirabolante carriera.

Vestivamo "alla longobarda" Un recente libro sui Longobardi, un popolo affascinante che non si finisce mai di indagare, ci permette di scoprire un aspetto illuminante della loro vita quotidiana: il modo di abbigliarsi e di acconciarsi, ricostruito attraverso testimonianze storiche, l'iconografia e i ritrovamenti archeologici.



Il geniale fiumano che faceva volare gli aerei di Stalin Tra i velivoli militari realizzati dall'Unione Sovietica nel corso della Guerra fredda ne figurano di straordinariamente avanzati: alcuni furono concepiti e progettati da un ingegnere di origini italiane, Roberto Oros di Bartini, a cui l'URSS ha tributato i massimi onori.

Veronica Franco: combattiva poetessa e donna di piacere Nella Venezia del XVI secolo si impose per intelligenza e bellezza in una società moralista e licenziosa, dove non c'era spazio per le donne, di cui si fece paladina. Vendeva il suo corpo, ma aveva un animo poetico e coraggioso, che sfidava i pregiudizi, così come l'odio dei potenti respinti.

Sprea Editori